URANIA

IL TUNNEL SOTTO IL MONDO

LE ANTOLOGIE

Frederik Pohl

MONDADORI

23-9-1979
SETTIMANALE
lire 900

Pohl

il mondo

ik Pohl,1975

Il tunnel sotto il mondo

La mattina del 15 giugno Guy Burckhardt si svegliò urlando.

Era stato il sogno più realistico che avesse mai fatto in vita sua. Gli pareva di udire ancora l'esplosione secca e lacerante, di sentire il contraccolpo violento che l'aveva scaraventato giù dal letto e la vampata insopportabile di calore.

Si mise a sedere di scatto e guardò la stanza tranquilla e la luce del sole che entrava dalla finestra, senza quasi credere ai propri occhi.

— Mary? – chiamò con voce rauca.

Sua moglie non era nel letto vicino. Le coperte erano gettate di traverso, come se si fosse appena alzata, ma l'impressione lasciatagli dal sogno era talmente viva che istintivamente abbassò lo sguardo per vedere se l'esplosione avesse buttato giù dal letto anche lei.

Non c'era. Certo che non c'è, si disse osservando la toletta con la sua sedia, la finestra intatta, la parete ben dritta. Era stato solo un sogno.

— Guy? – chiamò sua moglie con voce querula dai piedi delle scale. – Guy caro, stai bene?

— Sì, sì – rispose debolmente. Una pausa, poi Mary disse perplessa: – La colazione è pronta. Sei sicuro di star bene? Mi sembrava che avessi gridato.

— Ho fatto un brutto sogno, cara – disse Burckhardt che cominciava a rinfrancarsi. – Scendo subito.

Nella doccia, mentre premeva il pulsante per il programma acqua-tiepida-e-colonia, si disse che era stato un sogno davvero impressionante. D'altra parte non era strano avere degli incubi, specialmente con esplosioni. In trent'anni di psicosi nucleare, chi non aveva sognato esplosioni?

Anche Mary aveva fatto lo stesso sogno, perché, quando lui cominciò a raccontarle il suo, lei lo interruppe. – Ma no! – disse con voce incredula. – Sai, caro, ho fatto anch'io lo stesso sogno! Quasi, almeno. Io però non ho sentito niente. Ho sognato che venivo svegliata, poi c'è stato una specie di colpo secco, e poi qualcosa mi ha colpito in testa. Tutto qui. Anche il tuo era così?

Burckhardt tossì. – Be', no —disse. Mary non era il tipo di donna forte-

come-un-uomo e coraggiosa-come-una-tigre. Non era il caso di raccontarle tutti i particolari che rendevano quel sogno così reale: le costole rotte, il sangue che gli gorgogliava in gola, la consapevolezza terrificante di stare per morire. Disse: – Forse c'è stata davvero un'esplosione in città. L'abbiamo sentita e ci abbiamo costruito sopra un sogno.

Mary gli accarezzò la mano con aria assente. — Forse – disse. – Sono quasi le otto e mezza. Perché non ti sbrighi? Farai tardi in ufficio.

Burckhardt finì in fretta la colazione, baciò la moglie e corse fuori, non tanto per paura di arrivare in ritardo, quanto per controllare se la sua supposizione era esatta.

Ma il centro di Tylerton aveva il solito aspetto. Durante il tragitto in autobus guardò con attenzione fuori dal finestrino, cercando i segni di un'esplosione. Non ce n'erano. Semmai, Tylerton pareva più bella del solito. Era una giornata splendida, l'aria era fresca, il cielo senza una nuvola, le case pulite e invitanti. Osservò che avevano lavato con getti di vapore il Power & Light Building, l'unico grattacielo della città. Ecco il risultato di avere la fabbrica principale della Contro Chemicals alla periferia della città: il fumo dei distillatori lasciava la sua impronta sugli edifici di pietra.

Sull'autobus, tra i passeggeri, non c'era nessuno che conosceva, perciò non poté chiedere dell'esplosione. E quando scese all'angolo fra la Quinta e la Leight, e l'autobus ripartì con un brontolio sordo di diesel, si era ormai convinto che si trattava solo d'immaginazione.

Si fermò allo spaccio di tabacchi nell'atrio del palazzo che ospitava il suo ufficio. Il commesso era uno nuovo.

— Dov'è il signor Stebbins? – chiese Burckhardt.

— È malato, signore – disse 1' altro. – Torna domani. Volete un pacchetto di Marlin, oggi?

— Chesterfields – lo corresse Burckhardt.

— Bene, signore. – Ma invece prese dallo scaffale un pacchetto verde e giallo, che lui non aveva mai visto, e glielo porse. – Provate queste – suggerì. – Contengono una sostanza contro la tosse. Vi siete accorto che le solite sigarette fanno mancare il respiro, ogni tanto?

Burckhardt guardò sospettoso il pacchetto.

— Non l'ho mai vista, questa marca.

— Si capisce. Sono nuove. —Burckhardt esitò, e l'uomo disse in tono convincente: – Sentite, perché non le provate a mio rischio? Se non vi

piacciono, mi riportate il pacchetto vuoto e io vi restituisco i soldi. Non ci rimettete niente.

Burckhardt alzò le spalle. – D'accordo. Ma datemi lo stesso un pacchetto di Chesterfields.

Aprì il pacchetto e accese una delle nuove sigarette mentre aspettava l'ascensore. Non erano male, decise, anche se diffidava delle sigarette che contenevano additivi chimici. Comunque, il sostituto di Ralph non gli pareva un gran che: se si metteva a fare tutte quelle chiacchiere propagandistiche con ogni cliente, rischiava di compromettere seriamente gli affari della tabaccheria.

Le porte dell'ascensore si aprirono con una musichetta sommessa. Burckhardt entrò insieme ad altri due o tre uomini, rivolgendo loro un cenno di saluto. La musica finì, e dall'altoparlante del soffitto cominciarono a piovere i soliti annunci pubblicitari.

No, non i "soliti", si accorse Burckhardt. Da tanto tempo era costretto ad ascoltare suo malgrado quegli annunci, che ormai gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro. La registrazione che veniva trasmessa adesso dal sotterraneo del palazzo attrasse invece la sua attenzione. E non solo perché le marche reclamizzate gli erano quasi tutte sconosciute, ma per una differenza di stile.

C'era un motivetto con un ritmo insistente e vivace, a proposito di una bibita che non aveva mai assaggiato. C'era un dialogo rapido fra due che sembravano ragazzini di dieci anni a proposito di un certo dolce glassato, seguito da una voce autoritaria e baritonale: "Vai subito a comprarti un DELIZIOSO Choco-Bite, e mangiati fino in fondo il tuo SAPORITO Choco-Bite. Non c'è niente come Choco-Bite! " C'era una voce di donna lamentosa e singhiozzante: "Come vorrei avere un frigorifero Feckle! Farei qualunque cosa per un frigorifero Feckle! " Burckhardt uscì dall'ascensore nel mezzo dell'ultimo annuncio, un po' infastidito. Quei comunicati non erano di marche note, e gli davano una sensazione di disagio, perché non c'era abituato.

L'ufficio, per fortuna, era del tutto normale, tranne che per il fatto che il signor Barth non c' era. La signorina Mitkin, che stava sbadigliando alla sua scrivania, non ne sapeva esattamente il motivo. – Hanno telefonato da casa che verrà domani. Tutto qui.

— Forse è andato in fabbrica. È proprio vicino a casa sua.

— Già – disse la ragazza con aria indifferente.

Improvvisamente Burckhardt si ricordò di una cosa. – Ma oggi è il quindici giugno! È il giorno della denuncia trimestrale delle imposte. Ed é lui che deve firmarle!

La signorina Mitkin alzò le spalle, per dire che quelle erano faccende di Burckhardt, non sue, e ritornò a farsi le unghie.

Esasperato, Burckhardt andò alla sua scrivania. Non era che lui non potesse firmare la denuncia delle imposte al posto di Barth. Solo che non era compito suo, ecco tutto: era una responsabilità che spettava a Barth, come direttore della filiale della Contro Chemicals.

Pensò per un attimo di telefonare a casa di Barth, o di provare a cercarlo alla fabbrica, ma subito abbandonò l'idea. Non gli piacevano molto quelli della fabbrica, e meno contatti aveva con loro, meglio era. C'era stato una volta sola là, insieme a Barth, ed era stata un'esperienza inquietante, terrorizzante in un certo senso. A parte qualche dirigente e qualche ingegnere, non c'era un'anima nella fabbrica, anzi, si corresse Burckhardt, ricordandosi quello che gli aveva detto Barth, non un'anima "viva": solo macchine.

Secondo Barth, ogni macchina era controllata da un computer che riproduceva nei suoi circuiti elettronici le memorie e la mente di un essere umano. Era un pensiero spiacevole. Barth gli aveva assicurato ridendo che non c'erano dei Frankenstein, che rubavano cervelli nei cimiteri e li infilavano nelle macchine. Si trattava solo, aveva detto, di trasferire gli schemi di comportamento di un uomo dalle cellule cerebrali a cellule fatte di valvole a vuoto. Non faceva alcun male all'uomo, e neppure trasformava la macchina in un mostro.

Ma Burckhardt si era sentito a disagio lo stesso.

Mise da parte il pensiero di Barth, della fabbrica e di tutti gli altri piccoli guai che lo affliggevano, e si concentrò sulla denuncia delle tasse. Gli ci volle fino a mezzogiorno per controllare le cifre, cosa che Barth avrebbe potuto fare in dieci minuti, con l'aiuto della memoria e del suo registro privato. Chiuse la denuncia in una busta e andò dalla signorina Mitkin. – Visto che il signor Barth non c'è, sarà meglio che andiamo a colazione a turno. Andate voi per prima.

— Grazie.

La signorina Mitkin prese la borsetta dal cassetto con un gesto languido e cominciò a rifarsi il trucco.

Burckhardt le diede la busta. – Me la impostate, per favore? Ah, un

momento. Forse dovrei telefonare al signor Barth per essere più sicuro. La moglie non vi ha detto se poteva ricevere telefonate?

— No, non l'ha detto. – La signorina Mitkin si tamponò con cura le labbra con un fazzolettino di carta. – Ma non era la moglie. È stata la figlia a telefonare.

— La bambina? – Burckhardt aggrottò la fronte. – Credevo che fosse a scuola.

— Io so solo che è stata lei a chiamare.

Burckhardt tornò nel proprio ufficio e guardò disgustato la corrispondenza ancora da aprire sulla scrivania. Odiava gli incubi: gli rovinavano l'intera giornata. Avrebbe dovuto starsene a letto, come Barth.

Mentre tornava a casa gli capitò una cosa strana. All'angolo dove di solito prendeva l'autobus si era radunata una piccola folla. C'era qualcuno che gridava qualcosa a proposito di un nuovo tipo di congelatore. Così camminò fino alla fermata successiva. Vide l'autobus arrivare e si mise a correre. Poi sentì qualcuno che lo chiamava per nome, da dietro. Si voltò e vide un ometto dall'aria agitata che lo inseguiva.

Burckhardt esitò, poi lo riconobbe. Era una tale che conosceva di vista, un certo Swanson. Si accorse con irritazione che ormai aveva perso l'autobus.

— Salve – disse.

La faccia di Swanson aveva un'espressione disperatamente ansiosa. – Burckhardt? – chiese con una strana intensità. Poi restò lì in silenzio, a scrutarlo con un'impazienza angosciosa, che si ridusse a una debole speranza e morì nel rimpianto. Cercava qualcosa, pensò Burckhardt. Ma qualunque cosa fosse, lui non sapeva come dargliela.

Burckhardt tossì e ripetè: – Salve, Swanson.

Swanson non rispose neppure. Si limitò a tirare un profondissimo sospiro. – Niente da fare —mormorò fra sé. Fece un cenno distratto e se ne andò.

Burckhardt lo vide sparire fra la folla, con le spalle curve. Era una giornata davvero strana, pensò. Proprio non gli piaceva. C'era qualcosa che non andava.

Mentre tornava a casa sull'autobus successivo, ripensò a quanto era successo. Non era niente di terribile né di disastroso: era solo qualcosa completamente al di fuori della sua esperienza, Uno vive la sua vita, come ogni uomo, e si forma uno schema di impressioni e di reazioni. Si aspetta "certe" cose. Quando apre l'armadietto del bagno, si aspetta che il rasoio sia

sul secondo scaffale, quando chiude la porta d'ingresso, si aspetta di doverle dare uno strattone in più per far scattare la serratura.

Non sono le cose perfette che rendono la vita familiare; sono quelle appena un po' sbagliate. La serratura che non chiude bene, l'interruttore in cima alle scale che dev'essere premuto con più forza perché la molla è vecchia e logora, il tappeto che scivola sempre sotto i piedi.

Non era solo che nella vita abituale di Burckhardt si fossero introdotte cose sbagliate, erano le cose sbagliate a essere " sbagliate". Per esempio, Barth non era venuto in ufficio; eppure Barth veniva "sempre" in ufficio.

Burckhardt continuò a pensarci durate la cena. Continuò a pensarci per tutta la sera, malgrado i tentativi di sua moglie di interessarlo alla partita di bridge che stavano facendo con i vicini. Erano gente simpatica, i vicini.

Anne e Farley Dennerman. Li conosceva da sempre. Ma anche loro quella sera erano strani, preoccupati. Ascoltò distrattamente le lamentele di Dennerman per il cattivo servizio telefonico e i commenti di sua moglie sulla pubblicità insopportabile che c'era alla televisione da un po' di tempo.

Burckhardt era bene avviato a stabilire un primato assoluto in fatto di estraniamento mentale, quando, verso mezzanotte, con una repentinità che lo sorprese, e una strana consapevolezza di quello che stava succedendo, andò a letto e cadde di botto in un sonno profondo.

La mattina del 15 giugno Burckhardt si svegliò urlando.

Era stato il sogno più realistico che avesse fatto in vita sua. Gli pareva di udire ancora 1' esplosione, di sentire l'onda d'urto che l'aveva sbattuto contro la parete. Gli sembrava assurdo di essere seduto sul suo letto, in una stanza perfettamente a posto.

Sua moglie arrivò di corsa su per le scale. – Caro! – gridò.

— Cosa succede?

— Niente – farfugliò lui. – Un brutto sogno.

Lei tirò un sospiro di sollievo, tenendosi la mano sul cuore, poi con tono appena irritato cominciò a dire: – Mi hai fatto venire una paura…

Ma un rumore proveniente dall'esterno la interruppe. Si sentì un ululato di sirene e uno scampanio, altissimi, terrificanti.

I Burckhardt si guardarono 1' un l'altro per un secondo, poi corsero spaventati alla finestra.

Nella strada non c'era nessuna macchina dei pompieri col motore

rombante, ma solo un furgoncino che procedeva lentamente. Sul tetto erano montati alcuni altoparlanti vistosamente colorati. Era da questi che proveniva l'ululato sempre più forte delle sirene, mescolato al rombo di grossi motori e allo scampanio. Era la registrazione perfetta dell'accorrere dei vigili del fuoco sul posto di un grosso incendio.

— Mary, è contro la legge! —disse Burckhardt esterrefatto.

— Ti rendi conto di quello che stanno facendo? Stanno trasmettendo la registrazione di un incendio. Cos'hanno in testa?

— Forse è uno scherzo – suggerì sua moglie.

— Uno scherzo? Svegliare tutto il vicinato alle sei di mattina? – Scosse la testa. – Fra dieci minuti sarà qui la polizia. Aspetta e vedrai.

Ma la polizia non arrivò, né in dieci minuti, né dopo. Chiunque fossero i mattacchioni del furgone, avevano il permesso della polizia per il loro scherzo.

Il veicolo si fermò in mezzo all'isolato e restò in silenzio per qualche minuto. Poi dagli altoparlanti uscì un gracidio, e una voce da gigante intonò:

Frigoriferi Feckle!
Frigoriferi Feckle!
Bisogna avere un
Frigorifero Feckle!
Feckle! Feckle! Feckle!
Feckle! Feckle! Feckle!

E continuò così. Da tutte le finestre c'era gente affacciata, ormai. La voce non solo era alta, era quasi assordante.

Burckhardt, al di sopra del fragore, urlò a sua moglie: – Cosa diavolo è un frigorifero Feckle?

— Sarà un nuovo tipo di frigorifero, immagino – gridò lei.

Improvvisamente il frastuono finì. Nell'aria era ancora sospesa la foschia del mattino, e i raggi del sole piovevano orizzontalmente fra i tetti. Era impossibile credere che un momento prima nel rione silenzioso fosse rimbombato il nome di un frigorifero.

— Roba da matti, questa pubblicità – disse Burckhardt indignato. Sbadigliò e si allontanò dalla finestra. – Tanto vale che mi vesta. Immagino che abbia finito…

Il tuono lo prese alle spalle: fu quasi un colpo violento sulle orecchie. Una voce, dura, sprezzante, più alta delle trombe del giudizio, urlò: – Hai un frigorifero? Puzza! Se non è un frigorifero Feckle, puzza! Se è un frigorifero Feckle dell'anno scorso, puzza! Solo un frigorifero Feckle di quest'anno va bene. Sai chi ha i frigoriferi Ajax? Gli invertiti hanno i frigoriferi Ajax! Sai chi ha i frigoriferi Triple-cold? I comunisti hanno i frigoriferi Triplecold! Qualunque frigorifero che non sia un Frigorifero Feckle nuovo di zecca, "puzza".

La voce era quasi inarticolata per la rabbia, ma continuò: – Vi avverto! Alzatevi e andate a comprare subito un frigorifero Feckle! Muovetevi! Correte a comprare un Feckle! Correte, correte, correte, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle…

Alla fine smise. Burckhardt si passò la lingua sulle labbra. Cominciò a dire a sua moglie: – Forse dovremmo chiamare la polizia per… – quando gli altoparlanti riesplosero. Venne preso alla sprovvista. Era stato calcolato per prenderlo alla sprovvista.

— Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. I frigoriferi a buon mercato rovinano i cibi. Vi sentirete male e vomiterete. Vi sentirete male e morirete. Comprate un Feckle, Feckle, Feckle, Feckle! Avete mai tirato fuori un pezzo di carne dal vostro frigorifero? Vi siete accorti che è putrida e molliccia? Comprate un Feckle, Feckle, Feckle, Feckle, Feckle. Volete mangiare cibi marci e puzzolenti? O volete farvi furbi e comprare un Feckle, Feckle, Feckle…

Era troppo. Con le dita che si ficcavano continuamente nei buchi sbagliati, Burckhardt riuscì finalmente a fare il numero della più vicina stazione di polizia. Gli rispose il segnale di occupato. Evidentemente non era stato il solo ad avere quell'idea. Mentre rifaceva il numero, con mani tremanti, il rumore cessò.

Guardò dalla finestra. Il furgone se n'era andato.

Burckhardt si slacciò la cravatta e ordinò un'altra Frosty-Flip al cameriere. Se solo in quel Crystal Café non avesse fatto così caldo! Le nuove tinte dei muri, rossi violenti e gialli accecanti, erano già una cosa mostruosa, ma qualcuno doveva anche essersi messo in testa che fosse gennaio invece che giugno: e' erano almeno quattro o cinque gradi più che all'esterno.

Trangugiò la sua Frosty-Flip in due sorsate. Aveva un sapore strano,

pensò, ma non era male. Certo era rinfrescante, proprio come aveva promesso il cameriere. Si ripromise di portarne a casa qualche bottiglia, per farla provare a Mary. Le interessavano sempre le cose nuove.

Si alzò in piedi impacciato, mentre la ragazza attraversava il ristorante venendo verso di lui. Era la cosa più bella che avesse mai visto a Tylerton. Di statura media, biondo miele e con un corpo che… be', era una cosa unica. Non potevano esserci dubbi sul fatto che l'unica cosa che avesse addosso era quell'abitino aderente. Quando lei lo salutò, si sentì arrossire.

— Signor Burckhardt – disse. La sua voce era come il rombo lontano di tam-tam. – Siete così gentile a ricevermi, dopo quello che è successo stamattina.

Burckhardt si schiarì la gola. – Per carità. Volete sedervi, signorina…

— Aprii Horn – mormorò lei sedendosi, non sulla sedia di fronte, che Burckhardt le aveva indicato, ma vicino a lui. – Chiamatemi Aprii, va bene?

Aveva addosso del profumo, notò Burckhardt con quel poco della sua mente che funzionava ancora. Non gli parve giusto che dovesse usare anche il profumo, come se tutto il resto non bastasse. Si riebbe con un sobbalzo, rendendosi conto che il cameriere se ne stava andando con un'ordinazione di "filets mignon" per due.

— Ehi! – protestò.

— Vi prego, signor Burckhardt. – Gli si appoggiò alla spalla con la testa girata dalla sua parte. Aveva un respiro caldo, un'espressione tenera e premurosa. – È tutto a spese della Feckle Corporation. Vi prego di accettare. È il minimo che possano fare.

Si accorse che gli infilava qualcosa in tasca.

— Vi ho messo in tasca i soldi per il conto – gli sussurrò con aria da cospirazione. – Fatelo per me, vi prego. Preferirei che pagaste voi. Sono all'antica in queste cose.

Gli rivolse un sorriso tenero, poi continuò in tono scherzosamente serio: – Gli fate un favore ad accettare! Potreste fargli causa e chiedere un sacco di soldi per avervi svegliato in quel modo.

Con un senso di vertigine, come se avesse appena visto qualcuno far sparire un coniglio in un cappello a cilindro, Burckhardt disse: – Be', ecco, non è stata pei una cosa così grave, ehm, Aprii. Certe faceva un po' di rumore, ma…

— Oh, signor Burckhardt! —La ragazza spalancò due occhioni blu, pieni

di ammirazione. – Lo sapevo che avreste capito. È solo che… ecco, è un frigorifero talmente meraviglioso che qualcuno dei nostri si è fatto prendere la mano, per così dire. Ma non appena la direzione ha saputo quello che era successo, hanno mandato un rappresentante in ogni casa per scusarsi. Vostra moglie ci ha detto che potevamo telefonarvi in ufficio… e io sono felice che mi abbiate permesso di pranzare con voi per porgervi le nostre scuse. Perché, a dire la verità, signor Burckhardt, è davvero un bellissimo frigorifero. Non dovrei dirvelo, ma… – Gli occhioni blu si abbassarono pudicamente. – Io farei qualsiasi cosa per i frigoriferi Feckle. È più che un lavoro per me. – Alzò gli occhi. Era incantevole. – Scommetto che pensate che sono una sciocca, vero?

Burckhardt tossì. – Ecco, io…

— Oh, non volete essere scortese! – Scosse la testa. – No, non fate finta. Voi pensate che sia una sciocca. Ma, credetemi, signor Burckhardt, non la pensereste così se sapeste qualcosa di più sui Feckle. Permettete che vi faccia vedere questo opuscolo…

Burckhardt tornò in ufficio con un'ora di ritardo. Non era stata solo la ragazza a fargli perdere tempo. C'era stato anche uno strano incontro con un ometto di nome Swanson, un tale che conosceva appena, che lo aveva fermato per strada, con un'ansia quasi disperata, e poi l'aveva piantato lì.

Ma tanto non aveva importanza. Il signor Barth, per la prima volta da quando Burckhardt lavorava lì, non era venuto in ufficio, lasciandogli da sbrigare la dichiarazione trimestrale delle tasse.

La cosa più importante era che, senza sapere bene come, aveva firmato l'ordinazione per un frigorifero Feckle da 340 litri, modello verticale, auto-sgelante, al prezzo di 625 dollari, più il dieci per cento di sconto a titolo di rimborso. "Per quell'orribile faccenda di stamattina, signor Burckhardt" gli aveva detto la signorina Horn.

E non sapeva come spiegarlo a sua moglie.

Scoprì che non era il caso di preoccuparsi. Mentre entrava, sua moglie gli disse quasi immediatamente: – Pensi che possiamo permetterci un altro frigorifero, caro? È venuto qui uno a scusarsi per il rumore e… abbiamo cominciato a parlare, e…

Anche lei aveva firmato un' ordinazione.

Era stata proprio una giornataccia, pensò più tardi Burckhardt mentre

andava a letto. Ma non era ancora finita. In cima alle scale l'interruttore della luce non funzionava per niente. Lo tirò su e giù con furia, e naturalmente riuscì a far saltar via il pulsante, a mandare i fili in corto circuito e a far spegnere tutte le luci della casa.

— Porca miseria! – disse Guy Burckhardt.

— Sono saltate le valvole? —Sua moglie alzò le spalle, assonnata. – Le cambierai domattina, caro.

Burckhardt scosse la testa.

— Vai a letto….vengo subito. Non che gli importasse di cambiare subito le valvole, ma era troppo agitato per dormire.

Smontò l'interruttore rotto con un cacciavite, arrivò a tentoni in cucina, trovò la torcia elettrica e scese cautamente le scale che portavano in cantina. Prese una valvola di ricambio, spinse una cassa vuota sotto il contatore e svitò la valvola bruciata.

Quando ebbe avvitato quella nuova, sentì uno scatto e il ronzio del frigorifero dalla cucina.

Si diresse verso la scala e si fermò.

Nel punto dove si era trovata la cassa vuota, il pavimento della cantina era lucido. Vi diresse il raggio della torcia. Era metallo!

— Che mi venga un accidente! – disse Guy Burckhardt. Scosse la testa incredulo. Si chinò per guardare meglio, passò il pollice sul bordo del rettangolo metallico, procurandosi un bel taglio: i bordi erano affilati.

Il pavimento di cemento della cantina non era altro che uno strato sottile. Trovò un martello e lo ruppe in una decina di punti. Dappertutto, sotto, c'era metallo.

L'intera cantina era una scatola di rame. Perfino le pareti di cemento e mattoni erano false.

Incredulo, provò a martellare una delle travi del soffitto. Quelle, almeno, erano di vero legno. Anche i vetri delle finestre erano veri vetri.

Succhiandosi il sangue dal pollice, provò le scale. Vero legno. Batté sui mattoni che sostenevano la caldaia. Veri mattoni. Solo le pareti e il pavimento erano falsi.

Era come se qualcuno avesse puntellato la casa con una gabbia di metallo, e poi l'avesse accuratamente nascosta.

La sorpresa più grossa la ebbe dallo scafo capovolto della barca, che occupava tutta la metà posteriore della cantina, relitto di un breve periodo di

passione per i lavori di "bricolage" che Burckhardt aveva attraversato anni prima. Vista dal di sopra, sembrava del tutto normale. Ma dentro, dove avrebbero dovuto esserci i sedili e gli stipetti, c'era solo un ammasso di supporti grezzi, non rifiniti.

— Ma l'ho costruita io! – esclamò Burckhardt, dimenticandosi del pollice. Si appoggiò allo scafo con una sensazione di vertigine, cercando di raccapezzarsi. Per ragioni che non riusciva a capire, qualcuno aveva preso la sua barca e la sua cantina, forse l'intera sua casa, e le aveva sostituite con una accurata imitazione.

— È pazzesco — disse rivolto alla cantina vuota. Si guardò intorno alla luce della torcia. Sussurrò: – Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile, in nome del cielo?

La logica non gli forniva alcuna risposta: non c'era una risposta logica. Per alcuni minuti Burckhardt ebbe dei dubbi sulle sue condizioni mentali.

Sbirciò ancora sotto la barca, sperando di scoprire che si era sbagliato, che era solo immaginazione. Ma i supporti non finiti, messi assieme alla meglio, erano ancora lì. Strisciò sotto per guardare più da vicino, toccò incredulo il legno grezzo. Era assolutamente impossibile.

Spense la torcia e fece per uscire da sotto la barca. Ma non ci riuscì. Fra l'attimo in cui diede l'ordine alle gambe di muoversi e l'atto dello strisciare fuori, sentì una debolezza improvvisa entrargli nelle membra.

Perse conoscenza… con una certa difficoltà, come se i sensi gli venissero succhiati via, e cadde addormentato.

La mattina del 16 giugno, Guy Burckhardt si svegliò raggomitolato sotto la sua barca, in cantina… e corse di sopra per scoprire che era il 15 giugno.

La prima cosa che aveva fatto era stata di ispezionare freneticamente lo scafo della barca, il finto pavimento della cantina, le false pietre. Era tutto come ricordava, e completamente incredibile.

La cucina era tranquilla e normale come sempre. L'orologio elettronico ronzava lievemente. Erano quasi le sei. Da un momento all'altro sua moglie si sarebbe svegliata.

Burckhardt spalancò la porta d'ingresso e guardò la strada deserta. Il giornale del mattino era sui gradini, e mentre lo prendeva, notò che portava la data del 15 giugno.

Ma era impossibile. Il 15 giugno era ieri. Non era una data che si potesse

dimenticare facilmente, era il giorno della dichiarazione trimestrale delle tasse.

Andò nell'ingresso e prese il telefono. Fece il numero del servizio telefonico, e una voce ben modulata rispose: —… in diminuzione. Qualche precipitazione. Pressione trenta virgola zero quattro, in aumento… Previsioni del Servizio meteorologico degli Stati Uniti per il quindici giugno. Caldo e soleggiato, temperatura massima sui…

Riappese il telefono. Il 15 giugno.

— Dio santo! – disse Burckhardt in tono di preghiera. C'era qualcosa di veramente strano. Sentì la sveglia suonare e corse su per le scale.

Mary Burckhardt era seduta sul letto, con lo sguardo terrorizzato e incredulo di qualcuno che si è appena svegliato da un incubo.

— Oh! – boccheggiò, quando vide entrare suo marito. – Caro, ho fatto un sogno spaventoso! C'è stata come un'esplosione, e…

— Ancora? – chiese Burckhardt senza molta partecipazione. – Mary, c'è qualcosa di strano. Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava ieri, e…

Continuò a raccontarle della scatola di rame in cui era trasformata la cantina, e della falsa barca. Mary sembrò dapprima sorpresa, poi allarmata, quindi a disagio e ansiosa di assecondarlo.

— Ma, caro, sei sicuro? – disse. – Ho pulito quella vecchia cassa proprio la settimana scorsa, e non mi sono accorta di niente.

— Sicurissimo! – disse Guy Burckhardt. – L'ho tirata fino contro il muro per salirci sopra e cambiare la valvola dopo che le valvole erano saltate e…

— Dopo cosa? – Adesso Mary sembrava peggio che allarmata.

— Dopo che sono saltate le valvole della luce. Sai, l'interruttore in cima alle scale si è rotto. Sono sceso in cantina e…

Mary si sedette. – Guy, l'interruttore non si è rotto. Ho spento io stessa le luci ieri sera.

Burckhardt le lanciò un'occhiata irritata. – No, che non le hai spente tu! Vieni qui a vedere!

Uscì sul pianerottolo e con un gesto drammatico indicò l'interruttore, quello che la sera prima aveva svitato, lasciandolo a penzoloni…

Solo che non era così. L'interruttore era al suo solito posto. Incredulo, Burckhardt lo schiacciò e le luci si accesero, in cima e in fondo alle scale.

Mary, pallida e preoccupata, lo lasciò per andare in cucina a preparare la colazione. Burckhardt restò a fissare per un po' l'interruttore. I suoi processi

mentali erano ormai al di là dell' incredulità e della sorpresa. Semplicemente, non funzionavano.

Si fece la barba, si vestì e fece colazione in uno stato di ottusa introspezione. Mary non lo disturbò: era preoccupata e conciliante. Lo salutò con un bacio, mentre lui usciva in fretta per andare a prendere l'autobus, senza una parola.

La signorina Mitkin lo accolse con uno sbadiglio. – Buongiorno – disse assonnata. – Il signor Barth non verrà in ufficio oggi.

Burckhardt fece per dire qualcosa, poi si trattenne. Lei non poteva sapere che il signor Barth non era venuto neppure ieri, perché stava strappando dal suo calendario il foglietto del 14 giugno per lasciare il posto al "nuovo " 15 giugno.

Si trascinò fino alla sua scrivania e guardò, senza vederla, la posta del mattino. Non era stata ancora aperta, ma sapeva già che la busta della Factory Distributors conteneva un ordine per settemila metri dei nuovi pannelli acustici, mentre quella della Finebeck & Sons era un reclamo.

Dopo un po' si costrinse ad aprirle. Era proprio così.

All'ora di pranzo, spinto da un bisogno disperato, Burckhardt disse alla signorina Mitkin di andare a mangiare per prima. Il quindici-di-giugno-che-era-ieri era andato lui, per primo. La ragazza se ne andò con un'aria vagamente preoccupata per la sua insistenza, ma non per questo 1' umore di Burckhadt cambiò.

Suonò il telefono, e Burckhardt alzò automaticamente il ricevitore. – Uffici della Contro Chemicals, parla Burckhardt.

La voce disse: – Sono Swanson – e nient'altro.

Burckhardt aspettò. Dall'altra parte silenzio assoluto. – Pronto? – disse.

Ancora niente. Poi Swanson chiese, con voce triste e rassegnata: – Ancora niente, eh?

— Niente cosa? Swanson, si può sapere cosa volete? Mi avete fatto la stessa scena ieri…

— Burckhardt! – esclamò l'uomo con voce rotta. – Benedetto il cielo, ve ne ricordate! Non muovete vi di lì. Arrivo fra mezz'ora!

— Si può sapere cos'è questa faccenda?

— Dopo, dopo – disse l'ometto esultante. – Vi racconterò tutto quando ci vediamo. Non dite altro al telefono… qualcuno potrebbe ascoltarci. Aspettatemi. Un momento, sarete solo in ufficio?

— Be', no. Penso che la signorina Mitkin…

— Accidenti. Sentite, Burckhardt, dov'è che pranzate? C'è molto baccano?

— Ecco, mi pare di sì. Il Crystal Café. È a un isolato…

— Lo so dov'è. Ci vediamo fra mezz'ora. – La comunicazione si interruppe.

Il Crystal Café non aveva più le pareti rosse, ma faceva sempre caldo. Inoltre la filodiffusione trasmetteva musica interrotta da annunci pubblicitari: sulla Frosty-Flip, le sigarette Marlin ("Sono più sane" bisbigliava l' annunciatore) e una roba che si chiamava Choco-Bite, dei dolci, di cui Burckhardt non aveva mai sentito parlare. Ma ne avrebbe sentito parlare fra breve.

Mentre aspettava l'arrivo di Swanson, una ragazza con addosso una gonna di cellophane, come una venditrice di sigarette da night club, attraversò il ristorante portando un vassoio pieno di dolci avvolti in carta rossa.

— I Choco-Bite sono saporiti —mormorò, avvicinandosi al suo tavolo. – I Choco-Bite sono saporiti in una maniera pazzesca!

Burckhardt, teso per l'imminente arrivo dello strano ometto che gli aveva telefonato, non le prestò molta attenzione. Ma quando la ragazza sparse una manciata di dolci sul tavolo vicino, sorridendo agli occupanti,

le lanciò un'occhiata, e si voltò di scatto a fissarla.

— Ehi! Signorina Horn!

La ragazza lasciò cadere il vassoio di canditi.

Burckhardt si alzò, preoccupato. – Qualcosa non va?

Lei scappò via.

Il direttore del ristorante guardò sospettoso Burckhardt, che tornò a sedersi cercando di non farsi notare. Non l'aveva insultata, l'aveva solo chiamata. Forse era una ragazza molto puritana, pensò, malgrado le lunghe gambe nude sotto la gonna di cellophane, e quando lui le aveva rivolto la parola, poteva aver creduto che volesse importunarla.

Che idea ridicola. Burckhardt aggrottò la fronte, a disagio, e studiò il menù.

— Burckhardt! – sussurrò una voce stridula.

Burckhardt guardò al di sopra del menù, sorpreso. Sulla sedia di fronte alla sua c'era Swanson. L'ometto sembrava teso.

— Burckhardt! – sussurrò ancora. – Usciamo di qui! Vi hanno scoperto. Se volete vivere, venite con me!

Era inutile discutere con quell' uomo. Burckhardt rivolse un debole sorriso di scusa al direttore che si aggirava nelle vicinanze e seguì Swanson fuori. Sembrava che l'ometto sapesse dove andare. Arrivati in strada, prese Burckhardt per il braccio e se lo trascinò dietro.

— L'avete vista? – chiese. – Quella Horn, nella cabina del telefono? Saranno qui fra cinque minuti, credetemi. È meglio che ci muoviamo.

Benché la strada fosse piena di gente e di auto, nessuno prestava la minima attenzione a Burckhardt e a Swanson. L'aria era pungente: sembrava più ottobre che giugno, pensò Burckhardt, nonostante quello che diceva 1' ufficio meteorologico. Si sentiva uno sciocco, a correre dietro a quel pazzo che scappava da qualcuno verso… verso dove? Poteva anche essere pazzo, l'ometto, ma certo aveva paura. E la paura è contagiosa.

— Di qui – ansimò Swanson. Era un altro ristorante, anzi,

poco più di un bar, un locale di seconda categoria che Burckhardt non aveva mai frequentato.

— Dritto fino in fondo – mormorò Swanson, e Burckhardt, come un bambino obbediente, passò fra i tavoli finp in fondo alla saletta.

Il locale era a forma di L, e dava su due strade che incrociavano ad angolo retto. Uscirono sulla strada laterale, con Swanson che rispondeva freddamente all'occhiata interrogativa del barista. Attraversarono anche quella strada.

Si trovarono sotto la tettoia di un cinema. Swanson cominciava a rilassarsi.

— Li abbiamo seminati – mormorò soddisfatto. – Siamo quasi arrivati.

Andò al botteghino e comprò due biglietti. Burckhardt lo seguì passivamente all'interno. Data l'ora e il giorno feriale, la sala era semivuota. Dallo schermo venivano rumori di sparatorie e di cavalli in corsa. Una maschera solitaria, appoggiata a una balaustra di ottone lucido, diede loro un'occhiata di sfuggita e si rimise a guardare annoiato lo schermo. Swanson fece scendere Burckhardt lungo una scala di marmo, coperta da una passatoia.

Si trovarono in un corridoio vuoto. C'erano i gabinetti, con una porta per gli uomini e una per le donne, e una terza porta con la scritta "Direttore", in lettere dorate. Swanson appoggiò l'orecchio alla porta, l'aprì adagio e sbirciò

dentro.

— Andiamo – disse, facendogli un cenno.

Burckhardt lo seguì attraverso un ufficio vuoto fino a un'altra porta… quella di un ripostiglio, probabilmente, dal momento che non aveva alcuna targa.

Ma non era un ripostiglio. Swanson l'aprì cautamente, guardò dentro e fece segno a Burckhardt di seguirlo.

Era un tunnel, con le pareti di metallo, brillantemente illuminato. Si stendeva a vista d'occhio in entrambe le direzioni, vuoto.

Burckhardt si guardò intorno, senza capire. Sapeva una sola cosa, e la sapeva bene: non c'era alcun tunnel del genere sotto Tylerton.

In una rientranza del tunnel c'erano alcune sedie, una scrivania e vari schermi televisivi. Swanson si lasciò cadere su una delle sedie, ansimando.

— Qui siamo al sicuro, almeno per un po', – disse affannosamente. — Ormai ci vengono di rado. Se arrivano, li sentiremo e potremo nasconderci.

— Ma chi? – chiese Burckhardt.

— I Marziani! – rispose l'ometto. La voce gli si spezzò, e sembrò quasi che la vita lo abbandonasse. Continuò cupamente: – Almeno, io credo che siano Marziani. Ma forse avete anche ragione voi, sapete! Ho avuto un mucchio di tempo per pensarci sopra, in queste ultime settimane, dopo che vi hanno preso, e in fondo è possibilissimo che siano russi. Però…

— Ricominciate da capo. Chi è che mi ha preso?

Swanson sospirò. – Dovrò ripetere tutto, allora. Va bene. È cominciato un paio di mesi fa. Siete venuto a bussare di notte alla mia porta. Eravate tutto pesto e spaventato a morte. Mi avete pregato di aiutarvi…

— Chi, io?

— Naturalmente non ve ne ricordate. Ascoltate e capirete. Mi avete raccontato una storia. Che vi avevano catturato e minacciato, che vostra moglie moriva e risuscitava, e altre cose assurde. Pensai che eravate ammattito. Ma… be', ho sempre avuto molto rispetto per voi. Mi avete chiesto di nascondervi, e io ho quella camera senza finestre, sapete. Si chiude solo dall'interno. Ho tirato io stesso il chiavistello. Così ci siamo entrati, io solo per assecondarvi, e verso mezzanotte, cioè dopo quindici o venti minuti, abbiamo perso i sensi.

— Perso i sensi?

Swanson annuì. – Tutti e due. Come se ci avessero dato una botta in testa. Non vi è successo anche ieri notte?

— Sì, credo di sì. – Burckhardt scosse la testa incredulo.

— Proprio così. E poi, d'improvviso, ci siamo risvegliati, e voi avete detto che volevate farmi vedere qualcosa di strano, così siamo usciti e abbiamo comprato un giornale. La data era quella del quindici giugno.

— Il quindici giugno? Ma è oggi! Cioè…

— Proprio così, amico. È "sempre" oggi!

Ci volle qualche secondo prima che la cosa gli entrasse in testa.

Burckhardt disse: – Da quante settimane vi nascondete in quella stanza?

— Come faccio a saperlo? Quattro, forse cinque. Ho perso il conto. E ogni giorno è sempre lo stesso, è sempre il quindici giugno, e la mia padrona di casa, la signora Keefer, ogni mattina è lì che scopa le scale, e i titoli dei giornali sono sempre gli stessi. Comincia a diventare monotono, amico.

L'idea venne a Burckhardt, e Swanson, anche se non l'approvava, lo seguì. Era il tipo che seguiva sempre qualcun altro.

— È pericoloso – brontolava preoccupato. – Immaginate che arrivi qualcuno? Ci vedranno e…

— Cosa abbiamo da perdere?

Swanson alzò le spalle. – È pericoloso – ripetè, ma lo seguì.

L'idea di Burckhardt era molto semplice. Di una sola cosa era sicuro: che il tunnel portava da qualche parte. Marziani o russi, complotto o allucinazione, qualsiasi cosa ci fosse di strano a Tylerton doveva avere una spiegazione, e il posto dove cercarla era alla fine del tunnel.

Si incamminarono. Percorsero quasi due chilometri prima di arrivare alla fine, Furono fortunati: nessuno passò nel tunnel e li vide. Ma Swanson aveva detto che, a quanto pareva, il tunnel veniva usato solo in certe ore.

Sempre il quindici giugno. Perché? si chiese Burckhardt. Non era tanto il come, ma il perché a importargli.

E tutti nello stesso momento, sempre a quanto pareva, cadevano addormentati. E non ci si ricordava più di niente, dopo. Swanson gli aveva raccontato che una mattina l'aveva cercato con ansia, dopo che Burckhardt aveva aspettato incautamente cinque minuti di troppo prima di ritirarsi nella camera chiusa. Quando Swanson si era svegliato,

Burckhardt non c'era più. L'aveva ritrovato per strada, nel pomeriggio, ma

lui non ricordava niente.

Swanson aveva continuato per settimane quella esistenza da topo, nascondendosi nella sua tana di notte, uscendo di giorno alla ricerca di Burckhardt, sorretto da una labile speranza, vivacchiando, cercando di sfuggire ai "loro" sguardi mortali.

"Loro". Una di loro era la ragazza che si faceva chiamare Aprii Horn. Una volta Swanson l'aveva vista entrare con aria indifferente in una cabina telefonica, da cui non era più uscita. Era così che aveva scoperto il tunnel. Un altro era l'uomo allo spaccio di tabacchi nel palazzo dell'ufficio di Burckhardt. Ce n' erano altri, almeno una dozzina, di cui Swanson sapeva o sospettava.

Era abbastanza facile individuarli, se si sapeva cosa cercare, perché soltanto loro, a Tylerton, cambiavano ruolo di giorno in giorno. Burckhardt prendeva 1' autobus delle 8,51 ogni mattina di ogni giorno-che-era-il-15-giugno, senza mai sbagliare di un secondo. Ma Aprii Horn certe volte indossava la vistosa gonna trasparente e distribuiva sigarette o dolci, altre volte era vestita normalmente, altre ancora Swanson non la vedeva per niente.

Russi? Marziani? Chiunque fossero, cosa speravano di ottenere da quella grottesca mascherata?

Burckhardt non conosceva la risposta, ma forse l'avrebbe trovata al di là della porta che chiudeva il tunnel. Ascoltarono attentamente, ma riuscirono a sentire solo rumori lontani, confusi, che però non sembravano pericolosi. Si infilarono dentro.

Attraversarono una grande sala, salirono una rampa di scale e si trovarono in quella che Burckhardt riconobbe come la fabbrica della Contro Chemicals.

Non si vedeva nessuno. In sé la cosa non era molto strana: nella fabbrica automatica non c' era quasi nessuno. Ma Burckhardt ricordava, dalla sua prima visita, che vi regnava sempre un' attività incessante: valvole che si aprivano e si chiudevano, vasche che si riempivano e si vuotavano, si agitavano e ribollivano, controllavano da sole la composizione chimica dei liquidi che contenevano. La fabbrica era deserta, ma non era mai ferma.

Solo che adesso era ferma. A parte i rumori lontani, non c'era un alito di vita. Le menti elettroniche imprigionate non mandavano segnali, i relais e le bobine riposavano.

Burckhardt disse: – Venite. —Swanson lo seguì riluttante fra le colonne e i serbatoi di acciaio inossidabile.

Camminavano come se fossero in presenza di morti. E in un certo senso era così. Infatti, cos'erano gli automi che un tempo avevano mandato avanti la fabbrica, se non cadaveri? Le macchine erano controllate da computer che in realtà non erano computer, ma copie elettroniche di cervelli viventi. E quando venivano spenti, non era come se morissero? Perché ognuno di essi, un tempo, era stato una mente umana.

Prendiamo un esperto in chimica petrolifera, abilissimo nelle tecniche di separazione del petrolio grezzo in tutte le sue componenti. Mettiamolo su un lettino, frughiamogli il cervello con aghi elettronici. La macchina registra gli schemi mentali, li trasforma in diagrammi e onde sinusoidali. Riproduciamo queste stesse onde in un computer, ed ecco il nostro chimico. O un migliaio di copie dello stesso chimico, se vogliamo, con tutte le sue conoscenze e la sua abilità, e senza nessuna delle limitazioni umane.

Mettiamone una dozzina di copie in una fabbrica, e la faranno funzionare per ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana, senza stancarsi mai, senza distrarsi mai, senza dimenticare niente.

Swanson si fece più vicino a Burckhardt. – Ho paura – disse.

Avevano attraversato la sala, e i rumori erano adesso più forti. Non erano rumori di macchine, ma voci. Burckhardt si avvicinò cautamente a una porta, e sbirciò dentro.

Era una stanza più piccola, con le pareti coperti di schermi televisivi, e davanti a ognuno di essi (erano almeno una dozzina, o più) erano seduti un uomo o una donna, che fissavano gli schermi e dettavano osservazioni in un registratore. Le scene sugli schermi cambiavano in continuazione, ma nessuno mostrava mai lo stesso quadro.

C'era poco in comune fra le varie scene. In una si vedeva un negozio dove una ragazza vestita come Aprii Horn propagandava frigoriferi. Su un altro schermo si succedevano una serie di cucine. Burckhardt scorse anche lo spaccio di tabacchi che c'era nell'atrio del suo ufficio.

Era tutto incomprensibile, e a Burckhardt sarebbe piaciuto fermarsi lì per capirci qualcosa, ma c'era troppa gente. Qualcuno poteva guardare dalla loro parte, o uscire.

Trovarono un'altra stanza. Questa volta era vuota. Era un ufficio, grande e lussuoso. C'era una scrivania, coperta di carte. Burckhardt le guardò, dapprima distrattamente, poi le parole che vide su un foglio lo lasciarono

incredulo e affascinato.

Prese il foglio e lo studiò, poi ne prese un altro, mentre Swanson frugava affannosamente nei cassetti.

Burckhardt imprecò e lasciò cadere i fogli sulla scrivania. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

Swanson, che quasi non se n' era accorto, lanciò un grido soddisfatto: – Guardate! – Tirò fuori una pistola dalla scrivania.

— È carica.

Burckhardt lo fissò con uno guardo vuoto, cercando di assimilare quanto aveva letto. Poi, rendendosi conto di quello che Swanson aveva detto, gli occhi gli si accesero. – Ottimo! – disse.

— La prenderemo. Usciremo di qui con quella pistola, Swanson. E non andremo alla polizia! Non da quella di Tylerton, ma all' F.B.I., forse. Guardate qui!

Il foglio che porse a Swanson era intestato: "Rapporto sulla zona sperimentale. Oggetto: Campagna sigarette Marlin". Si trattava per la maggior parte di colonne di cifre e percentuali, prive di senso per Burckhardt e Swanson, ma alla fine c'era una nota che diceva:

> "Benché il Test 47-K3 abbia quasi raddoppiato il numero dei nuovi clienti, rispetto a tutti gli altri test fin qui condotti, non potrà probabilmente essere utilizzato ovunque a causa delle leggi locali sull'uso degli altoparlanti. I test del gruppo 47-K12 si sono classificati al secondo posto, e la nostra raccomandazione è di ripetere gli esperimenti di questo gruppo, controllando ognuna delle tre campagne migliori, con e senza l'aiuto delle tecniche campione.
> In alternativa, se il cliente non volesse affrontare la spesa di ulteriori test, si potrebbe procedere con la tecnica più riuscita della serie K12. Tutte queste previsioni hanno l'80% di probabilità di rientrare in un margine di errore dello 0,5%, rispetto ai risultati previsti, e di più del 99% entro un margine del 5%."

Swanson alzò gli occhi dal foglio e fissò Burckhardt. – Non ci capisco niente – si lamentò.

— Non vi biasimo – disse Burckhardt. – È pazzesco, ma risponde ai fatti, Swanson, risponde ai fatti. Non sono russi, e neppure Marziani. Sono pubblicitari! In qualche modo, Dio sa come, si sono impadroniti di Tylerton. Hanno in loro potere tutti noi: voi e me e altre venti o trentamila persone.

"Forse ci hanno ipnotizzato, o forse è qualcos'altro; ma in qualsiasi modo lo facciano, ci lasciano vivere solo un giorno alla volta. Per tutto il giorno ci somministrano i loro dannati annunci pubblicitari. Alla fine, controllano i

risultati. Poi cancellano dalle nostre menti i ricordi della giornata, e ricominciano da capo con nuovi annunci."

Swanson era restato a bocca aperta. Riuscì a chiuderla e a deglutire. – È assurdo – disse con voce piatta.

Burckhardt scosse la testa. – Certo, sembra assurdo. Ma tutta la faccenda è assurda. In che altro modo la spiegate? Non potete negare che la maggior parte di Tylerton continua a vivere lo stesso giorno. L'avete visto! È questa la cosa assurda, eppure dobbiamo ammettere che è vera… a meno che non siamo noi i matti. E una volta ammesso che qualcuno, in qualche modo, è in grado di farla, il resto diventa comprensibile.

"Pensateci, Swanson! Prima di spendere un solo centesimo nella pubblicità, controllano fino all'ultimo particolare. Vi rendete conto di cosa significa? Lo sa il cielo quanto denaro gira attorno a questa faccenda, ma io so di sicuro che certe società spendono venti o trenta milioni di dollari l'anno in pubblicità. Moltiplicate questa cifra per un centinaio di società, e supponete che ognuna di esse riesca a risparmiare anche solo il dieci per cento sui costi. Ed è ancora poco, credetemi!

"Sapendo in anticipo quale pubblicità funzionerà meglio, possono dimezzare i costi, forse abbassarli ancora di più, non lo so. Ma questo significa risparmiare due o trecento milioni di dollari l'anno, e anche se pagano solo il dieci o il venti per cento di questa somma per lo sfruttamento di Tylerton, è ancora un affare per loro e una fortuna per chiunque si sia impadronito di Tylerton."

Swanson si passò la lingua sulle labbra. – Volete dire – disse cauto – che siamo una specie di… di pubblico prigioniero?

Burckhardt si accigliò. – Non esattamente. – Ci pensò sopra un minuto. – Sapete come fanno gli esperimenti con la penicillina, per esempio? Si mette una serie di colonie di microbi su un certo numero di dischi di gelatina, poi la si prova successivamente su ogni disco, cambiando ogni volta di poco le dosi. Ecco, noi siamo come quei germi, Swanson. Solo che il sistema è ancora più efficiente. Non devono utilizzare più di una colonia, perché possono riusarci daccapo ogni giorno.

Era troppo, per Swanson. Riuscì solo a dire: – Cosa possiamo fare?

— Dobbiamo andare alla polizia! Non possono usare degli esseri umani come cavie!

— E come facciamo ad andare alla polizia?

Burckhardt esitò. – Credo… —cominciò adagio. – Ma certo. Questo è l'ufficio di qualcuno importante. Abbiamo una pistola. Resteremo qui ad aspettarlo. E lui ci porterà fuori.

Il piano era semplice ed efficace. Swanson si calmò e trovò un posto per sedersi, contro una parete, fuori vista dalla porta.

Burckhardt si sistemò dietro la porta.

E aspettarono.

Non dovettero aspettare molto. Mezz'ora, forse. Poi Burckhardt sentì delle voci che si avvicinavano, ebbe appena il tempo di bisbigliare un avvertimento a Swanson, e si appiattì contro la parete.

Erano le voci di un uomo e di una ragazza. L'uomo stava dicendo: —… ragione per cui non potevate riferire per telefono? State rovinando tutti i vostri test della giornata. Cosa vi sta succedendo, Janet?

— Mi dispiace, dottor Dorchin – rispòse la ragazza con voce dolce e argentina. – Ho pensato che fosse importante.

L'uomo grugnì. – Importante! Una schifosa unità su ventun mila!

— Ma è quel Burckhardt, signor Dorchin. Sempre lui. E a giudicare da come ha fatto perdere le proprie tracce, deve aver avuto qualcuno che l'ha aiutato.

— Va bene, va bene, non ha importanza, Janet. Tanto, col programma Choco-Bite siamo in anticipo. Visto che siete qui, venite in ufficio e sbrigate un po' di pratiche. E non preoccupatevi per Burckhardt. Sarà in giro da qualche parte. Questa notte lo prenderemo e…

Erano entrati. Burckhardt chiuse con un calcio la porta e disse trionfante: – Questo è quello che credete voi.

Burckhardt si sentì ripagato delle terribili ore passate, della sconvolgente sensazione di pazzia, della confusione e della paura. Era la soddisfazione più grande che si fosse mai preso in tutta la sua vita. Sulla faccia dell' uomo apparve un'espressione di cui aveva spesso letto, ma che non aveva mai visto: Dorchin aprì la bocca e spalancò gli occhi, e anche se riuscì a emettere un suono interrogativo, non era niente di articolato.

La ragazza era quasi altrettanto sorpresa. E Burckhardt, guardandola, capì perché la sua voce gli era sembrata familiare: era la ragazza che gli si era presentata come Aprii Horn.

Dorchin si riprese in fretta. —È lui? – chiese bruscamente.

— Sì – rispose la ragazza.

Dorchin annuì. – Ritiro quello che ho detto. Avevate ragione. Ehm… Burckardt, cosa volete?

Si sentì la voce di Swanson: – Attento! Potrebbe avere un'altra pistola!

— Frugalo – disse Burckhardt.

— Ve lo dico subito cosa vogliamo, Dorchin. Vogliamo che veniate con noi all'F.B.I. e che spieghiate come avete fatto a rapire ventimila persone.

— Rapire? – Dorchin sbuffò.

— È ridicolo, amico! Mettete via quella pistola. Non riuscirete a ottenere niente in questo modo.

Burckhardt soppesò la pistola con espressione truce. – Credo proprio di sì.

Dorchin sembrava furioso e disgustato… ma, cosa strana, non impaurito. – Maledizione! – gridò, poi chiuse la bocca e deglutì. – Sentite – disse in tono persuasivo, – state commettendo un grosso errore. Io non ho rapito nessuno, credetemi!

— Non vi credo – disse Burckhardt senza mezzi termini. – Perché dovrei?

— Ma è vero! Vi do la mia parola!

Burckhardt scosse la testa.

— Potete raccontarlo all'F.B.I., se volete. Staremo a vedere. Come si fa a uscire da qui?

Dorchin aprì la bocca per protestare.

Burckhardt scattò. – Non cercate di fermarmi! Sono disposto ad ammazzarvi, se sarà necessario. Volete capirlo? Ho passato due giorni d'inferno, e la colpa è tutta vostra. Ammazzarvi? Sarebbe un piacere, e non ho niente da perdere! Fateci uscire di qui!

L'espressione di Dorchin si fece d'improvviso assente. Sembrò che stesse per muoversi, ma la ragazza bionda che aveva chiamato Janet si infilò fra lui e la pistola.

— Vi prego! – disse implorando. – Voi non capite. Non dovete sparare!

— Fuori dai piedi, voi!

— Ma, signor Burckhardt… Non riuscì a finire. Dorchin,

impassibile, si diresse verso la porta. Era troppo per Burckhardt. Gli puntò addosso la pistola, urlando. La ragazza lanciò un grido di avvertimento. Burckhardt premette il grilletto. Con un'espressione compassionevole e implorante, la ragazza si mise ancora una volta fra lui e Dorchin.

Burckhardt istintivamente abbassò la mira, per colpirla alle gambe. Ma non aveva una buona mira.

Il proiettile la colpì nello stomaco.

Dorchin era già uscito, sbattendosi la porta alle spalle, e il rumore dei suoi passi si allontanò veloce.

Burckhardt gettò la pistola a terra e corse dalla ragazza.

Swanson disse con voce lamentosa: – È finita per noi, Burckhardt. Perché lo avete fatto? Avremmo potuto andarcene. Avremmo potuto avvertire la polizia. Eravamo quasi fuori! Potevamo…

Burckhardt non lo stava ascoltando. S'inginocchiò vicino alla ragazza. Era stesa sulla schiena, le braccia aperte, storte. Non perdeva sangue, e non aveva quasi traccia della ferita, ma era in una posizione che nessun essere umano vivo avrebbe potuto assumere.

Eppure non era morta.

Non era morta… e Burckhardt, con una sensazione di gelo, pensò: "Ma non è neanche viva".

Il polso non si sentiva, ma le dita di una mano si contraevano ritmicamente.

Non respirava, ma emetteva un suono sibilante, quasi uno sfrigolio.

Aveva gli occhi aperti, fissi su Burckhardt. In essi non c'era né paura né dolore, solo una pietà profonda come l'inferno.

Le labbra le tremavano in maniera incontrollata. – Non si preoccupi… signor Burckhardt. Sto… bene.

Burckhardt si lasciò cadere seduto, fissandola. Al posto del sangue c'era un foro netto in una sostanza che non era carne, e un ricciolo sottile di filo color rame.

Burckhardt si passò la lingua sulle labbra.

— Siete un robot – disse.

La ragazza cercò di annuire. Attraverso le labbra che si contraevano, disse: – Sì. E anche voi.

Swanson, con un suono inarticolato, andò alla scrivania e si sedette, gli occhi fissi sulla parete. Burckhardt si dondolava vicino al pupazzo spezzato che giaceva sul pavimento. Non aveva più parole.

La ragazza riuscì a dire: – Mi dispiace… di quello che è successo. – Le labbra perfette si contorsero in un ghigno, spaventoso su quella faccia

giovane e levigata. Poi lei riuscì a controllarle. – Mi dispiace — ripetè. – Il… centro nervoso si trova proprio vicino al posto dove è entrato il proiettile. È difficile… controllare il corpo.

Burckhardt annuì automaticamente. Robot. Era ovvio, adesso che lo sapeva, anzi, inevitabile. Ripensò alle sue idee sull'ipnosi o su cose ancora più strane. Tutte stupidaggini, per la semplice ragione che i robot spiegano i fatti meglio e in maniera più semplice.

E pensare che aveva avuto davanti agli occhi tutti gli indizi: la fabbrica automatica, i cervelli trapiantati… E allora, perché non trasferire un cervello in un robot umanoide, dandogli anche l'aspetto del suo possessore originale?

Come poteva capire di essere un robot?

— Tutti noi – disse Burckhardt, senza neppure rendersi conto di parlare ad alta voce. – Mia moglie e la mia segretaria, e voi e i vicini. Tutti noi, allo stesso modo.

— No. – La voce della ragazza era più forte ora. – Non proprio allo stesso modo. Vedete, io l'ho scelto. Io… – Questa volta la smorfia che apparve sulle sue labbra non era provocata da una convulsione nervosa —…ero brutta, signor Burckhardt, e avevo quasi sessant'anni. La vita mi aveva messo da parte. E quando il signor Dorchin mi offrì 1' occasione di vivere, ancora, come una ragazza bellissima, l'ho afferrata al volo. Al volo, credetemi, malgrado gli svantaggi. Il mio corpo di carne è ancora vivo. Dorme, mentre io sono qui. Potrei tornarci. Ma non lo faccio mai.

— E noi?

— È una cosa diversa, signor Burckhardt. Io ho un incarico. Eseguo gli ordini del signor Dorchin, controllo i risultati dei test pubblicitari, osservandovi vivere come lui vi fa vivere. Lo faccio per mia scelta, ma voi non avete scelta. Perché, vedete, voi siete morti.

— Morti? – gridò Burckhardt. Fu quasi un urlo.

Gli occhi blu lo guardarono senza batter ciglio, e lui seppe che non era una bugia. Deglutì, pensando con meraviglia agli intricati meccanismi che gli permettevano di deglutire, di sudare e di mangiare.

Disse: – Sì. L'esplosione del mio sogno.

— Non era un sogno. Avete ragione… l'esplosione. È avvenuta veramente, e questa fabbrica ne è stata la causa. Una falla nei serbatoi, e quelli che non morirono nell'esplosione vennero uccisi dai gas, poco dopo. Ma morirono quasi tutti per lo scoppio, ventun mila persone. Voi siete morto

con gli altri, e quella è stata l'occasione di Dorchin.

— Maledetto vampiro! – disse Burckhardt.

Le spalle contorte si sollevarono con una grazia singolare. – E perché? Ormai eravate morti. Voi e gli altri eravate quello di cui Dorchin aveva bisogno: un'intera città, una fetta perfetta d'America. Trasferire gli schemi mentali da un cervello morto è facile quasi quanto da un cervello vivo. Anzi, più facile: i morti non possono dire di no. Certo, ci sono voluti molto lavoro e molti soldi. La città era in rovina, ma è stato possibile ricostruirla per intero, specialmente dal momento che non era necessario riprodurla esattamente in ogni particolare.

"Le case di quelli che avevano avuto anche il cervello distrutto sono gusci vuoti, e le cantine non è necessario che siano perfette, e le strade non hanno molta importanza. E in ogni caso, deve durare solo un giorno. Lo stesso giorno, il quindici giugno, ripetuto all'infinito. Anche se qualcuno scopre che qualcosa non va, la scoperta non ha il tempo di propagarsi e rovinare la validità dei test, perché tutti gli errori vengono cancellati a mezzanotte. – La faccia cercò di sorridere. – È questo il sogno, signor Burckhardt, quello del quindici giugno, perché voi non l'avete mai vissuto. È un regalo del signor Dorchin, un sogno che egli vi dona e si riprende alla fine della giornata, quando ha tutti i dati che gli servono sulle vostre reazioni a una certa campagna pubblicitaria, e le squadre di manutenzione escono dal tunnel e passano al setaccio tutta la città, spazzando via l'ultimo sogno con i loro piccoli idranti elettronici, e quindi il sogno ricomincia, il giorno dopo. Il quindici giugno. "Sempre il quindici giugno, perché il quattordici è l'ultimo giorno che ciascuno di voi si ricorda da vivo. Qualche volta le squadre si lasciano sfuggire qualcuno… voi, per esempio, perché eravate sotto la barca. Ma non ha importanza. Quelli che conservano la memoria si tradiscono se ne parlano. E anche se non lo fanno, non influiscono sui test. Ma a noi che lavoriamo per Dorchin non ci prosciugano la memoria. Dormiamo quando tolgono la corrente, proprio come succede a voi. Solo che quando ci svegliamo, ricordiamo. – La faccia si contorse selvaggiamente.

— Se solo potessi dimenticare!" Burckhardt disse, incredulo:

— Tutto questo per vendere dei prodotti! Dev'essere costato milioni!

Il robot chiamato Aprii Horn disse: – Infatti. Ma ha anche reso milioni, a Dorchin. E non finirà qui. Una volta che avrà scoperto le parole chiave che fanno agire la gente, credete che si fermerà qui? Credete che…

La porta si aprì, interrompendola. Burckhardt si voltò di scatto. Ricordandosi troppo tardi che Dorchin era fuggito, alzò la pistola.

— Non sparate – ordinò una voce calma. Non era Dorchin. Era un altro robot, questa volta senza la maschera di finta carne, lucido e metallico. Disse con voce monotona: – Rinunciate, Burckhardt. Non otterrete niente. Datemi quella pistola prima di fare altri danni. Datemela subito.

Burckhardt lanciò un grido di rabbia. Il luccichio sul torso del robot era quello dell'acciaio. Burckhardt non era affatto sicuro che i suoi proiettili sarebbero riusciti a perforarlo, né che avrebbero fatto molto danno, anche se ci fossero riusciti. Ma tanto valeva provare…

Alle sue spalle udì un piagnucolio e un movimento rapido. Era Swanson, isterico per la paura. Si gettò addosso a Burckhardt e lo mandò a rotolare per terra, facendogli volare via la pistola di mano.

— Vi prego! – balbettò Swanson, prostrandosi davanti al robot d'acciaio. – Voleva spararvi… Vi prego, non fatemi del male! Lavorerò per voi, come la ragazza. Farò tutto, tutto quello che mi direte…

La voce del robot disse:

— Non abbiamo bisogno del vostro aiuto. – Con due passi precisi raggiunse la pistola, ma non se ne curò e la lasciò sul pavimento.

Il robot biondo e sfasciato disse, senza emozione: – Non credo che potrò resistere ancora a lungo, signor Dorchin.

— Spegnetevi, se non potete fare altro – rispose il robot d' acciaio.

Burckhardt sbatté le palpebre.

— Ma tu non sei Dorchin!

Il robot di acciaio girò verso di lui due occhi profondi. – Sì, lo sono. Non in carne e ossa, ma questo è il corpo che sto usando al momento. Dubito che riuscirete a danneggiarlo con la pistola. L'altro corpo era più vulnerabile. Adesso volete smetterla con queste sciocchezze? Non voglio danneggiarvi; mi costate troppo. Perché non vi sedete e lasciate che gli uomini della manutenzione si prendano cura di voi?

— Non… non ci punirete? —disse umilmente Swanson.

Il robot non poteva assumere alcuna espressione, ma la sua voce era quasi sorpresa. – Punirvi? – chiese con un tono in crescendo. – E come?

Swanson ebbe un tremito, come se quella parola fosse stata un colpo di frusta, ma Burckhardt esplose. – Prendetevi cura di lui, se vi lascia fare, non di me! Dovrete danneggiarmi parecchio, Dorchin! Non mi interessa quanto vi

costo o quanto lavoro vi ci vorrà per rimettermi in sesto. Adesso uscirò da quella porta! Se volete fermarmi, dovrete uccidermi. Non ci riuscirete in nessun altro modo.

Il robot di acciaio fece un mezzo passo verso di lui, e involontariamente Burckhardt si fermò. Restò lì teso e tremante, pronto a morire o ad attaccare, pronto a tutto quello che poteva accadergli.

Pronto a tutto, tranne che a quello che accadde. Perché il corpo di acciaio di Dorchin si limitò a farsi da parte, mettendosi fra Burckhardt e la pistola, ma lasciando libera la porta.

— Avanti – l'invitò il robot. – Nessuno vi fermerà.

Fuori dalla porta, Burckhardt si arrestò di colpo. Era ammattito, Dorchin, a lasciarlo andar via? Robot o essere umano, vittima o beneficiato, non c'era niente che potesse impedirgli di andare all'F.B.I. o da qualsiasi autorità gli riuscisse di trovare al di fuori del benevolo impero di Dorchin, per raccontare la sua storia. Senz'altro, le industrie che pagavano Dorchin per i test non avevano alcuna idea delle sue tecniche da vampiro. Dorchin era obbligato a tenerle nascoste, perché se si fosse sparsa la voce, l'avrebbero fatto smettere. Uscire avrebbe forse significato la morte, ma in quel momento, con la sua pseudo-vita, la morte non lo terrorizzava.

Nel corridoio non c'era nessuno. Trovò una finestra e guardò fuori. Si vedeva Tylerton: una città sintetica, ma dall'aria così autentica e familiare che quasi Burckhardt immaginò che l'intero episodio fosse un sogno. Ma non era un sogno. Ne era sicuro in cuor suo, ed era ugualmente sicuro che ormai a Tylerton niente poteva aiutarlo.

Doveva andare dalla parte opposta.

Gli ci volle un quarto d'ora per trovare la strada, ma ci riuscì: appiattendosi lungo i corridoi, nascondendosi quando sentiva dei passi, pur sapendo che era inutile nascondersi, perché Dorchin era senza dubbio a conoscenza di ogni sua mossa. Ma nessuno lo fermò, e riuscì a trovare una porta.

Vista dall'interno era una comunissima porta. Ma quando 1' aprì e guardò fuori si trovò di fronte a uno spettacolo inimmaginabile.

La prima cosa che lo colpì fu la luce. Una luce brillante, incredibile, accecante. Burckhardt sbatté le palpebre, incredulo e spaventato.

Si trovava su un piano di metallo lucido. A meno di dieci metri di

distanza, il ripiano finiva bruscamente. Non osava avvicinarsi all'orlo, ma anche da dove si trovava non vedeva il fondo del baratro. E il vuoto si stendeva in ogni direzione, fin dove poteva spingere lo sguardo, nella luce che lo abbagliava.

Non c'era meraviglia che Dorchin gli avesse concesso così facilmente la libertà. Usciti dalla fabbrica non si poteva andare da nessun'altra parte. Ma quell' abisso sconfinato era incredibile, e quei soli sospesi sulla sua testa a centinaia, bianchi e accecanti, erano impossibili!

Una voce al suo fianco disse in tono interrogativo: – Burckhardt? – La voce, come un tuono lontano, riecheggiò nell'abisso.

Burckhardt si passò la lingua sulle labbra. – S-sì? disse con voce strozzata.

— Sono Dorchin. Non un robot questa volta, ma Dorchin in carne e ossa. Vi parlo attraverso un microfono. Adesso avete visto, Burckhardt. Adesso vorrete essere ragionevole, e arrendervi alla squadra di manutenzione?

Burckhardt era come paralizzato. Una montagna, confusa nel bagliore accecante, si mosse verso di lui.

Torreggiava per centinaia di metri sopra la sua testa. Lui alzò gli occhi a cercarne la sommità, stringendo le palpebre per proteggersi dalla luce.

Sembrava…

Impossibile!

La voce nell'altoparlante vicino alla porta disse: – Burckhardt? – ma lui non ce la fece a rispondere.

Si udì un profondo sospiro. – Vedo che avete finalmente capito – disse la voce. – Non avete nessun posto dove andare. Adesso lo sapete. Avrei potuto anche dirvelo, ma non mi avreste creduto. È stato meglio che abbiate visto di persona. Dopo tutto, Burckhardt, perché avrei dovuto ricostruire la città com'era prima? Sono un uomo d'affari e devo tenere conto dei costi. Se una cosa dev'essere di grandezza naturale io la faccio di grandezza naturale. Ma in questo caso non ce n'era bisogno.

Burckhardt osservò impotente un picco scendere adagio dalla montagna verso di lui. Era lungo e scuro, e all'estremità c'era una cosa bianca, a cinque dita…

— Povero piccolo Burckhardt —mormorò l'altoparlante, mentre gli echi rimbombavano nell'abisso enorme che era solo un laboratorio. – Dev'essere stato un bello shock per voi, scoprire di vivere in una città costruita sul piano

di un tavolo.

Era là mattina del 15 giugno, e Guy Burckhardt si svegliò urlando.

Aveva fatto un sogno mostruoso e incomprensibile, in cui c' erano esplosioni e figure d'ombra che non erano uomini, e un terrore inesprimibile.

Rabbrividì e aprì gli occhi, guardandosi attorno smarrito.

Dalla finestra della camera da letto proveniva una voce enormemente amplificata, che urlava.

Burckhardt si trascinò fino alla finestra e guardò fuori. L'aria era fresca, più da ottobre che da giugno, ma la scena era del tutto normale, tranne che per un furgone munito di altoparlanti, fermo lungo il marciapiede in mezzo all'isolato. Dagli altoparlanti veniva una voce stridula. – Siete vigliacchi? Siete cretini? Avete intenzione di permettere a politicanti corrotti di fare il loro comodo? NO! Siete disposti a sopportare altri quattro anni di ruberie e di crimini? NO! Avete intenzione di votare per le liste del Partito Federale? SI! POTETE SCOMMETTERCI!

Qualche volta urla, qualche volta blandisce, oppure minaccia, implora, lusinga… ma la voce non smette mai. Un 15 giugno dopo l'altro.

L'ALIENO

Era alto più di due metri e dieci, e quando mise piede sul vialetto della casa di Buffie, una delle pietre del lastrico si frantumò, sollevando una nuvoletta di polvere di roccia. – Che peccato! – disse tristemente. – Mi dispiace molto. Aspettate.

Buffie fu ben felice di aspettare, perché aveva riconosciuto il suo visitatore alla prima occhiata. Lui ondeggiò, sparì, e un attimo dopo ricomparve, questa volta alto uno e sessanta. Sbatté le palpebre su due occhi rosa.

— Mi materializzo così male — si scusò. – Ma voglio fare ammenda. Posso? Vediamo. Vi piacerebbe il segreto della transustanziazione? O una cura per le malattie da vino? Una lista di dodici titoli azionari con spettacolari prospettive di crescita inerenti al nostro programma di sviluppo per il vostro pianeta, cioè la Terra?

Buffie disse che la lista dei titoli andava bene, e intanto faceva uno sforzo terribile per conservare un'espressione normale. – Mi chiamo Charlton Buffie – disse, porgendo felice la mano. L'alieno la prese incuriosito e la strinse. Fu come stringere la mano a un'ombra.

— Potete chiamarmi "Punch"

— disse. – Non è il mio vero nome, ma andrà bene, dal momento che in definitiva questa proiezione della mia entità reale è solo un pupazzo. Avete una matita? – Scrisse in fretta i nomi di dodici azioni di cui Buffie non aveva mai sentito parlare.

La cosa non aveva la minima importanza. Buffie sapeva che quando un extraterrestre vi dà qualcosa, sono soldi sicuri. Bastava guardare quello che avevano dato alla razza umana: astronavi più veloci della luce, fonti di energia da elementi non radioattivi come il silicio, armi potentissime e procedimenti siderurgici estremamente versatili. Per esempio, il cugino dello zio di sua moglie, proprio in quel momento, si trovava da qualche parte nello spazio, a bordo di un'astronave con armamento pesante, costruita secondo i loro progetti.

Buffie pensò di infilarsi subito in casa e di chiamare al telefono il suo

agente di borsa, poi preferì invitare Punch a visitare la sua piantagione di meli. Bisogna sfruttare ogni secondo, si disse: ogni secondo con uno di loro vale diecimila dollari. – Mi piaceranno moltissimo le vostre mele – disse Punch, ma sembrava deluso. – Forse mi sono sbagliato. Il senatore Wenzel mi aveva detto che voi e alcuni vostri amici avete in programma una partita di caccia.

— Oh, ma certo! Naturale. Ve l'ha detto il buon vecchio Walt, eh? Sì. – Era la mania degli extraterrestri quella di intrufolarsi nelle faccende umane. Venendo sulla Terra, avevano detto che volevano aiutarci, e tutto quello che ci chiedevano in cambio era il permesso di studiare i nostri costumi. Era carino da parte loro mostrare tanto interesse, ed era carino da parte di Walt Wenzel avere mandato l'alieno da lui, pensò Buffie. – Andiamo a caccia di anatre a Little Egg, io e qualche amico. C'è Chuck, che è il sindaco di qui, e Jer, della Second National Bank, sapete, e Padre…

— Ecco! – gridò Punch. – A caccia di anatre. – Tirò fuori una carta stradale della Esso, su cui erano tracciate linee dorate in rilievo, e chiese a Buffie di indicargli dove stava Little Egg. – Non riesco a focalizzarmi abbastanza bene per restare in un veicolo in movimento – disse, sbattendo le palpebre come gesto di scusa. – Però posso farmi trovare là. Se volete, cioè…

— Certo, certo! Come no? —Buffie indicò il posto con millimetrica precisione. Le labbra di Punch si mossero silenziosamente, traducendo le linee d'oro in coordinate spaziotemporali, e svanì proprio nel momento in cui la giardinetta con a bordo gli amici di Buffie arrivava lungo il vialetto rombando e facendo schizzare la ghiaia dappertutto.

Gli amici restarono enormemente impressionati. Il Padre aveva visto uno degli extraterrestri, una volta, da una certa distanza, che faceva lo schizzo dei pattinatori al Rockefeller Center, ma più vicino di così nessuno degli altri c'era ancora arrivato. – Dio, che fortuna! —— Cosa ti ha dato, Buffie, una super-forcella per capelli? O la ricetta per un nuovo Martini amabile? – No, non Buffie, amici! Lui probabilmente è riuscito a procurarsi qualcosa di buono davvero, per esempio sei nuovi modi di… oh, scusatemi, Padre. – Davvero, Buffie, questa gente è generosa in maniera incredibile. Guarda come hanno costruito quella diga in Egitto! Non ti ha dato niente, questo Punch?

Buffie sorrideva beato, mentre viaggiavano verso Little Egg, con i fucili fra le ginocchia. – Accidenti – disse a un certo punto, – mi sono dimenticato

di portare le sigarette. Fermiamoci un minuto al Blue Jay Diner. – Il distributore di sigarette del Blue Jay era fuori vista del parcheggio, e così pure la cabina telefonica.

Era un peccato, rifletté, dover dividere tutto con gli amici, ma d'altra parte aveva già le sue azioni. E comunque, ce n'era in abbondanza per tutti. Ogni nazione della Terra aveva le sue astronavi con i motori al silicone, flotte intere che facevano le esercitazioni in giro per il Sistema Solare. Con l'aiuto degli esseri delle stelle, una spedizione americana aveva individuato un enorme giacimento di radio su Callisto, i Venezuelani avevano una montagna di diamanti su Mercurio, i Sovietici possedevano una palude di penicillina purissima vicino al polo sud di Venere. Anche i singoli se la cavavano molto bene. Un venditore di biglietti al Parco Steeplechase aveva spiegato agli alieni la ragione per cui i getti d'aria facevano sollevare le gonne delle signore, e loro gli avevano dato come mancia il disegno di una spilla di sicurezza senza molla il cui brevetto gli stava fruttando milioni di dollari al mese. Una maschera della Scala era diventata la regina dei cosmetici in Europa per averli accompagnati ai loro posti. Le avevano dato la formula di una tintura per occhi semplice e indolore, e ora il 99% delle donne di Milano andavano a farsi gli occhi azzurri al suo salone di bellezza.

Volevano soltanto essere di aiuto. Dicevano di venire da un pianeta molto lontano, di essere soli e di volerci aiutare a compiere il balzo nello spazio. Sarebbe stato divertente, promettevano, avrebbe contribuito a mettere fine alla povertà e alle guerre, e loro avrebbero avuto dei compagni fra le stelle. Con gentilezza e deferenza, dispensavano segreti che valevano miliardi, mentre l'umanità esplodeva sotto una pioggia d'oro nell'età dell'abbondanza.

Punch era già arrivato, e stava ispezionando la cassetta di bourbon nascosta nel loro roccolo. – Sono felice di incontrarvi, Chuck, Jer, Bud, Padre, e naturalmente Buffie – disse. – È gentile da parte vostra far partecipare uno straniero ai vostri divertimenti. Mi spiace solo di avere non più di undici minuti per restare con voi.

Undici minuti! Gli amici guardarono Buffie apprensivamente.

Punch disse, con voce ansiosa:

— Posso permettermi di lasciarvi un ricordo? Forse vi farà piacere sapere che tre grammi di sale da cucina disciolti in un quarto di Crisco, esposti per nove minuti alle radiazioni di uno dei nostri reattori al silicone, sono

infallibili per eliminare le verruche. – Tutti presero appunti, progettando in silenzio una società per azioni. Poi Punch indicò la baia dove minuscoli puntini si alzavano e si abbassavano con le onde. – Sono le anatre a cui volete sparare?

— Esatto – disse Buffie malinconicamente. – Sapete a cosa stavo pensando? Pensavo che… quella transustanziazione di cui avete parlato prima… mi chiedo…

— Sono queste le armi con cui uccidete gli uccelli? – Esaminò la vecchia doppietta a canne sovrapposte del Padre, con gli intarsi in argento. – Molto bello — disse. – Perché non sparate?

— Oh, non ora – disse Buffie, scandalizzato. – Non possiamo farlo. La transustanziazione…

— E' veramente affascinante —disse l'extraterrestre guardandoli con i miti occhi rosa e restituendo il fucile. – Bene. Voglio dirvi una cosa, che, credo, non abbiamo ancora annunciato. Una sorpresa. Presto saremo presenti in carne ed ossa, o comunque molto vicini.

— Vicini? – Bufile guardò gli amici e gli amici guardarono lui. I giornali non ne avevano parlato, e la notizia fece quasi passar loro di mente il fatto che Punch se ne stava andando.

L'alieno annuì con forza, e fu come il tremolio di una lampada fluorescente difettosa.

— Vicino relativamente – disse. – Qualche centinaio di milioni di chilometri. Il mio vero corpo, di cui questa è solo una proiezione, si trova in questo momento in una delle nostre navi interstellari in avvicinamento all'orbita di Plutone. La flotta americana, insieme a quelle del Cile, della Nuova Zelanda e della Costarica si sta esercitando in quella zona con le nuove armi al silicone, e presto stabiliremo il contatto con loro, per la prima volta fisicamente. – Fece un sorriso. – Ma ormai restano solo sei minuti – disse tristemente.

— Il segreto della transustanziazione… – ricominciò Buffie.

— Vi prego – disse Punch, —potrei osservarvi cacciare? È un legame che ci unisce.

— Ah! Andate a caccia anche voi? – chiese il Padre.

L'uomo delle stelle disse con modestia: – Solo cose da poco, selvaggina piccola. Ma ci piace molto cacciarla. Perché non mi fate vedere come fate voi?

Buffie si accigliò. Non poteva fare a meno di pensare che dodici titoli e una cura per le verruche non erano poi un gran regalo da parte di extraterrestri che avevano dato all'umanità ricchezze, armi e il segreto dei viaggi interstellari. – Non possiamo – borbottò, con voce più dura di quanto intendesse. —Non spariamo agli uccelli se non si alzano in volo.

occa deliziato. – Un altro legame fra noi! Ma adesso devo a flotta per la… ehm… per la sorpresa. – Cominciò a candela. – Neanche noi – disse, e sparì.

Le 24 centrali di donner

HOWARD CHANDLER CHRISTY:
" L'INCANTEVOLE FANCIULLA "

Quando il dottor Rhine Cooperstock venne affidato alle mie cure, mi sentii pieno di orgoglio. Il dottor Cooperstock era un eroe per me. Non come George Washington, tutto virtù e niente fuoco, ma come un San Giorgio, un uccisore di draghi. Aveva spinto la conoscenza umana fin nello spazio infinitesimale del nucleo atomico. Era un uomo grandissimo. E io ero il suo medico, e lui stava morendo.

Il dottor Cooperstock stava morendo nella camera più bella del Morgan Pavilion, con l'assistenza di tutti i medici migliori. (Non sono modesto). Potevamo tenerlo in vita per più di qualche mese, ma non curarlo.

Potevamo solo assicurargli ogni conforto. Se conforto si possono chiamare la televisione a colori e infermiere a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro.

Non vi annoierò con complicati termini medici. Era vecchio, le arterie sì erano deteriorate, e nel sangue gli si formavano grumi che impedivano la circolazione. Un giorno o l'altro un grumo si sarebbe formato nel cuore o nel cervello o nei polmoni, e lui sarebbe morto. Se fosse stato nei polmoni, la morte sarebbe stata lenta e dolorosa. Nel cuore, rapida e indolore. Nel cervello la più dolorosa di tutte, ma misericordiosamente rapida.

Intanto gli somministravamo eparina, qualche volta del coma-rol, e cercavamo di ritardare la fine con massaggi cardiaci, tenendolo al caldo e a dieta. Anche se, in effetti, ormai era come se fosse già morto, tanto era limitata la sua libertà di movimento.

— Martin, mi fa male la gamba. Lasciatemi una pillola – mi diceva una o due volte alla settimana. Se io esitavo, aggiungeva in tono allegramente rassegnato: – Non so se ce la farò ad arrivare in bagno, questa notte, Martin. – Poi, mentre io ero lì, chiedeva la padella, o diceva come per caso che qualche piegolina invisibile del lenzuolo gli faceva male, e restava coraggiosamente in piedi, mentre l'infermiera rifaceva il letto, e alla fine

diceva, con aria di autocommiserazione: – Credo proprio che avrò bisogno di quella pillola, Martin. – Così mi lasciavo convincere e gli davo una capsula rossa e bianca, che spariva durante la notte. Non gli dissi mai che contenevano solo aspirina, e lui non ammise mai che non le prendeva affatto e che le metteva da parte per prenderle tutte assieme il giorno in cui il dolore sarebbe diventato veramente insopportabile.

Il dottor Cooperstock conosceva la dose letale bene quanto me. E conosceva pure il nome di tutte le vene e di tutte le arterie, e i meccanismi chimici del suo male. Un uomo come Rhine Cooperstock, anche a settantanni, poteva imparare in una settimana quel tanto di medicina che occorreva per saperlo.

In un mese trascorso al Pavilion mise da parte undici capsule. Lo so perché le contai dopo che se ne fu andato. Gli sarebbero bastate a suicidarsi, se non fossero state di aspirina. Immagino che si sarebbe fermato lì, e forse avrebbe cominciato a prenderne qualcuna, sia per non farmi insospettire, sia per trovare sollievo al dolore che doveva effettivamente sentire. Ma se ne andò. Venne Nan Halloran e se lo prese.

Entrò nella clinica come una regina. Il nostro è un ospedale celebre e costoso, e siamo abituati a ricevere gente famosa. Ma lei era Nan Halloran: occhi azzurri, capelli neri, un viso delizioso da bimba e una voce simile a un ondeggiare di fianchi. Era una donna eccezionale. L'ho chiamata una regina, ma era qualcosa di più: una dea, vergine e feconda. Parlo da un punto di vista soggettivo, naturalmente, perché in senso strettamente medico non era di certo la prima cosa, e forse non era neppure una delle altre due. Piombò nella stanza arricciando il naso. – Coopie – disse, – cos'è questo odore terribile? Vuoi farmi un favore, caro? Ne ho veramente bisogno.

Non vi verrebbe mai in mente che un uomo come il dottor Cooperstock possa avere a che fare con una stella della televisione. Invece la conosceva: anni prima, quando ancora insegnava, era capitata nella sua classe. – Ciao Nan – disse, con un'aria sorpresa e compiaciuta.

— Farò tutto quello che posso per te, naturalmente. Quanto all'odore – si scusò, toccandosi la gamba con le sue chiazze di colore vivo e i tessuti deteriorati,

— la colpa è mia.

— Povero Coopie. – Lei si voltò a guardarmi e sorrise. Anche se sono grasso, per niente attraente, e in fondo al cuore so che, malgrado tutte le

meraviglie che posso operare con l'ingegno della mia mente e la fluidità dei miei discorsi, nessuna donna potrebbe desiderarmi solo vedendomi, mi sentii sciogliere. Distolsi lo sguardo. Lei disse con dolcezza: – È per quella faccenda delle centrali nucleari, Coopie. Tu conosci Wayne Donner, vero? lo e lui siamo buoni amici. Lui ha degli interessi nel campo dell'energia elettrica, e vorrebbe trasferirli nel settore nucleare, e io gli ho detto che tu sei l'unico che può aiutarlo.

Il dottor Cooperstock si mise a ridere, e continuò a ridere finché quasi non soffocò. Anch'io risi, ma probabilmente il dottor Cooperstock e io eravamo due dei pochi uomini al mondo a poterci permettere di ridere al nome di Wayne Donner. – Nan, – disse quando riuscì a riprendere fiato, – sei straordinaria. Ma purtroppo è assolutamente impossibile.

Lei si sedette sull'orlo del letto con un fruscio di sottogonne. Aveva due gambe perfette. – Oh, ti ho fatto male? Ma non ti ho neanche sfiorato la gamba, caro. Adesso ti dispiacerebbe alzarti e venire, per favore? L'autista ci aspetta.

— Nan! – esclamò lui. – Ci sono le norme di sicurezza. La morte. La mancanza di attrezzature adatte. Hai mai pensato a queste cose? E sono solo l'inizio.

— Se cominci a fare obiezioni, resteremo qui tutto il giorno, caro. Per quello che riguarda le norme di sicurezza si tratta di uso pacifico dell'energia atomica, no? Ti assicuro che Wayne ha abbastanza amici al Senato da superare ogni difficoltà. E quanto alle attrezzature, Wayne ha già un sacco di ingegneri che lavorano per lui. Non si tratta di un qualunque Progetto Manhattan, tesoro. Wayne ha "soldi".

Il dottor Cooperstock scosse la testa, ma anche se sorrideva, era interessato. – E della morte cosa mi dici, Nan? – chiese con dolcezza.

— Oh, lo so, Coopie. È terribile. Ma non puoi farci niente. Non vuoi farlo per me? Wayne ha bisogno di te solo per qualche settimana, e ha già parlato con diversi medici. Hanno detto che andrà tutto bene.

— Signorina Halloran – dissi io. Ammetto che ero furioso. —Il dottor Cooperstock è un mio paziente. E finché lo sarà, deciderò io quello che va o non va bene per lui.

Lei mi guardò di nuovo, dolce e attenta.

Ne sono assolutamente certo, adesso come allora: la mia presa di posizione era del tutto corretta. Eppure mi sentii goffo e stupido. Lei era

fresca e affascinante, con un collo così sottile che l'abito che indossava sembrava troppo grande per lei, come quello di una bambina adorabile. Ma non era una bambina. Sapevo che aveva avuto almeno un centinaio di amanti, perché tutti lo sanno, perfino i dottori in medicina grassi e brutti, che si rifanno con l'intelligenza. Eppure, Nan possedeva un'innocenza a cui non potevo resistere. Avrei voluto prenderla per mano e proteggerla, e passeggiare con lei lungo un torrente, e poi, al sopraggiungere della notte, stringerla forte fra le braccia e accarezzarla, ansimando con tale violenza e passione da destarle i sensi e da indurla a corrispondermi. Lo sapevo che erano tutte sciocchezze. Lo sapevo. Ma quando lei fece i nomi di cinque o sei medici che lavoravano per Donner e si sarebbero presi cura di Cooperstock, e osservò candidamente che con loro lui si sarebbe trovato benissimo, mi dissi d'accordo. Mi scusai, perfino. A essere sinceri, erano medici eccellenti. Ma anche se avesse fatto il nome di sei guaritori e di un medico radiato dall'ordine per aborto clandestino, avrei lo stesso alzato le spalle, balbettando:
– Be', ecco, signorina Halloran, credo che vada bene, sì.

Così chiamammo le infermiere, vestimmo con ogni cautela il vecchio e lo trasportammo su una sedia a rotelle fino nell'atrio. Sull'ascensore, dissi un'altra stupidaggine. Siccome credevo che fosse venuta in taxi, osservai che un taxi non andava bene per trasportare un uomo malato come il dottor Cooperstock. Ma lei non era così sprovveduta. L'autista che ci aspettava guidava un'ambulanza privata.

UNA COPERTINA DEL "TIME",
ATTRIBUITA AD ARTZYBASHEFF,
"MOSAICO DI dollari".

Non seppi più niente del dottor Cooperstock per cinque settimane. Poi mi telefonarono e mi dissero di andarlo a prendere, perché era pronto a tornare al Pavilion e a morire. Fu Wayne Donner in persona a chiamarmi.

Accettai di andare in uno dei suoi uffici di New York per incontrarlo, perché in verità ero curioso. Sapevo tutto di lui, naturalmente. O meglio, sapevo quello che lui desiderava che si sapesse. Ho visto abbastanza uomini famosi al Pavilion per sapere quello di cui sono capaci i loro addetti alle pubbliche relazioni. Una cosa tutti sapevano di Wayne Donner: che era ricco. Aveva cominciato con un colpo fortunato nel petrolio, e con il ventisette e

mezzo per cento dei diritti di sfruttamento sull'alluminio. Poi era passato all'energia elettrica. Era quasi l'uomo più ricco del mondo, e io conosco il suo segreto.

Poteva permettersi tutto, proprio tutto, perché aveva imparato a comprare solo quello che era vantaggioso. Per esempio, sapevo che era l'amante di Nan Halloran, e anche se non conosco il prezzo di lei so che era il prezzo che lui era disposto a pagare. Altrimenti le avrebbe rivolto quel suo sorriso luminoso, a labbra strette, che voleva dire che il colloquio era finito, che per quel giorno non se ne faceva niente, e che se ne sarebbe andato da un'altra incredibile bellezza più modesta nelle sue richieste. Donner si permetteva di desiderare solo quanto poteva ottenere. Credo che sia l'unico uomo tremendo che abbia mai visto. E per poco non era diventato Presidente degli Stati Uniti! Solo che il governatore Hewlett dell'Ohio ne aveva parlato con tale onestà e veridicità durante le primarie, che neppure tutti i suoi giornali riuscirono a procurargli i voti sufficienti. La cosa terribile non era che lui poi avesse distrutto Hewlett, ma che Hewlett non fosse stato distrutto per vendetta. Donner odiava troppo profondamente per sentirsi soddisfatto dalla vendetta, credo. Disprezzava troppo i suoi nemici per preoccuparsi di schiacciarli. Non era disposto a dar loro quella soddisfazione. Hewlett venne spazzato via in maniera del tutto casuale. I giornali di Donner avevano montato una tale campagna contro di lui che la cosa era diventata un affare, per cui conveniva andare fino in fondo, e rovinarlo. Quando andai da Donner, teneva un ritratto di Hewlett in una cornice dorata nella sala d'attesa. Mi chiesi quanti dei suoi visitatori ne intuissero il significato. Anzi, quanti ne avessero bisogno, in realtà.

Quando mi fecero entrare, il dottor Cooperstock era sdraiato su un lettino da relax. – Salve Martin – disse, sovrastando il ronzio del motorino. – Vi presento Wayne Donner, il dottor Finneman e il dottor Grace.

Strinsi la mano prima ai medici. Era una rivalsa abbastanza puerile, ma mi sentivo in dovere di mostrare da che parte stavo. Poi strinsi quella di Donner. Fu molto cortese. Aveva scoperto cosa si poteva comprare anche con quella moneta. Disse: – Il dottor Finneman ha una grande stima di voi, dottore. Sono sicuro che avete un ottimo posto al Pavilion. Ma se un giorno voleste andarvene, mi piacerebbe parlarvi.

Lo ringraziai e rifiutai. Però ero lusingato. Pensai a come quella sciocchezza dei reattori atomici avrebbe potuto uccidere il dottor Cooperstock prima del tempo, pensai a lui e a Nan Halloran insieme, al viso

perfetto di lei coperto di sudore. Non è il denaro che mi impressiona.

Eppure ero lusingato che volesse darsi la pena di perdere il suo tempo, e sapeva Dio quanto valeva un'ora del suo tempo, per offrirmi un lavoro di persona. Ne fui lusingato, pur sapendo che quell'atto di cortesia andava a suo vantaggio, non al mio. Lui voleva il meglio di quello che decideva di permettersi. Nel mio caso si trattava di un medico, ma voleva il meglio anche di tutto il resto. Se assumeva un giardiniere, voleva il miglior giardiniere. Conscio com'era della dignità che rivestiva un professionista, aveva messo in conto il suo tempo per farmi personalmente un'offerta, invece di affidare l'incarico al suo segretario o al suo direttore generale. Non era che una spesa ulteriore che aveva deciso di affrontare, ma io ero felice di andarmene. Temevo quasi di ripensarci e di dire di sì, e invece odiavo profondamente quell'uomo.

Dopo aver riportato indietro il dottor Cooperstock, averlo messo a letto e averlo visitato, esaminai la cartella clinica che aveva mandato il dottor Finneman. Aveva fatto tutti gli esami, e una diagnosi, espressa in termini cauti e cortesi. Era giusta, naturalmente: Cooperstock si stava spegnendo, ma non rapidamente. Sarebbe durato un altro mese o due, se aveva fortuna. Glielo dissi, senza circonlocuzioni. – Non arrabbiatevi con me, Martin – disse lui. —

Avreste fatto lo stesso voi, per Nan, se ve lo avesse chiesto.

— Probabilmente sì. Solo che io non sto morendo.

— Non siate maleducato, Martin.

— E non sono neppure un fisico nucleare,

— Serve solo a far guadagnare qualche dollaro a quell'uomo, Martin. Cielo, che differenza fa un miliardo o due in più, per Donner? E poi – disse con forza – io sapete che mi sono sempre opposto al feticcio della segretezza. Pensate a Oppenheimer, che non poteva leggere quello che lui stesso aveva scritto! Pensate allo spreco di fare lo stesso lavoro in una decina di posti diversi, perché a Irkutsk non possono sapere quello che fanno a Denver, e a Omaha qualcuno si dimentica di dirglielo.

— Pensate a Wayne Donner, con tutto quel potere —— dissi io.

— Credo che Nan vi abbia impressionato più di quello che pensassi, per farvi inquietare così – disse lui.

Sebbene leggessi attentamente i giornali, non vidi nessuna notizia che

riguardasse la trasformazione degli impianti di Donner in centrali nucleari. Anzi, non vidi quasi mai il nome di Donner, nei giorni seguenti, e la cosa mi sorprese. Di solito raccontavano che era a Stork, o in crociera al largo di Bimini, o comunque pubblicavano fotografie sue o articoli che lo riguardavano almeno due volte la settimana. I suoi agenti pubblicitari erano probabilmente impegnati in qualcosa di molto grosso.

Nan Halloran venne a trovare il dottor Cooperstock, ma io non mi feci vedere. Passavo parecchio tempo con lui, quando non c'era nessun altro, dopo il mio giro serale. Qualche volta giocavamo a carte, ma di solito lo ascoltavo parlare. La fisica nucleare si trasformava in poesia, quando ne parlava lui. Mi raccontò dell'atomo primordiale di Gamow, dal quale erano esplose tutte le stelle e le nubi di polvere cosmica. Mi spiegò Fred Hoyle ed Heisemberg. Ma ormai si stancava presto.

Dietro al cassetto del suo comodino, in un pacchetto di sigarette vuoto fissato al legno con una puntina da disegno, la sua scorta di capsule rosse e bianche aveva ripreso ad aumentare. Si trattava sempre di aspirina. Ma credo che non gli avrei negato le pillole autentiche, se si fosse accorto dell'inganno e me le avesse chieste. In marzo gli amputammo due dita del piede, e fu solo per miracolo che gli salvammo la gamba.

GILBERT STUART.
ULTIMO PERIODO.
FORMATO 9x5. EROICO.

All'inizio di maggio sui giornali ricominciarono ad apparire articoli su Donner, ma avevano qualcosa che mi sfuggiva. Le corrispondenze venivano da Washington. Si diceva che Donner partecipasse a conferenze ad alto livello, segretissime. Non trapelavano indiscrezioni, nessuno sapeva su cosa vertessero i colloqui. Ma l'addetto stampa del Presidente si irritava quando i giornalisti gli facevano domande sull'argomento, e i membri del governo erano o visibilmente preoccupati, o visibilmente obbligati a tenere la bocca chiusa. Oltre che preoccupati. Mostrai qualcuno degli articoli al dottor Cooperstock, ma lui era troppo stanco per tirarne qualche conclusione.

Resisteva, ma non sarebbe durato a lungo. Mi aspettavo ogni notte una chiamata dall'infermiera, e questa volta non saremmo stati in grado di salvarlo.

Poi un giorno mi chiamarono in ufficio. Stavo tenendo una lezione agli studenti del quarto anno, quando l'altoparlante fece il mio nome. Quando arrivai in ufficio, c'era ad aspettarmi il governatore Hewlett.

— Devo vedere il dottor Cooperstok – disse. – Ho paura che possa agitarsi. Il medico di turno dice che voi dovete essere presente.

— Penso che sappiate che qualsiasi emozione troppo forte potrebbe ucciderlo – dissi. – Spero che sia importante.

— Sì. È importante. – Il governatore zoppicò davanti a me fino all'ascensore, con la testa calva che luccicava, sorridendo alle infermiere con i denti cariati e i suoi occhi meravigliosi. Il dottor Cooperstock era un eroe per me. Il governatore Hewlett era qualcosa di meno, forse un santo o un martire. Era una specie di San Giorgio che era morto in battaglia assieme al drago. Hewlett si era consumato nella campagna contro Donner, e ora stava scontando la pena per tanta audacia, con gli sciacalli sempre alle calcagna, sempre davanti a comitati e commissioni a difendersi dalle calunnie, vittima costante delle battute e delle vignette satiriche. Alcuni senatori e membri del suo partito lo ascoltavano ancora, ma non potevano salvarlo dalle commissioni d'inchiesta.

Il governatore non perse tempo. – Dottor Cooperstock, cosa avete fatto? Che intenzioni ha Wayne Donner?

Cooperstock stava riposando. Si alzò a sedere a fatica. – Non credo, signore, che…

— Volete rispondermi, per favore? Temo che sia una faccenda seria. Il ministro della difesa, che è stato deputato insieme a me quindici anni fa, mi ha detto qualcosa che non sospettavo neppure. Lo sapete che potrebbe essere costretto a dimettersi, e che Wayne Donner prenderebbe il suo posto?

— Sciocchezze – disse Cooperstock, inquietandosi. – Donner è solo un uomo di affari. E comunque che differenza farebbe…

— Una bella differenza, dottor Cooperstock, perché contemporaneamente dovrebbe cambiare anche il resto del consiglio. Tutti i posti chiave verrebbero occupati da uomini di Donner. Vi ricordate che voleva diventare Presidente? Forse questa volta non vuole avere il fastidio di una votazione. Che arma gli avete dato per renderlo così forte, dottor Cooperstock?

— Arma? Arma? – Cooperstock si interruppe e ansimando ricadde sul cuscino, ma quando mi avvicinai mi spinse via. – Non gli ho dato nessuna arma – disse pensieroso, dopo aver esaminato per un momento la faccia del

governatore, costringendosi a respirare più regolarmente. – Almeno, non credo. Era solo un affare commerciale. Vedete, governatore, non ho mai creduto ai segreti di stato, io. La conoscenza dovrebbe essere libera. La teoria di fondo…

— Donner non intende renderla libera, dottor Cooperstock. Vuole tenerla per sé. Ditemi quello che sapete, per favore.

— Si tratta della fusione nucleare – disse Cooperstock.

— La bomba all'idrogeno?

— Per l'amor di Dio, governatore! Si tratta della fusione dell'idrogeno, sì, ma non di una bomba! La reazione, che si autoalimenta, avviene in una bottiglia magnetica. Non può esplodere, anche se la bottiglia dovesse guastarsi. Ci vorrebbe del bello e del buono per farla esplodere. Produce solo calore, con il quale Donner farà funzionare delle normalissime turbine a vapore. Vi assicuro che non c'è pericolo di incidenti.

— Non stavo pensando a un incidente – disse il governatore dopo un momento.

— In questo caso… ecco… è vero – disse Cooperstock, a fatica. – Così com'è fatto il reattore, è possibile disinnescare i dispositivi di sicurezza. Il mio era solo un modello pilota. Comunque si potrebbe fare.

— E per mezzo di comandi a distanza, mi è parso di capire —disse Hewlett stancamente. —Nel qual caso ognuna delle centrali di Donner si trasformerebbe in una bomba. Lo sapete che ne ha in costruzione ventiquattro, in tutto il paese?

— Non può avere già completato ventiquattro installazioni —disse Cooperstock indignato. —Scommetto che non ne ha finita neppure una! Per la centrale di New York, quella sul fiume, abbiamo progettato solo la camera di fusione. Ci vorranno mesi per costruire le turbine e i generatori.

— Non credo che si sia preoccupato delle turbine e dei generatori – disse il governatore.

Il dottor Cooperstock riprese ad ansimare. 11 governatore restò a guardarlo per un momento, la faccia segnata dalla stanchezza e dalla sofferenza, poi si alzò e disse: – Non avreste dovuto farlo, dottor Cooperstock, ma, Dio vi benedica, siete un. grand'uomo. Vi dobbiamo tutti qualcosa. Solo che adesso dovremo trovare una soluzione a questa faccenda.

Nel mio ufficio, il governatore mi prese da parte. – Mi spiace di avere

disturbato il vostro paziente, dottore. Ma era importante, come avrete capito.

— Donner è un uomo tremendo.

— Sì, credo che sia la parola giusta. Be', dipende tutto da noi, ora – disse il governatore con aria cupa. – Confesso che non so cosa potremo fare.

— Il governo riuscirà senz'altro a…

— Dottore – disse lui, – mi scuserete se vi annoio con le mie riflessioni, ma non ho molte occasioni per parlarne con qualcuno. Vi assicuro che ho pensato a tutto quello che potrebbe fare il governo. Donner ha corrotto otto senatori, sapete. Sarebbero felicissimi di fare ostruzionismo. E per quello che riguarda un'azione più diretta, temo che non potremo riuscire a niente senza correre un rischio che non posso prendere alla leggera. Donner ha minacciato di far saltare tutte le città con più di ottocentomila abitanti. Oggi ho scoperto che non è una minaccia a vuoto.

Grazie, dottore – disse alzandosi. – Spero di non aver disturbato il vostro paziente quanto lui ha disturbato me.

Zoppicò fino alla porta, mi strinse la mano e se ne andò.

Mezz'ora dopo dovevo fare il mio giro. Passai quella mezz'ora seduto, senza fare niente, senza quasi pensare.

Dovetti fare uno sforzo per alzarmi. Mentre ero impegnato nelle visite, l'infermiera di Cooperstock mi chiamò. Il paziente le aveva chiesto di telefonare per lui a Nan Halloran, doveva farlo? Questo era il messaggio: "Ho qualcos'altro per Wayne".

Mi risultò incomprensibile, ma, come potete ben capirei mi trovavo in uno stato di confusione emozionale. Comunque, pur non riuscendo a indovinarne il significato nascosto, dissi all'infermiera di trasmetterlo. Però, quando un'ora o due più tardi Nan Halloran arrivò, aspettai nel corridoio fuori della stanza del dottor Cooperstock finché lei non uscì.

— Salve, dottore – mi disse, affascinante come sempre.

La presi per un braccio. Era la prima volta che la toccavo; non c'eravamo neppure stretti la mano la volta precedente. La condussi nel mio ufficio. Lei sembrava felicissima di venire con me. Non mi fece domande.

Nell'ufficio, dopo avere chiuso la porta, mi sentii estremamente consapevole di essere solo con lei in una stanza. E lei lo sapeva, naturalmente. Prese una sigaretta dalla borsetta, si sedette e accavallò le gambe. Da buon cavalier servente, mi precipitai alla scrivania per prendere un fiammifero e accendergliela.

— Avete preoccupato Coopie — disse con aria di rimprovero.

— Voi e quell'Hewlett. Non potrebbe fare a meno di ficcare quel suo naso nelle semplici questioni di affari?

Mi sorprese. Era una domanda talmente stupida, e lei non era affatto una stupida. Le riferii brevemente quello che Hewlett mi aveva detto. Nessuno mi aveva chiesto il silenzio. Lei mi sfiorò la mano, ridendo. – Farebbe una così gran differenza,… Martin? Posso chiamarvi così? Donner non è un mostro.

— Non lo so.

— lo sì – disse maliziosamente. – È un uomo come tutti gli altri, Martin. E poi non è più tanto giovane, anche con tutte le cure che fa. Quanto gli dareste ancora da vivere? Vent'anni, come massimo?

— Una dittatura, anche per venti minuti, è una cosa orribile, signorina Halloran – dissi, chiedendomi se parlavo sempre in quel modo ampolloso.

— Oh, non bisogna dare ascolto a tutto quello che dice la gente. Cielo! Pensate a quello che potrebbe dire di "me", caro! Donner cerca solo di diventare importante, e non lo fanno tutti? Con ogni mezzo a loro disposizione?

— Ma tradire… – cominciai. Lei non mi lasciò continuare.

— Non usate parole grosse, Martin. Sareste sorpreso di sapere quante cose meravigliose vuole fare Wayne. Ci vuole un uomo come lui per risolvere certi problemi. Ci libererà dai ghetti, dalla delinquenza giovanile, dai gangster…

— Certi problemi è meglio non risolverli. Anche Hitler ha risolto il problema ebreo in Europa.

Lei disse con dolcezza: – Io ho molto rispetto per voi, Martin. E anche Wayne. Non avete idea di quanto vi stimino lui e il dottor Cooperstock. E anch'io. Vi prego, non fate niente di impulsivo.

Uscì, lasciando dietro di sé una sensazione di vuoto.

Mi sentivo esausto e un po' stupido. Non avevo mai desiderato niente come desideravo lei.

Ci vollero parecchi minuti prima che mi chiedessi perché si fosse data il fastidio di coinvolgermi in quell'inutile conversazione. Sapevo che Nan Halloran aveva in se stessa il proprio conto in banca, e che si spendeva con la stessa parsimonia con la quale Donner spendeva i suoi miliardi. Perciò, finalmente, mi chiesi che cosa avesse voluto comprare da me, con la modica spesa di qualche parola, un'occhiata alle sue ginocchia e un po' di profumo.

Prima che avessi avuto il tempo di pensarci a fondo, e mentre mi stavo ancora rammaricando di non avere qualcosa da venderle a un prezzo più alto, suonò il telefono. Era l'infermiera del dottor Cooperstock, isterica.

La conversazione di Nan Halloran aveva effettivamente avuto uno scopo. Mentre parlavamo, due infermieri avevano messo il dottor Cooperstock su una sedia a rotelle e l'avevano portato via.

A COLUI
CHE TUTTO VEDE

Il dottor Cooperstock disertò il quattro maggio, e la mattina del cinque il governatore Hewlett mi telefonò. – Non è tornato? – chiese. Dissi di no, e Hewlett, dopo una breve pausa, disse: – Bene. Non possiamo più aspettare. L'esercito sta per muoversi.

Dal mio ufficio andai in sala operatoria, e mi tremavano le mani mentre mi lavavo.

Era una splenectomia, ma la paziente era molto grassa, con una lieve miocardite che rendeva necessario l'uso del cuore artificiale. Richiedeva tutta la mia attenzione, per fortuna. Passammo cinque ore in sala operatoria, ma l'intervento riuscì, e fu solo quando mi accesi una sigaretta, nella piccola anticamera, che mi rimisi a tremare.

Ventiquattro bombe all'idrogeno in ventiquattro città. E naturalmente una, l'unica pronta a esplodere, si trovava nella mia città. Ricordavo la centrale elettrica, di mattoni gialli e vetri verdi, vicino al ponte sull'Hudson. Distava meno di un chilometro.

Eppure ero ancora vivo. La città non era stata distrutta. Non c'era stata né l'esplosione né la terribile ondata di calore.

Andai in rianimazione per dare un'occhiata alla paziente. Stava bene, ma l'infermiera mi fissò sbalordita, così tornai nel mio ufficio. Solo allora mi accorsi che stavo piangendo.

Nan Halloran era lì che mi aspettava. Aveva l'aria di una bambola. Quando entrai si ricompose. Era sporca di rossetto e tremava. – Avete vinto, Martin – disse con una risatina. —Chi avrebbe immaginato che il vecchio Coopie fosse un simile leone? Mi ha dato una busta per voi.

Le versai da bere. – Cos'è successo?

— Ah – disse lei. Bevve il whisky con sufficiente grazia, ma si vedeva

che ne aveva bisogno. —Coopie è venuto da Wayne a fare un patto. La politica, ha detto, non mi riguarda, ma voi mi dovete qualcosa. Vi ho aiutato. Vi aiuterò ancora, dovete solo promettermi che la ricerca sarà libera e ben sovvenzionata. Aveva calcolato tutto, quell'uomo è un genio. – Ridacchiò, porgendomi il bicchiere. – Che buffo. Certo che è un genio. Così Wayne ha abboccato all'amo e ha detto che l'affare era fatto. Cosa gli offriva ancora, Coopie? E Coopie ha detto che poteva fargli vedere come trasformare le centrali in un tipo diverso di bombe: bombe ai neutroni. – E così il dottor Cooperstock aveva portato il miliardario nella sala di controllo superprotetta, e mentre gli spiegava com'era possibile trasformare la reazione atomica da una semplice esplosione di calore in una fredda emissione di raggi mortali che avrebbe lasciato la città intatta, anche se priva di vita, aveva liberato il flusso della riserva di idrogeno, interrotto la reazione e spento il campo magnetico entro cui si svolgeva.

Quindi aveva detto a Donner che nessun patto valeva più.

Non ci sarebbero state difficoltà a ripristinare il campo e a riavviare la reazione, naturalmente. Solo che ci volevano alcuni giorni, e Donner non ne aveva neanche uno. – Glielo avevo detto a Wayne – disse Nan Halloran, gravemente, scolando il bicchiere. – Glielo avevo detto di aspettare finché non avesse avuto pronte tutte le bombe. Ma lui è… era… è ancora, credo, ma non per molto, ostinato. Adesso devo andare, mio grasso amico, e grazie per il whisky. Credo che mi arresteranno. – Si alzò, prese i suoi guanti bianchi, e arrivata alla porta si fermò e disse: – Ah, dimenticavo. Con tante cose per la testa. Coopie è morto. Non ha permesso ai dottori di Wayne di toccarlo.

L'arrestarono, naturalmente.

Ma dopo un po', quando le acque si furono calmate, la lasciarono libera. Ha perfino ripreso a fare del cinema: potete vederla sullo schermo quando volete. Io non ci sono mai andato.

La lettera nella busta era del dottor Cooperstock. Diceva:

> " Gli ho fatto saltare le valvole, Martin, per voi e per il governatore, e se dovessi morire, come probabilmente succederà, non crediate che mi dispiaccia. O che abbia paura di vivere. Non è un suicidio, il mio. Anche se confesso di non riuscire a scegliere fra la paura di vivere in questo mondo e la paura di quello che potrei trovare dopo.

La gamba mi fa molto male. Non mi avete neanche permesso di portare le calze elastiche, e da un'ora almeno sto strisciando dentro le tubature di acciaio inossidabile di Donner. In effetti, è un lavoro per un uomo più giovane, ma non sono riuscito a trovarne uno in tempo.

Perciò immagino che queste siano le mie ultime parole, e mi piacerebbe che fossero dense di significato. Spero comunque che le mie azioni un significato ce l'abbiano. La scienza, come ha detto uno dei miei predecessori (Teller, forse?), è diventata più semplice e più bella. E senz'altro è diventata anche più meravigliosa e straordinaria. Se la stessa forza di gravità invecchia e cala, tanto che le galassie che si disperdono, s'indeboliscono, cercano disperatamente di stare aggrappate Luna all'altra, pare davvero piccola cosa che noi pure diventiamo vecchi e deboli. Eppure, odio questo mio stato. E riesco a sopportarlo, in verità, solo grazie a una Speranza che non ho mai confessato neppure a voi, Martin.

Quando ero giovane andavo in chiesa e avevo paura di morire per il terrore delle fiamme dell'inferno. Invecchiando, non ho più avuto paura di niente, ma invecchiando ancora ho ricominciato ad avere paura. Le ore, amico mio, che ho passato in conversazioni immaginarie con il Dio che negavo, provandoGli, Martin, che Lui non esisteva, sono state innumerevoli. Poi, al di là di Geova e dei profeti, ho trovato un altro Dio, più rigido, più terribile e più remoto. Non potevo pregarlo, Lui, il Creatore del Big Bang, Lui che Venne Prima della Massa Unica. Ma potevo temerLo.

Ora non Lo temo più. Una galassia vecchia di venti miliardi di anni mi ha dato coraggio. Se non c'è stata una massa unica, non può esserci stato un Dio a crearla. Vivo nella speranza di quel meraviglioso stato di quiete!

Sono però stato sciocco e cattivo a dare a Donner un'arma da puntare contro il mondo, e mi sembra giusto morire per togliergliela. Non è per salvare il mondo che lo faccio, ma per salvare la mia anima nelle galassie ancora da nascere. Poiché, se esiste quello stato di quiete, vuol dire che il tempo non ha fine. E l'infinito non è limitato, in nessun modo. Tutto deve accadere nell'eternità. Tutto deve accadere… un'infinità di volte.

Perciò, Martin, nei tempi futuri, quando gli atomi che ci compongono torneranno a riunirsi, sotto una stella al di là di Andromeda che neppure posso immaginare, noi torneremo a incontrarci (se l'infinito esiste la cosa è sicura), e io posso sperare. Auguriamoci che in quel giorno possiamo

> essere ricomposti in maniera più pulita, Martin. E che possiamo incontrarci, tutti noi, in forme piacevoli, pieni di forza e di salute, membri di una specie che sia, io prego, un po' più saggia e più gentile".

Questa era la lettera del dottor Rhine Cooperstock. La misi via. Chiamai la mia segretaria all'intercorri, e le dissi che la stanza era libera per un altro paziente. Poi uscii, nell'aria primaverile, con i titoli dei giornali che riportavano a caratteri cubitali il nome di Donner, incontro alla vita che Cooperstock ci aveva ridato.

Il milionesimo giorno

Oggi voglio raccontarvi la storia d'amore di un ragazzo e di una ragazza, in un giorno che sarà fra un migliaio di anni circa.

Dunque, niente di quello che ho detto finora, anche se non è molto, è vero. Il ragazzo non era quello che io e voi chiameremmo normalmente un ragazzo, perché aveva cento e ottantasette anni. E neanche la ragazza era una ragazza, per un'altra ragione. E la storia d'amore non comportava la sublimazione dell'istinto allo stupro, né il parallelo rinvio dell'istinto alla sottomissione, che noi oggi, associamo a queste faccende. Non riuscirete ad apprezzare questa storia, se non vi ficcate subito in testa questi fatti. Se però vorrete fare lo sforzo, la troverete probabilmente rigurgitante, traboccante e piena fino all'orlo di risate, di lacrime e di sentimenti commoventi che possono, o non possono, valere il tempo che perderete a leggerla.

La ragione per cui la ragazza non era una ragazza, è che era un ragazzo.

Con quale stizza avete gettato via il libro, disgustati! Chi diavolo ha voglia di leggere la storia di due invertiti? direte. Calmatevi. Qui non ci sono segreti perversi e piccanti per un ristretto circolo di appassionati. Anzi, se doveste vedere questa ragazza, non immaginereste mai che possa essere in qualche modo un ragazzo. Seni: due, vagina: una; fianchi: da Venere; faccia: senza barba; lobi sopraorbitali: nessuno. La definireste immediatamente femmina, anche se forse vi chiedereste di quale specie, confusi come sareste dalla coda, dalla pelle simile a seta, dalle branchie dietro alle orecchie.

Ancora una volta avete un moto di disgusto. Amici, dovete credermi sulla parola: era una ragazza deliziosa, e se voi, normali maschi, vi foste trovati a trascorrere appena un'ora in una stanza soli con lei, avreste mosso mari e monti per portarvela a letto. Dora (la chiameremo così, dato che il suo vero "nome" era " omicron-Dibase sette-radicale-a-radice S Doradus 5314", l'ultima parte del quale indica una sfumatura di color verde), Dora, dicevo, era femminile, affascinante e carina. Ammetto che non lo sembri, a parole. Era, si potrebbe dire, una ballerina. I suoi spettacoli comportavano qualità intellettuali e un addestramento di altissimo livello, perché richiedevano tanto doti naturali eccezionali, quanto esercizio continuo: venivano eseguiti a

gravità zero. Per descriverli nel modo migliore, direi che erano a metà strada fra uno spettacolo di contorsionismo e uno di balletto classico, un po' come il cigno morente della Danilova. Erano anche dannatamente sexy, Dora e il suo spettacolo. In maniera simbolica, certo; ma a dir la verità la maggior parte delle cose che noi chiamiamo "sexy" sono simboliche, a parte forse il gesto di un esibizionista che si slaccia i pantaloni. Il Milionesimo Giorno, quando Dora danzava, gli spettatori sbavavano. Anche voi avreste fatto così.

A proposito della faccenda che era un ragazzo. Per i suoi spettatori non faceva nessuna differenza che dal punto di vista genetico lei fosse maschio. E sarebbe stato lo stesso per voi, se vi foste trovati insieme a loro, perché non avreste potuto saperlo, a meno di prendere un campione della sua pelle e di esaminarlo al microscopio elettronico per trovarci il cromosoma XY.

Inoltre, non faceva nessuna differenza perché a loro non importava niente. Attraverso tecniche che non solo sono complicate, ma che non sono state ancora scoperte, quella gente era in grado di sapere molte cose sulle inclinazioni e sulle tendenze dei bambini, molto tempo prima che nascessero (al momento della seconda divisione cellulare, per essere precisi, quando 1' ovulo, segmentandosi, sta per diventare un blastocita), e a questo punto incoraggiavano in maniera naturale queste tendenze. Non avremmo fatto anche noi lo stesso? Se abbiamo un figlio con un buon orecchio musicale, lo mandiamo al conservatorio. Se loro avevano un figlio con una forte inclinazione a essere donna, ne facevano una donna. E dal momento che sesso e riproduzione da lungo tempo erano separati, era una cosa abbastanza facile da fare, che non causava nessun fastidio e non originava nessun commento, o almeno quasi nessuno.

Ma cosa significa "quasi nessuno"? Ecco, più o meno quanti ne potrebbero derivare a voi se interferiste con la Volontà Divina facendovi otturare un dente. Meno di quelli che può suscitare un apparecchio acustico. Vi sembra ancora una cosa terribile? Allora osservate bene la prossima ragazza pettoruta che incontrate, e tenete a mente che potrebbe essere una Dora, dal momento che adulti maschi dal punto di vista genetico, ma femmine da quello somatico, non sono affatto sconosciuti neppure nella nostra epoca. Un incidente ambientale nell'utero annulla 1' importanza ereditaria. La differenza è che da noi accade solo accidentalmente, e non veniamo a saperlo che di rado, dopo uno studio attento. Invece la gente del Milionesimo Giorno lo faceva spesso, di proposito, perché So voleva.

Bene, adesso ne sapete abbastanza di Dora. Servirebbe solo a confondervi le idee, aggiungere che era alta due metri e dieci e che odorava di burro d'arachide. Cominciamo la nostra storia.

Il Milionesimo Giorno, Dora nuotò fuori dalla sua casa, entrò in un tubo di trasporto, venne risucchiata alla superficie dalla corrente d'acqua che producevo, ed espulsa fra una pioggia di spruzzi su una piattaforma elastica di fronte alla sua… chiamiamola' sala di prove. – Oh, merda! – esclamò confusa, allargando le braccia per rimettersi in equilibrio, e andò a sbattere contro un perfetto sconosciuto che chiameremo Don.

Fu il colpo di fulmine. Don stava andando a farsi rinnovare le gambe, e l'amore era l'ultimo dei suoi pensieri. Ma quando, avendo preso distrattamente una scorciatoia attraverso le piattaforme dei subacquei, si trovò tutto inzuppato e con la più bella ragazza che avesse mai visto fra le braccia, capì all'istante che erano fatti l'uno per l'altra. – Vuoi sposarmi? – chiese. Lei disse dolcemente: – Mercoledì —e la parola fu come una carezza.

Don era alto, muscoloso, bronzeo ed eccitante. Non si chiamava Don più di quanto Dora si chiamasse Dora, ma la parte personale del suo nome era Adonis, come tributo alla sua mascolinità vibrante, così lo chiameremo Don per fare prima. Il codice di colore della sua personalità, in unità angstrom, era 5290, cioè solo di una sfumatura più azzurro del 5314 di Dora, il che dimostrava quello che i due avevano intuito a prima vista, cioè che possedevano molte affinità di gusti e d'interessi.

Dispero di potervi spiegare quello che faceva esattamente Don per vivere, non per fare soldi, intendiamoci, ma per dare uno scopo e un significato alla sua vita, per non annoiarsi a morte, insomma, se non dicendovi che viaggiava molto. Viaggiava su astronavi interstellari, e perché un'astronave vada davvero veloce, è necessario che circa trentun esseri umani maschi e sette esseri umani geneticamente femmine facciano certe cose. Don era uno dei trentuno. Il suo compito era quello di contemplare le possibilità. Questo implicava una notevole esposizione al flusso di radiazioni non tanto a quello relativo alla sua ubicazione nel sistema propulsivo, quanto a quello che filtrava dallo stadio successivo, dove una femmina genetica sceglieva le preferenze, e le particelle subnucleari che facevano le scelte che lei preferiva, si autodistruggevano in una pioggia di quanta. Bene, a voi non ve ne fregherà niente saperlo, ma questo voleva dire che Don doveva essere sempre coperto

da una pelliccia di un metallo color rame, leggero, elastico ed estremamente resistente. Ne ho già accennato, prima, ma probabilmente voi avete pensato che volessi dire che Don era abbronzato.

Ma la cosa ancor più importante era che Don era un uomo cibernetico. La maggior parte del suo corpo era stata da lungo tempo sostituita con meccanismi molto più duraturi ed efficienti. Una centrifuga al cadmio, non un cuore, pompava il suo sangue.

I polmoni gli entravano in funzione solo quando voleva parlare a voce alta, perché una serie di filtri osmotici riciclavano 1' ossigeno dai suoi stessi rifiuti. In un certo senso, sarebbe sembrato strano a un uomo del ventesimo secolo, con i suoi occhi luminescenti e le mani con sette dita; ma a se stesso, e naturalmente a Dora, sembrava splendidamente forte e mascolino. Nel corso dei suoi viaggi, Don aveva toccato Proxima Centauri, Procione, e i misteriosi mondi dì Mira Ceti; aveva trasportato campioni di sementi sui pianeti di Canopo e aveva riportato animaletti intelligenti e simpatici dalla pallida compagna di Aldebaran. Azzurri o arancioni, aveva visto un migliaio di soli con i loro diecimila pianeti. In effetti, aveva sempre viaggiato fra le stelle, con brevi soste sulla Terra, per quasi due secoli. Ma anche questo non vi interessa molto. Sono gli individui che fanno le storie, non le circostanze in cui vengono a trovarsi, e voi volete sentire di questi due. Dunque, si sposarono. Quello che di grande avevano l'uno per 1' altro crebbe, fiorì e giunse a maturazione mercoledì, proprio come aveva promesso Dora. Si incontrarono nella sala di codifica, con un paio di amici ciascuno per farsi fare gli auguri e le congratulazioni, e mentre le loro identità venivano registrate e archiviate, si sorrisero, bisbigliarono tra loro e risposero arrossendo alle battute scherzose degli amici. Poi si scambiarono i loro analoghi matematici e se ne andarono, Dora nella sua casa subacquea e Don sulla nave.

Fu veramente un idillio. Vissero sempre felici e contenti…, cioè, finché non decisero di farla finita e di morire.

Naturalmente, non si rividero più.

Oh, posso immaginarvi, voi mangiatori di bistecche alla brace, mentre vi grattate un piede con una mano e nell'altra stringete queste pagine, e intanto lo stereo suona d'Indy o Monk. Non ne credete una sola parola, vero? Proprio neanche un po'. Le persone non vivranno mai in questo modo, dite con un

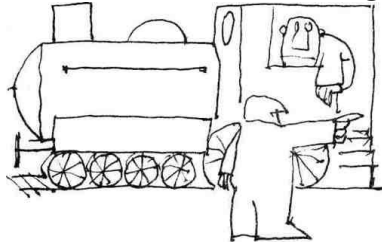
grugnito irritato e per niente divertito, mentre vi alzate per aggiungere un cubetto di ghiaccio nel bicchiere.

Eppure, ecco qui Dora che si precipita nella corrente dei tubi di trasporto verso la sua casa sottomarina (preferisce vivere lì; si è fatta fare un'operazione per respirare sott'acqua). Se vi dicessi con quale senso di gioiosa realizzazione Dora inserisce l'analogo registrato di Don nel manipolatore simbolico, si collega e si lascia andare… Se cercassi di raccontarvi qualche altro particolare, Voi spalanchereste gli occhi. O vi irritereste, e brontolereste: che razza di modo di fare all'amore è questo? Eppure vi assicuro, amici, vi giuro che 1' estasi di Dora è altrettanto dolce e appassionata di quella di qualunque amica-spia di James Bond, e molto, ma molto superiore a qualunque cosa vi capiterà mai di provare nella realtà. Avanti, brontolate pure, arrabbiatevi. A Dora non importa. Se anche pensa a voi, che siete i suoi lontanissimi antenati di trenta generazioni prima, vi considera solo una specie di bruti primitivi. Ed è così. Dora dista da voi più di quanto voi distiate dall'australopiteco di cinquantamila secoli fa. Non riuscireste a nuotare neppure un secondo nelle impetuose correnti della sua vita. Non credete che il progresso vada in linea retta, vero? Riconoscete che segue una curva ascendente, in accelerazione, forse perfino esponenziale? Ci vuole un sacco di tempo per farlo avviare, ma quando è partito va come una bomba. E voi, bevitori di whisky e mangiatori di bistecche, stesi sulle vostre poltrone anatomiche, avete appena acceso la miccia. Cos'è oggi? Il sei o settecentomillesimo giorno dalla nascita di Cristo? Dora vive nel Milionesimo Giorno. Fra mille anni. I grassi del suo corpo sono non-polisaturi, e i suoi rifiuti vengono emodializzati dal flusso sanguineo mentre dorme, il che significa che non deve mai andare in bagno.

Se le viene voglia, tanto per passare mezz'ora, può avere a sua disposizione più energia di quanta ne abbia oggi l'intero Portogallo, e può usarla per lanciare un satellite o per rifare un cratere sulla Luna. È molto innamorata di Don. Conserva ogni suo gesto, abitudine, espressione, tocco della mano, bacio di passione, rapporto sessuale, registrato in simboli matematici. E quando ha voglia di lui, deve soltanto accendere la macchina, e Don è suo.

E anche Don, naturalmente, ha Dora. Su una città galleggiante, a qualche centinaio di metri sopra la sua testa, o in orbita attorno ad Arturo, a cinquant' anni luce di distanza, Don deve solo azionare il suo manipolatore di simboli

per estrarre Dora dagli archivi di ferrite e riportarla alla vita per lui, e lei è subito lì. E trascorrono insieme instancabili notti d'estasi. Non in carne e ossa, naturalmente; ma dal momento che la carne di lui è stata talmente alterata, la cosa non sarebbe neanche molto divertente. Non ha bisogno della carne per provare piacere. Gli organi genitali non sentono, non reagiscono. E neppure le mani, o i seni o le labbra: questi sono soltanto strumenti che ricevono e trasmettono impulsi. È il cervello che prova le sensazioni, è l'interpretazione di questi impulsi che provoca il dolore, o l'orgasmo. Il manipolatore simbolico di Don gli fornisce l'equivalente di un abbraccio, di un bacio, del rapporto più selvaggio e ardente con l'eterno, delizioso, incorruttibile analogo di Dora. O di Diana, o della dolce Rose, o della sorridente Alicia. Perché in effetti ambedue avevano già scambiato con altri il proprio analogo, e lo faranno ancora.

Balle, direte voi, e scemenze. Ma voi, con la vostra lozione dopobarba e la vostra vettura rossa, che passate la giornata a spostare scartome sulla scrivania e la notte a rincorrervi la coda, ditemi,. che impressione pensate che fareste su, diciamo, Tiglatpileser o Attila?

Buon compleanno, caro gesù

Fu il Natale più pazzo che avessi mai trascorso. In parte fu colpa di Heinemann: saltò fuori con una nuova trovata per incartare i regali, che non era male, ma che come tutte le idee che vengono dalle alte sfere, significava per noi un mucchio di grattacapi. Ma quello che mi scombussolò veramente il Natale, fu la ragazza.

Me la mandò l'ufficio del personale, dopo che ero andato di persona tre volte a battere i pugni sul tavolo. Eravamo nel pieno della stagione, e quando lei mi disse che aveva fatto domanda da "tre settimane", prima che la chiamassero, mi scusai un momento e chiamai l'ufficio del personale al telefono. – Parla Martin – dissi. – Cosa avete per la testa? Questa ragazza è il perfetto tipo "Emporium", e voi l'avete fatta aspettare quasi un mese mentre…

Crawford, il capo del personale, mi interruppe. – Ci hai parlato insieme? — mi chiese.

— Be', no. Ma…

— Chiamami di nuovo quando l'avrai fatto – mi consigliò, e riappese.

Tornai nel magazzino dove lei mi stava aspettando pazientemente, e la studiai con attenzione.

Mi sembrava che andasse benissimo. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, non molto alta, un sorriso dolce e timido. Non era proprio bella, ma aveva l'aria di una ragazza che ti viene voglia di conoscere. Non era sfrontata, né troppo riservata. E questa è la descrizione esatta di quella che noi chiamiamo il "tipo Emporium".

E allora, cosa gli aveva preso a quelli dell'ufficio personale?

Si chiamava Lilymary Hargreavé. La misi a lavorare alla macchina che impacchettava i pacchi-dono, e tornai a occuparmi delle mie scartoffie. Nel mio reparto lavorano centoquarantun persone, ma nel colmo delle feste natalizie ne avrei bisogno almeno del doppio. Ce la facciamo lo stesso, comunque. Per esempio, Saul &Cappell, il grande magazzino più importante della città dopo il nostro, ne ha ben centosessanta al reparto Regali e Consigli, e le loro vendite sono di un buon venticinque per cento inferiori alle

nostre. E nei quattro anni da quando dirigo il reparto, non ho mai mancato di far arrivare un'ordinazione per quando era stata promessa.

Durante la mattinata ebbi occasione di vedere varie volte di sfuggita la ragazza. Imparava in fretta. Era sveglia, troppo sveglia per restare a lungo all'impacchettatrice. Avevo bisogno di una come lei e, senza pensarci tanto, decisi che se davvero era brava come sembrava, entro una settimana l'avrei messa al banco dei consigli ai clienti, e che andassero al diavolo quelli dell'ufficio personale.

Il settore vendite era pieno di compratori ritardatari. Immagino di essere un sentimentale, ma mi piace osservare le migliaia di persone che si accalcano, vanno e vengono, con la merce che sparisce appena messa sui banchi, e le luci sugli alberi e gli altoparlanti che diffondono "White Christmas", "The Eighth Candle" e "Jingle Bells", e tutte quelle vecchie canzoni che non tramontano mai. Il Natale non è solo una stagione di vendita, per me. Significa davvero qualcosa.

La ragazza mi chiamò verso l'ora di chiusura. Sembrava afflitta, e doveva esserci una buona ragione. C'era uno dei grossi carrelli pieno di pacchi, e uno del Reparto Spedizioni con l'aria infastidita. – Mi spiace, signor Martin – disse la ragazza, – ma credo di avere fatto qualcosa che non va.

L'uomo delle spedizioni sbuffò. – Guardate voi stesso, signor Martin – disse, porgendomi uno dei pacchi.

Guardai, e in effetti aveva sbagliato. La trovata di Heinemann, quell'anno, era uno speciale bigliettino di auguri, attaccato al pacco: una semplice scena natalizia, e le parole:

I più cordiali auguri
di Buone Feste
da…….
a…….
$ 8,50

Il prezzo variava seconde il dono, ovviamente. L'idea di Heinemann era che il cliente compilasse il biglietto e spedisse il dono al destinatario, per tempo. In questo modo, la persona che lo riceveva sapeva più o meno quanto doveva spendere per ricambiare il regalo. Era un'idea intelligente, lo ammetto, e forse la parte più intelligente consisteva nell'arrotondare il prezzo ai cinquanta centesimi, invece di mettere la cifra esatta. Heinemann diceva

che era un segno di cattiva educazione essere troppo precisi, e a giudicare dal successo della sua trovata presso i clienti, doveva avere ragione.

Il guaio, però, era che le macchine impacchettatrici funzionavano solo con i bigliettini comuni, e così l'addetto doveva metterci il prezzo a mano. Lei non ne aveva messo neanche uno.

— Non importa, Joe – dissi.

— Me ne occupo io. – Mentre Joe se ne tornava soddisfatto al suo lavoro, dissi alla ragazza:

— È colpa mia. Avrei dovuto dirvelo prima, ma ho tante di quelle cose da fare!

Lei sembrava abbattuta. – Mi dispiace — disse.

— Non è il caso di dispiacersi. – Le mostrai il talloncino attaccato a ogni pacco, che il reparto spedizioni tratteneva per l'archivio, una volta partito il pacco. – Dobbiamo solo farli passare tutti. Su ognuno c'è il prezzo. Completiamo i biglietti e li spediamo. Credo… – guardai l'orologio —… credo che arriverete a casa un po' tardi questa sera, ma vedrò di farvi pagare gli straordinari e la cena. Dopo tutto, non è stata colpa vostra.

Lei disse, esitando: – Signor Martin, non si potrebbe… ecco, non potrei farne a meno, per stasera? Non è che non voglia lavorare, ma devo fare le faccende di casa, e se non torno in tempo, mio padre si dimenticherà anche di mangiare. Per favore.

Immagino di essermi rannuvolato un po', perché la sua espressione si fece preoccupata. In fondo, però, era il suo primo giorno di lavoro. – Non preoccupatevi, signorina Hargreave. Me ne occuperò io.

L'unico modo per occuparmene, a quanto pareva, era di farlo di persona: finii tardi, mangiai qualcosa in fretta, e tornai a casa a dormire. Ma non mi dispiacque, perché… ah, che sorriso dolce mi aveva rivolto, andandosene!

La mattina seguente arrivai in ufficio tutto allegro, al pensiero di incontrare Lilymary Hargreave. Ma fui sfortunato: lei non c'era.

Il mio braccio destro, Johnny Furness, mi disse che non aveva neanche telefonato. Chiamai l'ufficio personale per avere il suo numero di casa, ma mi dissero che non l'aveva lasciato. Allora mi feci dare l'indirizzo, e chiamai la società dei telefoni, ma non risultava alcun telefono registrato a suo nome. Così, restai a rodermi fino all'intervallo per il caffè, quindi mi misi il cappello e uscii. Non era solo perché mi interessasse vederla, mi dissi. Era un

elemento troppo valido per perderla, ed era un semplice atto di giustizia, da parte mia, andare a casa sua e chiarire la cosa.

Abitava in un quartiere anonimo, né troppo, bello né troppo brutto. Un gruppo di ragazzi giocava vicino a un idrante, all'angolo della strada. Le case erano pulite e quasi nuove. Si potevano definire medio-borghesi.

Trovai il numero e bussai alla porta di un appartamento al secondo piano.

Mi aprì un uomo alto, rugoso, sulla cinquantina. Il padre di Lilymary, pensai. – Buon giorno – dissi. – È in casa la signorina Hargreave?

L'uomo sorrise: i denti bianchi risaltarono nella faccia abbronzata. – Quale?

— Bionda, altezza media, occhi azzurri. Ce n'è più d'una?

— Ce ne sono quattro. Ma voi cercate Lilymary. Volete entrare?

Lo seguii, e una Lilymary versione sei anni mi prese il cappello e lo appese con aria compunta a un attaccapanni di bambù. L'uomo disse: – Sono Morton Hargreave, il padre di Lily. Lei è in cucina.

— George Martin – mi presentai. Lui fece un cenno con la testa e mi lasciò, per andare in cucina, immaginai. Mi sedetti su una poltrona vecchio stile nel soggiorno, e la ragazzina si sedette sull'orlo di una sedia, di fronte a me, per assicurarsi che non m'infilassi in tasca qualcuno dei "souvenir" sul caminetto. La stanza era piena di oggetti curiosi. A una parete era perfino appesa una vecchia stuoia ' di fibre vegetali, con una lancia per traverso. Sembravano tutti ricordi dei Mari del Sud, anche se non sono un esperto.

La ragazzina disse seria: – È questo il signore, Lilymary. – E io mi alzai.

— Buon giorno – disse Lilymary, che aveva su una guancia uno sbaffo di farina, e un'espressione preoccupata negli occhi.

Balbettando, dissi: – Io, ehm, ho visto che non siete venuta e… ecco, dal momento che siete nuova dell' "Emporium", ho pensato…

— Mi dispiace tanto, signor Martin. L'ufficio del personale non vi ha detto niente della domenica?

— Quale domenica?

— Io devo avere la domenica libera – spiegò lei. – 11 signor Crawford ha detto che era una richiesta un po' strana, ma io non potrei accettare il posto, altrimenti.

— La domenica libera? – ripetei. – Ma… ma, signorina Hargreave, vi rendete conto di cosa vuol dire per i nostri programmi? La domenica è il giorno di maggior lavoro! L'"Emporium" non è un grande magazzino per

ricchi. I nostri clienti durante la settimana lavorano. Se non abbiamo il personale per servirli quando vengono, non possiamo dargli quello che si aspettano da noi!

Lei disse con aria sincera: – Sono terribilmente dispiaciuta, signor Martin.

La ragazzina mi stava già porgendo il cappello. Dalla soglia il padre disse, con calore: – Ritorni a trovarci, signor Martin. Saremo sempre lieti di rivederla.

Mi accompagnò fino all'ingresso, mentre Lilymary sorrideva e mi rivolgeva un cenno, prima di tornare in cucina. – Signor Hargreave – dissi, – non potreste chiedere a Lilymary di venire almeno nel pomeriggio? Non vorrei sembrare un tiranno, ma ho bisogno di aiuto la domenica, adesso poi che siamo in piena stagione.

— Stagione?

— La stagione delle vendite di Natale – spiegai. – Quasi il novanta per cento delle vendite annue viene fatto durante la stagione natalizia, e una buona metà di questo novanta per cento nei fine settimana. Non potreste chiederglielo?

Scosse la testa. – Il Signore lavorò per sei giorni – proclamò, – e il settimo si riposò. Mi dispiace.

E così mi ritrovai fuori, con la porta che si chiudeva alle mie spalle, educatamente ma inesorabilmente.

Che gente matta. Mentre tornavo al negozio in metropolitana, mi sentivo di umore irritabile. Comprai un giornale, ma non lo lessi, perché ogni volta che lo guardavo vedevo solo la data, a dimostrazione di quanto fosse inoltrata la stagione natalizia, di quanto poco tempo ci restasse per rientrare in quota e superare le vendite dell'anno precedente: era l'otto settembre.

Avrei avuto qualcosa da dire alla signorina Lilymary Hargreave, quando si fosse degnata di farsi rivedere al lavoro, mi ripromisi. Ma poi non lo feci. Perché quella sera, mentre controllavo le bollette della giornata dopo che tutti se n'erano tornati a casa, mi innamorai di Lilymary Hargreave.

Forse vi sembrerà sciocco. Lei non era nemmeno lì, e io l'avevo vista solo per poche ore, e poi, quando un uomo si avvicina alla trentina senza essere ' mai stato sposato, si pensa che sia piuttosto difficile che s'innamori pazzamente come un minorenne al suo primo divorzio. Invece, per me, era proprio così. Quasi le telefonai. Senza ricordarmi che non aveva telefono,'"

restai con la mano sul ricevitore per un po' tremando. Mancava poco a mezzanotte, ormai, e se lei non era a casa, in procinto di andare a letto, preferivo non saperlo, mi dissi. Così decisi di andarmene a letto anch'io. Prima di addormentarmi allungai una mano sotto il cuscino e spensi il sognovisore. Era un modello di lusso, con cinquecento sogni che occupavano uno scaffale intero, regalo della ditta per il Natale precedente. Sui nastri avevo 1' harem di Harun-al-Rashid e tre delle favorite di Carlo Secondo, potevo anche volare attorno alla Luna, sprofondare fino all'Atlantide, vincere alla lotteria e diventare re del mondo. Ma quello che avrei voluto sognare quella sera non era registrato su nessun nastro: si chiamava Lilymary Hargreave.

Il lunedì durò un'eternità. Ma alla fine dell'eternità, quando la punta dell'ala dell'allodola aveva spazzato via la montagna di acciaio, e quelli delle spedizioni si stavano mettendo giacca e cappello, o si incipriavano il naso o si pettinavano i capelli, andai dritto da Lilymary Hargreave e le chiesi se veniva a cena con me. Lei sembrò sorpresa, ma solo per un momento. Poi sorrise… vi ho già parlato della dolcezza del suo sorriso. – Siete molto gentile a chiedermelo, signor Martin – disse con sincerità, – e ve ne sono grata. Ma non posso.

— Vi prego – dissi.

— Mi dispiace tanto.

Forse l'avrei pregata di nuovo, o forse mi sarei buttato in ginocchio ai suoi piedi, tanto era importante per me. Ma c'era ancora qualche dipendente nel negozio, e che figura ci avrebbe fatto il capo del reparto a inginocchiarsi di fronte all' ultima assunta? Dissi goffamente: —Che peccato. – Le feci un cenno di saluto e mi voltai per andarmene, lasciandola lì a fissarmi perplessa. Misi a posto senza voglia la mia scrivania, ammucchiando le fatture in un cassetto, ed ero ormai sulla porta quando la sentii chiamare.

— Signor Martin, signor Martin! – Stava correndo verso di me, senza fiato. – Mi spiace —disse – non volevo gridarle dietro.

Ho appena telefonato a mio padre e…

— Credevo che non aveste il telefono – dissi con aria di accusa.

Sbatté le palpebre. – Alla chiesa – spiegò. – Comunque, gli ho appena telefonato e… ecco, ci farebbe molto piacere, a tutti e due, se veniste voi a cena a casa nostra.

Meravigliose parole! Di colpo, il magazzino spedizioni sembrò trasformarsi. Le sorrisi un po' scioccamente, con un dolce palpito nel cuore: mi sentivo tanto felice che avrei dato via là mia casa per niente, tanto forte da ammazzare un orso delle caverne, o da smettere di fumare o da fare qualche altra pazzia del genere. Avrei voluto mettermi a gridare e a cantare, ma tutto quello che dissi fu: – Mi sembra un'ottima idea.

Andammo a prendere la metropolitana, e anche se devo averle detto qualcosa durante il viaggio, non riesco a ricordare una parola, a parte il fatto che lei mi sembrava un angelo sulla cima del nostro più alto albero di Natale.

La cena fu ottima e abbondante, cucinata da Lilymary in persona. Io devo avere fatto la figura del perfetto idiota. Ero seduto fra la ragazzina di sei anni e Lilymary. Di fronte avevo quella di dieci e quella di dodici anni. Il padre di tutte quante era seduto a capotavola, ed era il solo altro maschio. Venni a sapere che esistevano anche uno o due fratelli, ma non vivevano con loro. Immagino che dovesse esserci stata anche una madre, a meno che Morton Hargreave non avesse fabbricato i figli con lo stampo, ma a quanto pareva era morta. Mi sentivo oppresso. Non ero abituato a essere circondato da ragazze, soprattutto da ragazze tanto giovani come quelle.

Lilymary fece un tentativo di parlare con me, ma non ebbe successo. Le ragazzine scoppiavano ogni tanto a ridere, e lei doveva farle smettere mentre, fra una risata e l'altra, loro si dicevano qualcosa, commenti o osservazioni personali, in una lingua straniera che mi sembrò un misterioso dialetto aborigeno e che, come scoprii più tardi, lo era. Ma era sconcertante sentirlo dalle labbra di una bambina di sei anni, fra le risate. Perciò non mi riuscì mai di dare una risposta intelligente ai tentativi di conversazione di Lilymary.

Ma tutto finisce, anche una cena in compagnia di ragazzine ridacchianti. Il signor Hargreave ed io ci sedemmo nel piccolo salotto in attesa che le ragazze finissero… di lavare i piatti? Ero esterrefatto. – Signor Hargreave, volete dire che li lavano loro?

— Si capisce che li lavano —tuonò bonariamente. – Altrimenti, come farebbero a pulirli, signor Martin?

— Ma come, con una lavapiatti, signor Hargreave. – Cominciai a guardarlo in modo diverso. Gli affari sono affari. – In fondo, siamo sotto le feste, e all' "Emporium" abbiamo un'offerta speciale di lavapiatti, proprio come regalo di Natale, sapete. Noi…

Mi interruppe allegramente.

— Ho già i miei regali, signor Martin. Quattro ne ho, e sono tutte ottime lavapiatti.

— Ma, signor Hargreave…

— Non signor Hargreave. – La ragazzina di sei anni mi stava a fianco, guardandomi con aria di disapprovazione. – "Dottor" Hargreave.

— Corinne! – disse suo padre.

— Perdonatemi, signor Martin. Vedete, non siamo molto abituati a… alle buone maniere. Abbiamo passato molto tempo con i daiachi.

Le ragazze erano tornate tutte dalla cucina. Lilymary si era tolta il grembiule e sembrava… incredibile. – Adesso facciamo qualcosa di allegro – disse sorridendo. – Signor Martin, vi piacerebbe sentir suonare Corinne?

C'era un piano in un angolo. Dissi in fretta: – Vado matto per il piano, ma…

Lilymary rise. – È brava —mi disse con serietà. – Anche se non dovrei dirlo in sua presenza. Ma ne faremo a meno, se preferite. Gretchen e io invece cantiamo. Vi va?

Ma non c'era la televisione in quella casa? Mi sentivo fuori posto, come un uovo di Pasqua sotto un albero di Natale, eppure Lilymary continuava a sembrarmi incredibile. Perciò restai seduto ad ascoltare Lilymary e sua sorella Gretchen, quella di dodici anni, cantare vecchie canzoni, mentre Corinne le accompagnava al pianoforte. Era una cosa piuttosto assurda. Poi la ragazza di dieci anni, di cui non ero riuscito ancora a capire il nome, recitò qualche poesia. Alla fine tutti mi guardarono con aria di attesa.

Tossicchiai, un po' imbarazzato. Lilymary disse in fretta: – Oh, voi non dovete fare niente, signor Martin. È una nostra abitudine, ma non obblighiamo gli estranei a seguirla.

Non volevo che mi restasse attaccato l'appellativo di "estraneo". – Mi piacerebbe molto, ma… Ecco, io non sono molto bravo in queste cose. – Esitai, perché non avevo mai detto verità più vera in vita mia. Avevo la voce di un caprone, e naturalmente il solo strumento che avessi mai imparato a suonare era la televisione. Poi mi ricordai qualcosa della mia infanzia.

— Mi è venuta un'idea – dissi in tono entusiasta. – Cosa ne dite di qualcosa adatto alle feste, "Una visita di papà Natale", per esempio?

— Quali feste? – disse Gretchen, petulante. – Noi cominciamo a far festa…

Suo padre la interruppe. – Vi prego, signor Martin – disse cortesemente. – Ci farebbe molto piacere.

Mi schiarii la gola e attaccai:

"È tempo di regali
E per tutta la casa
Papà Natale e i gnomi
Si danno un gran daffare.
Gli armadi sono pieni,
Son pieni già i cassetti
Di pacchi colorati
Legati e infiocchettati.
Che bello per Natale
Correr su e giù felici!
Che bello far la lista
Dei soldi che van spesi!
Questi per…"

— Ehi! – esclamò Gretchen, disgustata. – Papà, non è così che…

— Zitta! – disse severamente suo padre. Neanche lui aveva un'aria troppo contenta, ma disse: – Andate avanti, prego.

Cominciai a desiderare di essermene stato zitto. Mi stavano guardando tutti con un'aria strana, a parte Lilymary che fissava coscienziosamente il pavimento. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Così continuai:

"Questi per il salotto,
Questi per la cucina,
Lo studio il pranzo il letto.
Ma ancora è troppo poco!
Venite Westinghouse,
Philco, Sunbeam e G.E.!
Venite qui, correte!
C'è l'albero che aspetta!
Questi per i vestiti,
Papà è tanto felice:
Pantofole e cravatte

Raccoglie a piene mani.
Questi per la famiglia,
Questi son per gli amici,
Questi per i vicini,
È lunga ancor la lista.
E questi per chi viene
In ritardo a bussare,
Di cui bisogna pure
I doni ricambiare.
E fuori…"

Gretchen si alzò. – È ora che noi andiamo a letto – disse.
— Buona notte a tuttti.
— No, che non è ora! State qui – disse Lilymary, adirandosi. Per la prima volta mi guardò.
— Continuate – mi pregò. Ma la sua fronte era corrucciata.
Ricominciai rauco:

"E fuori dai negozi
Via che escono a frotte
Regali tanto belli
Che lascian senza fiato!
È la lavastoviglie,
È il frigo extra-lusso,
È lo stereovisore,
È la bambola riccia,
È la biancheria nera.
Evviva le cambiali!
Evviva il fido in banca!
Evviva il conto in rosso!
Evviva.."

Lilymary voltò la faccia dall' altra parte. Mi interruppi, passandomi la lingua sulle labbra.
— Non mi ricordo altro – mentii. – Mi spiace che… che…
Il dottor Hargreave si riscosse come uno che si sveglia da un incubo. – Si

è fatto tardi – disse a Lilymary. – Forse… forse il nostro ospite gradirà un po' di caffè prima di andarsene.

Rifiutai il caffè, e Lilymary mi accompagnò fino alla metropolitana. Non parlammo molto.

All'entrata della metropolitana, mi prese con forza la mano e la strinse. – È stata una serata piacevole – disse.

Passò un gruppo di cantori girovaghi. Diedi qualcosa al chitarrista. Improvvisamente, mi irritai. – Non significa proprio niente, per voi?

— Cosa?

Indicai i cantori. – Questo. Il Natale. Il calore, il sentimento, gli affetti del Natale. Lilymary, ci conosciamo solo da poco, ma…

Lei mi interruppe. – Vi prego, signor Martin. So quello che state per dire. – Era terribilmente affascinante sotto le luci rosse e verdi dell'albero all'entrata della metropolitana. Le gambe bianche e dritte, appena coperte dagli short, erano messe in risalto dai contrasti di luce; gli occhi le brillavano. – Vedete, come dice papà, siamo rimasti lontani da… dalla civiltà. Papà è un missionario, e io ho vissuto con i daiachi fin da quando ero bambina. Gretchen, Marlene e Corinne sono nate là. Le cose sono un po' diverse nel Borneo. – Guardò l'albero che ci sovrastava e sospirò. – È difficile abituarsi. Certe volte, vorrei che fossimo restati fra i daiachi. – Poi mi guardò e sorrise. – Ma certe volte sono molto contenta di essere qui. – E se ne andò.

Ambigua? Diciamo che era molto femminile. O almeno, così pensai io. Lo presi come l'inizio di quel sentimento che tanto disperatamente desideravo che lei provasse. Per la seconda notte di seguito lasciai che le bellezze dell'harem di Harun restassero nei loro nastri.

Poi cominciarono i guai. Il mio braccio destro, Furness, arrivò una mattina con l'aria infelice e una lettera con l'intestazione del governo. "Congratulazioni", iniziava. "Siete stato scelto per partecipare a una giuria popolare per il periodo…"

— Una giuria! – grugnii. – Proprio adesso! Aspetta un momento, fohnny, chiamerò il signor Heinemann. Forse potrà sistemare…

Furness scosse la testa. – Mi dispiace, signor Martin. Gliel'ho già chiesto, e lui ci ha provato. Ma non c'è niente da fare. È un caso importante: riconoscere a occhi bendati dodici tipi di sigarette con filtro, e il signor

Heinemann dice che non farebbe una buona impressione cercare di tirarsi indietro.

Così dovevo anche addestrare un sostituto, come se non bastassero le preoccupazioni che avevo già.

Voleva dire lavoro straordinario, e cioè che non avrei potuto dedicare a Lilymary tutto il tempo che avrei voluto. Un pranzo insieme, di tanto in tanto, qualche momento di pausa nel lavoro delle impacchettatrici: non chiedevo molto di più.

Ma i miei pensieri non l'abbandonavano mai. In lei c'era qualcosa che mi attirava. La sua franchezza. La sua spontaneità. Certo, la sua famiglia era un orrore vittoriano, ma era la sua famiglia. Decisi di tirarli dalla mia parte, e un po' alla volta cominciai a intravedere il sistema.

— Signorina Hargreave – dissi in tono formale, uscendo dal mio ufficio. Ci mettemmo in un angolo, vicino agli scivoli per le merci. Il rumore che proveniva da sopra le nostre teste ci assicurava l'intimità. – Lilymary —dissi, – questa domenica non lavorate, vero? Come al solito? Posso venire a trovarvi?

Lei esitò solo un secondo.

— Ma certo – disse. – Ci farà molto piacere. A cena?

Scossi la testa. — Ho una piccola sorpresa per voi – sussurrai. Lei mi sembrò allarmata.

— Cioè, non proprio per voi. Per le bambine. Fidatevi di me, Lilymary. Va bene alle quattro del pomeriggio?

Le strizzai l'occhio e tornai nel mio ufficio per fare i preparativi. Non che fosse molto facile, perché, come ho detto, quello era il periodo di maggior lavoro, ma a cosa serve essere il capo, se non si sfrutta la propria posizione, di tanto in tanto? Perciò feci valere tutta la mia autorità. I Servizi Speciali esitarono e tergiversarono un po', ma alla fine accettarono di combinare una visita speciale di Papà Natale a casa Hargreave per la domenica pomeriggio.

Una volta che le bambine fossero state dalla mia parie, calcolai astutamente, sarebbe, stato facile lavorarsi il vecchio. E quale bambina poteva resistere a una visita di Papà Natale?

Suonai il campanello ed entrai in quella strana sala tipo Mari del Sud come fossi a casa mia. – Buon Natale! — dissi allegramente a Cornine, che era vertuta ad aprirmi la porta. — Spero che siate pronte per la festa!

Lei mi guardò incredula e sparì. Sentii che diceva qualcosa con una vocina acuta e petulante nella stanza accanto, e la voce di Lilymary, ferma e bassa che rispondeva. Poi apparve Lilymary. — Salve, signor Martin — disse.

— George.

— Salve, George. – Si sedette e batté sul divano al suo fianco.

— Gradite un po' di limonata? —chiese.

— Grazie. – Faceva piuttosto caldo per essere la fine di settembre, e l'appartamento, a quanto pareva, non aveva l'aria condizionata. Lilymary chiamò, e apparve la sorellina di dodici anni, Gretchen, con una brocca e un piatto di pasticcini.

— Non riempitevi troppo, signorine! – dissi con un sorriso.

— C'è una sorpresa in arrivo. Lilymary tossicchiò, mentre sua sorella posava rumorosamente il vassoio e usciva. – Io… avrei preferito che mi aveste detto qualcosa su questa sorpresa, George. Sapete, noi siamo un po'… come dire… attaccati alle nostre abitudini, e forse…

— Non c'è niente di cui preoccuparsi, Lilymary – la rassicurai.

— Che ore sono? Le quattro meno due minuti. Saranno qui da un momento all'altro.

— Saranno? Chi?

Mi guardai intorno. Le bambine non erano nella stanza.

— Papà Natale e i suoi aiutanti, gli gnomi – sussurrai.

— Papà… – cominciò lei con voce acuta.

— Ssh! – Feci un cenno verso la porta. – Voglio che sia una sorpresa per le piccole. Ti prego, non rovinarla, Lilymary.

Lei aprì la bocca, ma non ebbe la possibilità di dire niente. Il campanello suonò. Papà Natale e i suoi aiutanti erano in perfetto orario.

— Lilymary! – strillò la sorellina dodicenne aprendo la porta.

— Guarda!

Non c'era da sorprendersi che la piccola fosse eccitata. – Ho-ho-ho – disse Papà Natale con voce tonante. – Oh, salve, signor Martin. È questo il posto?

— Sicuro, Papà Natale – dissi con un sorriso. — Fai entrare i ragazzi.

Gretchen gridò: – Corinne! Marlene! Venite a vedere! – La sua voce aveva un tono strano, ma non vi prestai molta attenzione. Ormai non toccava più a me. Mi ritirai sorridendo in un angolo, mentre gli aiutanti di Papà

Natale entravano con i loro sacchi pieni sulle spalle, gridando: – Ho-ho-ho, bambine! —e – Buon Natale a tutti! – fino a frastornarvi.

Lilymary si morse le labbra guardandomi. Papà Natale le batté sulla spalla. – Dov'è la cucina, signorina? – chiese. – Quella porta? Okay. Wynken, pensaci tu. Nod, vai a prendere il furgone col sonoro, poi mettiti alla porta. Voialtri… – diede una rapida occhiata alla stanza —… cominciate a sistemare i doni lì e lì! Forza, ragazzi! Abbiamo ancora quattro visite in programma per questo pomeriggio.

Non si era mai vista una squadra di Gnomi di Natale muoversi tanto in fretta. In un attimo, l'albero era stato montato, con i suoi addobbi e i suoi Tagliandi di Ordinazione grigi e i suoi Buoni Regalo. Non facevi in tempo a voltarti, e due aiutanti avevano già appeso i festoni di luci rosse e verdi che dal salotto degli Hargreave andavano al furgone parcheggiato fuori. Avevi appena ripreso fiato, e già sentivi le note allegre di "Quello che voglio per Natale è il doppio di tutto" che arrivavano dagli altoparlanti del furgone, mentre i ragazzini del vicinato venivano a mettere il naso dentro la porta a gruppi di due e tre, pregustando il divertimento. In cucina, gli aiutanti riempivano bicchieri di cioccolata e distribuivano dolci natalizi di zucchero colorato, raccogliendo gli oboli dei ragazzini. I propagandisti tiravano fuori dai loro sacchi i giocattoli e li mostravano ai bambini. Papà Natale in persona era seduto sul suo trono scintillante.

— Ho-ho-ho, bambini – diceva.

— Dove lavora il tuo papà durante queste allegre feste di Natale?

Ero orgoglioso di loro. Non c'era un solo aiutante che non avrebbe potuto entrare da Saul & Cappell, o in qualsiasi altro negozio della città, e uscirne con la divisa di Papà Natale e una schiera di aiutanti suoi. Ma è così che noi lavoriamo all' "Emporium": gente preparata e paghe alte, e poi basta guardare le nostre vendite per accorgersi che ne vale la pena.

Bene, avrei voluto restare a godermi lo spettacolo, ma alla domenica proprio non posso permettermi di prendermi il pomeriggio libero. Uscii senza farmi notare e tornai in negozio. Lavorai sodo per quattro ore, ma feci in modo di passare dai Servizi Speciali quando le squadre si presentarono alla cassa. La squadra che mi interessava fu l'ultima ad arrivare, naturalmente… ma non è sempre così? Papà Natale era palesemente stanco. Aspettai che si togliesse 1' uniforme e presentasse gli scontrini alla cassa prima di parlargli. – Com'è andata? – chiesi ansiosamente. – La signorina Hargreave, voglio dire,

quella più vecchia, ha detto qualcosa?

Lui mi guardò con aria accusatrice. – Proprio voi, signor Martin! – disse lamentosamente. – Non avreste dovuto piantarci in asso a quel modo. Come facciamo a rispettare il programma, se ci rifilate certe gatte da pelare, signor Martin?

Non era il modo di parlare a un capo reparto, ma chiusi un occhio. Papà Natale era evidentemente sconvolto. – Di cosa state parlando? – chiesi.

— Quegli Hargreave! Davvero, signor Martin, si sarebbe detto che non ci volessero, da come si comportavano. Le ragazze già erano un disastro, ma quando è venuto a casa il vecchio… Ve lo dico io, signor Martin, sono da undici natali che faccio questo lavoro, ma non ho mai visto una famiglia con meno spirito natalizio degli Hargreave.

Il cassiere stava alzando la voce per avere le ricevute e poter chiudere i conti della giornata, perciò lasciai andare Papà Natale. Ma avevo un mucchio di cose a cui pensare, mentre tornavo al mio reparto. Cose che non riuscivo a capire.

Presto, tuttavia, capii. Appena prima della chiusura, mentre stavo dando le istruzioni a un nuovo addetto al Servizio Consigli, una delle impiegate mi chiamò in ufficio. Mi volevano al telefono. Era il padre di Lily-mary. In collera? Era una furia. Riuscii a capire poco o niente di quello che mi disse. Roba come "perversione della Natività, e "mercanti al Tempio", e cose del genere. Ma la parte finale la capii benissimo. – Voglio che sappiate, signor Martin – disse con voce squillante e in tono enfatico, – che non siete più un ospite gradito nella nostra casa. Mi duole dovervelo dire, signore. Per quello che riguarda Lilymary, potete considerarla dimissionaria, a partire da subito!

— Ma – dissi – ma…

Aveva riappeso. E questo fu tutto.

L'ufficio del personale mi chiamò un paio di giorni dopo, per sapere cosa doveva farne della paga di Lilymary. Dissi loro di spedirle l'assegno. Poi ci ripensai, e li pregai di mandarlo a me. Glielo spedii io stesso, con due righe per scusarmi di tutto… qualunque cosa fosse. Ma lei non mi rispose.

Cominciò ottobre, e il ritmo di lavoro aumentò. La sera arrivavo a casa stanco morto, accendevo il sognovisore e mi addormentavo come un sasso. Misi sotto pressione l'apparecchio. Mi feci persino procurare dalla commessa

del Banco dei Sogni alcuni nastri rari ed esauriti, come "Gli ultimi giorni di Petronio Arbiter", "Il diario di Casanova" e "La storia di Polly Adler", finché quella non cominciò a guardarmi di sottecchi quando mi vedeva arrivare. Ma non servì a niente. Mentre dormivo, ero circondato dalle ragazze più belle; ma quando mi svegliavo, avevo fissa in mente l'immagine di Lilymary Hargreave.

Ottobre. L'"Emporium" era in fermento. Il costo della vita era aumentato dello 0,00013, ma le nostre vendite erano salite dello 0,00021 rispetto all'anno precedente. I dirigenti erano gongolanti, e c'era nell'aria odore di gratifiche per tutti. Novembre.

L'ondata era arrivata al culmine, e cominciavano ad apparire piccoli segni di riflusso. Gli articoli per la casa erano esauriti, e i fabbricanti ci ridevano in faccia quando imploravamo nuove consegne. Gli elettrodomestici, invece, si vendevano come in gennaio. Le vendite complessive diminuirono di una frazione microscopica, ma non così la mole di lavoro. Anzi, bisognava impegnarsi di più, perché spingevamo il doppio sugli articoli disponibili, cercando di distogliere i clienti da quelli che si stavano esaurendo.

Cattiva organizzazione? No. I dati di cui disponevo mostravano che avevamo vuotato il negozio quattro volte in sette settimane: un movimento settimanale superiore al cinquanta per cento. I nostri acquisti di luglio si erano rivelato sbagliati soltanto di poco: rispetto alle previsioni, solo due persone in meno su cento avevano comprato condizionatori d'aria, e due e mezzo in più avevano comprato batterie da cucina. Saul & Cappell avevano esaurito gli articoli da cucina fin da settembre, a parte qualche fornitura occasionale che spariva il giorno stesso in cui veniva messa in vendita.

Heinemann mi chiamò nel suo ufficio. – George – mi disse,

— ho appena controllato il tuo rendiconto. La lista delle ordinazioni non soddisfatte supera di poco quota undicimila. Voglio dirti che sono sorpreso per come tu e il tuo reparto avete…

— Sentitemi, signor Heinemann! – esplosi. – Questo non è giusto. Abbiamo lavorato oltre l'orario di chiusura ogni sera, tutti quanti. Undicimila non è affatto male, se proprio volete saperlo!

Mi guardò sorpreso. – È proprio quello che volevo dire io, George. Stavo per farti i miei complimenti.

Mi parve di toccare il cielo con un dito. Deglutii. – Oh, grazie – dissi. –

Mi dispiace, ecco, io…

— Non preoccuparti, George. —Heinemann mi guardò pensieroso. – C'è qualcosa che ti tormenta, vero?

— Ecco, veramente…

— È quella ragazza?

— Ragazza? – Spalancai gli occhi. – Chi vi ha parlato di una ragazza?

— Andiamo, George – disse bonariamente. – Lo sa tutto il personale. – Guardò l'orologio.

— Tu sai che non interferisco mai nella vita privata dei miei impiegati. Ma se è quella ragazza che ti tormenta, perché non la sposi per un po'? Forse è proprio quello che ti serve. Avanti, George, confessa. Quand'è che sei stato sposato l'ultima volta? Tre anni? Cinque anni fa?

Distolsi gli occhi. – Non lo sono mai stato – dissi.

Questo lo sorprese. – Mai? —Mi studiò, riflettendo, per un secondo. – Non sarai mica…?

— No, no, no! – dissi in fretta. – Niente affatto. È solo che, ecco, mi è sempre sembrata una decisione troppo grossa.

Si rilasso. – Ah, voi giovani, —disse. – Avete sempre paura di scottarvi, eh? Bene, non mi intrometto, se è questo che vuoi. Ma se fossi in te, George, andrei a prenderla.

La conversazione finì lì. Tornai al lavoro, ma non riuscivo a togliermi dalla testa quello che mi aveva detto Heinemann.

In fin dei conti… perché no?

Chiamai: – Lilymary!

Lei esitò e girò a metà la testa. Ci avevo contato. Si vedeva che non era cresciuta nel nostro paese. Le nostre ragazze imparano la Lezione Numero Uno dall'età di sei anni: quando cammini sola di notte, non fermarti mai.

Lei non restò ferma per molto. Sbirciò nel portone, mi vide e la sua espressione cambiò come se l'avessi colpita con una mazzata. – George – disse. Restò un attimo incerta e riprese a camminare. Nelle luci del Natale i suoi capelli erano un arcobaleno splendente.

Eravamo poco distanti da casa sua. Guardai apprensivamente verso il portone, ma non c' era nessun Padre Hargreave a guardarmi con aria torva. La seguii e dissi: – Ti prego, Lily-mary. Non possiamo parlare un momento?

Si voltò a guardarmi. – Perché?

— Per… – Deglutii. – Perché voglio scusarmi.
— Non devi scusarti di niente, George – disse gentilmente. – Apparteniamo a due specie diverse, ecco tutto.
— Per favore.
— Va bene – disse. – Perché no?
Ci sedemmo su una panchina nei giardinetti di fronte all'entrata della metropolitana. Era tardi. Gli enormi semicingolati della nettezza urbana stavano vuotando i bidoni della spazzatura, poi arrivò una innaffiatrice e dovemmo alzare i piedi. A un certo punto lei disse: – Adesso devo tornare. Ero uscita solo per andare a fare una spesa. – Ma non si mosse.
Dunque, io feci le mie scuse, e lei mi ascoltò, come una signora. E proprio come una signora ripetè: – Non hai niente di cui scusarti. – Quando finii di parlare, non le avevo ancora detto quello per cui ero venuto. Non sapevo da che parte cominciare.
Ci pensai sopra. Con il rumore dei camion della spazzatura e il ruggito dei loro bruciatori, la conversazione era già abbastanza difficile. Ma al di sopra del baccano, riuscii ad afferrare una frase di Lilymary —.. tornare nella jungla. È la nostra casa, George. Papà non vede l'ora, e anche le ragazze…
La interruppi. – Volete tornare?
Mi lanciò un'occhiata. – È quello che ho detto. – Indicò con un cenno della testa gli spazzini che raccoglievano mucchi enormi di cartoline di Natale e le gettavano nei bruciatori. – Appena la posta si sblocca e arrivano i visti. Sono stati spediti una settimana fa. Ma dicono che con l'intasamento che c'è per il Natale, possono volerci altre due o tre settimane.
Mi sentivo un nodo alla gola.
Tutto quello che riuscii a dire fu: – Perché?
Lilymary sospirò. – È questa vita – spiegò. – Non è adatta per noi. Siamo dei missionari, la nostra vita è fra i selvaggi, a diffondere la Buona Novella… anche se papà dice che voi ne avete bisogno più dei daiachi. —Mi guardò negli occhi per un attimo. – Voglio dire…
Feci un gesto con la mano per dire che non aveva importanza. Tirai un profondo respiro. – Lilymary – dissi tutto di un fiato, – vuoi sposarmi?
Lilymary mi guardò in silenzio.
— Oh, George – disse dopo un momento. Nient'altro, ma fui in grado di tradurre: la risposta era no.

Tuttavia, una proposta di matrimonio è un po' come comprare un biglietto della lotteria: anche se non si vince il primo premio, ci sono quelli di consolazione. Il mio fu un appuntamento.

Lilymary affrontò suo padre, e mi venne permesso di entrare in casa. Non posso dire di essere stato il benvenuto, ma il dottor Hargreave fu cortese. Freddo ma cortese. Mi offrì il caffè, mi parlò delle superstizioni dei daiachi riguardo i sogni e dei tempi in cui viveva con loro, e quando Lilymary fu pronta ad uscire, mi strinse la mano.

Cenammo insieme. Le chiesi, tanto per parlare, non con aria supplichevole, le chiesi perché dovevano tornare. I daiachi rispose, erano il popolo di suo padre e avevano bisogno di lui. Dopo la morte della mamma, lui aveva voluto rientrare in America, ma le cose non andavano bene per loro. Lui, perciò, aveva deciso di tornare, e le ragazze sarebbero andate con lui, naturalmente.

Ballammo. Alla fine della serata le diedi un bacio nella penombra. Lei esitò, poi rispose al mio bacio.

In quel momento decisi di distruggere il mio sognovisore: le sue estasi artificiali impallidivano al confronto.

— Ecco – disse ritraendosi. La sua voce era dolce, con una nota di riso. – Era solo per farti vedere. Non stavamo tutto il giorno a cantare inni, nel Borneo.

Cercai di stringerla ancora a me, ma lei si ritrasse, e non rideva più. Guardò l'orologio.

— È ora che vada, George. Domani cominciamo a fare i bagagli.

— Ma…

— Devo andare, George ~ ripetè. Arrivati alla porta di casa, mi baciò. Ma non mi invitò ad entrare.

Tolsi tutti i nastri dal sogno-visore e li gettai via. Ma qualche ora più tardi, dopo innumerevoli tentativi di prendere sonno e venti sigarette, mi alzai, accesi la luce e andai a cercarli.

Non potevano reggere il confronto, ma erano tutto quello che avevo.

La Settimana delle Feste! L' "Emporium" era stato quasi svuotato. Un fattorino del Reparto Crediti arrivò traballando con una pila di pratiche proprio mentre suonava il campanello della chiusura.

Le lasciò cadere sulla mia scrivania. – Dio sia lodato! – esclamò. –

Immagino che non vorrete occuparvene stanotte, vero, signor Martin?

Invece, io mi misi a scartabellarle. Il fattorino mi guardò sorpreso, ma gli impiegati stavano già sturando le bottiglie, mentre dalla mensa arrivavano i panini imbottiti, così se ne andò.

Trovai il rapporto informativo sulla solvibilità che cercavo. In cima al foglio c'era un timbro: "Richiedere Garanzia" sottolineato tre volte in rosso, ma non era questo che mi interessava. Feci scorrere il testo, finché trovai quello che volevo sapere: "Il soggetto dovrebbe lasciare il paese entro quarantott'ore. Il datore di lavoro del soggetto, costituito in società secondo le leggi dello Stato di New York, è registrato come gruppo missionario religioso. Non esistono dati sui guadagni. Attenzione: il soggetto presenta un alto rischio di solvibilità, a causa…"

Non lessi altro. Quarantotto ore!

In fondo alla pagina c'era una nota, a mano, nella grafia del direttore del Reparto Crediti: "George, si può sapere cos'hai in mente? È il quarto controllo che facciamo su questa gente! "

Era vero, ma sarebbe stato anche l'ultimo. Entro quarantott'ore sarebbero partiti.

Il Ricevimento di Natale era una noia. Ma era stato uno splendido Natale per 1'"Emporium", e nel giro di un'ora erano tutti troppo sbronzi per accorgersene,

Decisi di non prendere parte alla Settimana delle Feste. La mattina dopo me ne restai a casa, a guardare dalla finestra. Stava nevicando, e gli spazzini avevano cominciato a portare via i vecchi alberi di Natale. La fine del Natale è sempre triste, ma il mio cuore non era influenzato dalla stagione, bensì da Lilymary e dai chilometri che separano New York dal Borneo.

Feci un cerchio rosso intorno alla data sul calendario: 25 dicembre. Il 26 sarebbero partiti…

Ma non potevo, ripeto, non potevo, lasciarla andare via così. Non che volessi provare un'altra volta, per essere di nuovo respinto; è che non avevo scelta. Dovevo vederla. All'improvviso, nient'altro aveva più significato per me. Così mi imbarcai nel lungo viaggio in metropolitana fino a casa loro, sapendo bene che avrei fatto la figura dello stupido. Ma quale figura mi era più adatta?

Non erano in casa, ma non mi arresi. Bussai alla porta dell'appartamento

vicino. Mi aprì una donna che mi chiese con aria arcigna e sospettosa che cosa volevo da "quelli", poi disse che forse erano al Centro Culturale del quartiere, nell'isolato accanto.

C'erano, infatti.

Il Centro era una grande costruzione di mattoni gialli: e' erano piscine e tavoli da ping-pong, e ogni genere di giochi e aggeggi per tenere i bambini lontano dalla strada. Come ho detto, non era gran che come quartiere. Nel seminterrato c'era anche una sala per le riunioni,,e qui trovai gli Hargreave, insieme ad altre venti o trenta persone. Nessun giovane, a parte le sorelle Hargreave. La sala sembrava più un magazzino in disuso ed era anche piena di polvere, come se non venisse utilizzata spesso. In effetti c'era ancora uno striminzito albero di Natale, così, oltre a tutto, la loro squadra delle pulizie non era molto efficiente.

Mi fermai sulla porta della sala e mi guardai intorno. Qualcuno suonava il piano, e gli altri cantavano. La musica mi sembrava familiare, ma non riuscivo a riconoscere le parole:

Adeste fideles
Laeti triumphantes.
Venite, venite in Bethlehem.

Le ragazze sedevano tutte assieme, in prima fila. Il padre non era con loro, era in piedi vicino a un leggio, in fondo alla sala.

Natum videte, regem angelorum.
Venite adoremus, venite adoremus…

Finalmente riconobbi la musica: era stata copiata da un vecchio successo. "Il mambo dell' Albero di Natale", ma su un ritmo più lento, strascicato. Non era tanto male, comunque, soprattutto nel finale, con un accordo maggiore di pianoforte e tutte le quindici o venti voci che cantavano in coro. Poi Hargreave cominciò a parlare.

Non lo ascoltai. Ero troppo occupato a fissare la nuca di Lilymary. Ma le mie capacità sono sempre state limitate, e lei non si voltò.

C'era però qualcosa che mi disturbava. Una specie di bagliore, che veniva dal fondo della sala. Staccai gli occhi dai capelli biondi di Lilymary, e vidi il dottor Hargreave emanare luce. Sbattei le palpebre, guardai ancora, e non era

più così luminoso. Doveva essere uno scherzo della luce, che si rifletteva sui suoi capelli biondi, provenendo da un finestrino in alto. Ma per un momento provai una sensazione strana. Dovevo essermi anche mosso, perché lui si accorse di me. Si inceppò su una parola,, poi si riprese. Ma era stato sufficiente. Dopo un attimo, Lilymary girò la testa, e i nostri occhi si incontrarono.

Ormai sapeva che ero lì. Mi ritrassi dalla soglia e mi sedetti sui gradini che portavano alla sala.

Prima o poi sarebbe uscita.

Non ci mise molto. Venne verso di me con uno sguardo interrogativo. Era sola. Nella sala, suo padre stava ancora parlando.

Mi alzai e le dissi tutto. – Lilymary – dissi, – non posso farne a meno. Voglio sposarti. Ho sbagliato tutto, ma non volevo. Io… io non voglio neppure un matrimonio revocabile, Lilymary. Lo voglio a vita. Qui, o nel Borneo, non m'importa. Mi interessa una cosa sola, e sei tu. – Era buffo. Stavo cercando di dirle che l'amavo, e me ne stavo lì impalato e a disagio, usando lo stesso tono di voce con cui avrei potuto dire a un aiuto facchino che era licenziato.

Ma lei capì. Anche se non avessi detto una parola, immagino che lei avrebbe capito lo stesso. Fece per parlare, poi cambiò idea, ci provò di nuovo, e finalmente disse: – Cosa faresti nel Borneo? – E poi, così a bassa voce che quasi non me ne resi conto: – Caro.

Caro! Fu come la prima volta che Heinemann, entrando, mi chiamò " Capo Reparto "! Mi sentivo alto tre metri.

Non dissi niente. La presi fra le braccia e la baciai, e non c'è da meravigliarsi se non mi accorsi che non eravamo più soli finché non sentii tossire suo padre, a meno di un metro da noi.

Io sussultai, ma Lilymary si voltò a guardarlo perfettamente calma. – Dovresti essere di là a guidare la funzione, papà! – lo rimproverò.

Lui fece un cenno di assenso con la sua grande testa bionda. – Il dottor Mausner può impartire la benedizione anche senza di me – disse. – Dovrei essere di là, sì, ma Lui ha già un mucchio di cose da perdonarci. Una in più non lo preoccuperà. Allora, cosa sta succedendo, qui?

— George mi ha chiesto di sposarlo.

— E tu?

Lei mi guardò.

— Io… – cominciò a dire, poi si fermò.

Io dissi: – Io l'amo.

Suo padre mi guardò e sospirò. – George – disse dopo un momento, – non so cosa sia bene e cosa sia male, per la prima volta in vita mia. Forse sono stato egoista quando ho chiesto a Lilymary di tornare con me e le ragazze. Non intendevo esserlo, ma non posso negare che desideravo che restasse con me. Non lo so. Ma… – Sorrise. Un sorriso aperto e pieno di calore. —… ma una cosa la so. Conosco Lilymary, e posso fidarmi delle sue decisioni. – Le diede un colpetto sulla spalla.

— Ci vediamo dopo la funzione – disse poi, rivolto a me, e tornò dentro.

Quando la porta si aprì, dalla sala irruppe il coro di voci che si alzavano all'unisono.

— Entriamo e preghiamo, George – disse Lilymary, con tutto il suo cuore e la sua anima, mentre mi guardava con amore e trepidazione.

Esitai solo un momento. Pregare? Voleva dire Lilymary, e cioè… tutto.

Così entrai. Ci inginocchiammo tutti, e Lilymary mi suggerì le parole. E io pregai. E, volete sapere una cosa? Non me ne sono mai pentito.

Della zia nora non parliamo mai

Mary Lynne Edkin lo portò a casa per farlo conoscere a suo fratello.

Fu una faccenda imbarazzante per tutti. Alden, il fratello di Mary Lynne, lo guardò senza alzarsi dalla sedia. Fece schioccare le dita e il volume del trivisore, obbediente, diminuì, fino a diventare un rumore di sottofondo.

Poi gli porse la mano. – Lieto di conoscervi – disse, ma era evidentemente una bugia.

Mary Lynne assunse un'espressione decisamente minacciosa.

— Al – disse.

Suo fratello si strinse nelle spalle e fece schioccare le dita altre due volte. L'apparecchio si spense.

L'espressione di Mary Lynne si distese. Non era una ragazza bella, ma era piacevole. La nuova moda a busto scoperto le si adattava bene, aveva una bella figura.

— Al – disse, questa volta con un sorriso. – Al, indovina la novità! Jimmy e io ci sposiamo!

— Oh-oh – disse suo fratello, e si alzò per guardare meglio il nuovo venuto.

Anche in piedi dovette alzare gli occhi per guardarlo, questo James Croy. Croy era decisamente alto. Due metri e cinque o due metri e dieci, come minimo, e aveva i capelli bianchi come la neve. Eppure, pensò Alden Edkin, la faccia non sembrava vecchia. Forse era biondo platino. Alan sbuffò, perché non gli piacevano gli uomini che si tingevano i capelli, anche se era una pratica comune.

Chiese con aria di accusa:

— Com'è che non l'ho mai visto prima?

— Al, per favore…

— Com'è?

Mary Lynne arrossì. – Vedi, Al, non ci sono state molte occasioni per fartelo conoscere.

— Oh-oh – ripetè il fratello. —L'hai appena incontrato.

— Ma io lo amo, Al! – gridò Mary Lynne, aggrappandosi al braccio

dell'uomo. – Lui… lui è… oh, non riesco a spiegarlo. Ma lo amo!

— Certo – disse suo fratello.

— Lo ami. Ma cosa sai di lui?

— Abbastanza!

In tono severo Alden disse:

— Pensa alla famiglia, Mary Lynne. Un matrimonio non è una cosa che riguardi solo due persone. Veniamo da una buona famiglia, e non possiamo sposarci col primo che capita. Pensa ai figli che avrai…

— La nostra famiglia! – lo interruppe la sorella. – Cos'ha di tanto speciale la nostra famiglia? Quante volte ti ho sentito dire che zia Nora…

— Mary Lynne! – l'ammonì Alden. Lei si fermò. Lui disse: – Senza offesa, signor Croy, ma cosa ne sappiamo di voi? Potreste anche essere a caccia di dote.

Il colosso si schiarì la gola e si aggiustò la piega dei bermuda. Disse con modestia: – Vi assicuro, signor Edkin, che il denaro non mi interessa.

— Questo l'avreste detto comunque. Non è vero? Non che ci sia molto denaro liquido. Ma c'è la casa, che appartiene a Mary Lynne e a me. E poi, Mary, devi pensare a quello che vorrebbero mamma e papà. Non ti hanno lasciato questa grande casa, che sarà tua quando io non ci sarò più, perchè cada nelle mani di qualche avventuriero, e…

— Alden! – Mary Lynne era furiosa. Si voltò con aria di scusa verso l'uomo che amava, ma lui mostrava solo un cortese interesse. Si rigirò di scatto verso il fratello. – Chiedi subito scusa a Jimmy!

Vi fu un pesante silenzio.

— Bene – disse il fratello alla fine, parlando al muro. – C'è una cosa di buono. Dal momento che è minorenne, non può…

Si fermò ad aspettare.

Aspettarono tutti. La grande casa che mamma e papà avevano lasciato ai figli, si trovava vicino all'astroporto, proprio ai margini della zona dei pozzi di lancio per i razzi diretti alla Luna. L'urlo stridente del razzo della sera fece tremare i vetri delle finestre, mentre il trivisore risuonava lamentosamente.

Durò solo pochi secondi.

— …non può sposarsi senza il mio consenso – finì Alden Edkin.

— Alden! – gridò di nuovo sua sorella, ma era più un singhiozzo che una protesta.

Alden Edkin si limitò ad assumere un'aria ostinata. Ci riusciva molto bene.

James Croy si schiarì la gola. – Signore – disse, – quello che avete detto è vero. Non possiamo sposarci senza il vostro consenso. Ma spero che ce lo darete.

— È nutile che vi facciate illusioni. – Edkin si rimise a sedere, guardando con desiderio il trivisore. – Come ho già detto, non sappiamo niente di voi.

— È presto detto, signor Edkin – disse Croy sorridendo. —Sono orfano. Non ho legami familiari. Fino a poco tempo fa ero disegnatore progettista all'Amalgamated Luna, nel reparto motori razzo.

— Fino a poco fa? Allora non avete neanche un lavoro?

— Non esattamente, signore. Ho avuto la fortuna di disegnare una camera di combustione con certe qualità. L'hanno adottata sui razzi per Marte.

Edkin annuì pensieroso. – Gli avete venduto il brevetto?

Croy scosse la testa. – Non proprio. I diritti, che sono… be', consistenti. Vi assicuro che posso garantire a Mary Lynne una vita agiata. Dimenticavo di dire che il contratto sui diritti ha una validità di trent'anni, e prevede aumenti proporzionali al costo della vita.

— Mm. – Alden Edkin si accorse che cominciava a essere un po' meno sospettoso. Questo Croy, a suo modo, non era privo di un certo fascino. In tono più amichevole disse: — Be', il denaro non è la sola cosa che conti, però… Cosa ne diresti di fare un po' di caffè, Mary Lynne? Sono sicuro che il nostro ospite lo gradirebbe.

Lei lo guardò con una certa sorpresa, si strinse nelle spalle, accarezzò il braccio del fidanzato e uscì dalla stanza.

Edkin disse: – Spero che non abbiate fatto caso a quello che ha detto Mary Lynne su zia Nora.

— Naturalmente no – disse Croy con un sorriso. Aveva un sorriso molto simpatico. I suoi occhi erano infossati, scuri e seri, e quando sorrideva era come lo spuntare del sole da sotto una nuvola.

Per un attimo Edkin restò disorientato. Scosse la testa per schiarirsela. Gli era quasi sembrato di vedere attraverso quell'uomo. Ma era assurdo.

Croy stava dicendo: – Non bevo caffè, signor Edkin, ma sono contento che Mary Lynne sia uscita. Spero che potremo conoscerci meglio.

— Certo – disse Edkin un po' irritato. – Bene, sedetevi e ditemi qualcosa

di voi. Dove viveva la vostra famiglia, quando ne avevate una?

— Siamo originari di Portland, signor Edkin.

— Portland nel Maine? Io ho fatto il militare a Presq'Isle.

— No – disse Croy con rammarico. – Portland nell'Oregon. Dopo la scomparsa dei miei genitori, ho frequentato diverse scuole, e mi sono laureato all'Università della California.

— Ah, conosciamo un sacco di gente laggiù! – esclamò Edkin.

— Dei nostri cugini per parte di madre hanno vari amici che insegnano a Berkeley. Forse li conoscete… Harold Sizeland, e…

— Mi spiace – si scusò Croy,

— io ero nella sede di Los Angeles. Ma non parliamo di me, signor Edkin. Mary Lynne mi ha detto che siete nella finanza.

— Esatto. – In realtà era un esattore di crediti, ma in fondo non c'era molta differenza.

Croy si chinò verso di lui con fare confidenziale. – Forse potreste aiutarmi, signor Edkin. Ho in mente una specie di sorpresa per Mary Lynne.

— Una sorpresa?

— Ecco – disse Croy infilando una mano in tasca. Tirò fuori alcuni fogli in carta legale, infilati in una cartelletta blu. – Visto che siete nei campo finanziario, potrete dirmi se è tutto regolare. Si tratta di una specie di donazione in favore di Mary Lynne.

Edkin aggrottò la fronte. —Date per scontate molte cose, Croy. Non ho ancora dato il mio consenso.

— No, si capisce. Ma vi dispiacerebbe darci un'occhiata? Come vedete, trasferisce a suo nome tutti i miei diritti sulla camera di combustione. Irrevocabilmente. Perciò, se mi succede qualcosa, o nascesse, come dire, del disaccordo fra noi – non pronunciò la parola "divorzio", lasciandola intuire, – avrà di che vivere. Gradirei una vostra opinione sull'atto.

Edkin guardò i fogli con fare sospettoso.

Era già sul punto di alzarsi e di mettere alla porta quell'insolente giovane gigante che gli aveva fatto perdere il suo programma alla trivisione e che intendeva portarsi via sua sorella, ma qualcosa gli colpì l'occhio. Si trattava di una riga dattiloscritta che specificava la rendita annua minima garantita a Mary Lynne.

Trentacinquemila dollari. All'anno.

Edkin deglutì.

Unita all'atto di donazione c'era una copia autenticata del contratto con l'Amalgamated Luna per i diritti di sfruttamento del brevetto. A meno che non fosse un falso, la cifra di trentacinquemila dollari era esatta.

Mary Lynne rientrò nella stanza, e quasi lasciò cadere il vassoio.

— Ehilà, Mary Lynne! – disse suo fratello, che stava battendo grandi pacche sulla spalla di Croy. – Il caffè? Bene!

Lei lo guardò incredula. Lui le fece un cenno con la testa,

strizzò l'occhio a Croy con aria da cospiratore, s'infilò i documenti in tasca e si alzò.

— Il caffè? – ripetè portando qualche sedia vicino al tavolo. —Il tuo amico non ne vuole, ma certamente gradirà un po' di dolce, eh? Oppure un liquore? Del tè? Forse una cioccolata… Mary Lynne ve la prepara subito. No? – Si strinse nelle spalle e si sedette con un sorrìso. – Adesso ditemi, quale data volete fissare per il lieto evento, colombi miei?

Il matrimonio ebbe luogo tre giorni dopo. Il periodo minimo legalmente ammesso.

Alden Edkin era uno scapolo, convinto che ogni uomo che guardasse sua sorella fosse un potenziale stupratore, mentre quelli che ne chiedevano la mano fossero anche a caccia di dote. Però non era un cretino.

Aveva preso le sue precauzioni.

Per prima cosa, portò una copia dell'atto di donazione al signor Senutovitch, dell'ufficio legale della sua ditta. Il signor Senutovitch lesse l'atto con autentico piacere.

— Ah, Edkin, roba di prima qualità – disse con fare sentimentale. Si appoggiò allo schienale, contemplando il soffitto, mentre i braccioli della poltroncina sbuffavano lievemente, adattandosi alla sua posizione. – È un piacere leggere l'opera di un maestro.

— Credete che sia tutto legale, signor Senutovitch?

— Legale? – Il signor Senutovitch tossicchiò. – Non avete notato il linguaggio classico della clausola operativa? È al paragrafo tre: "Il presente documento pertanto dispone, assegna, dà, accorda e concede, senza condizioni od ostacoli, in maniera assoluta". Oh, è davvero un capolavoro.

— Ed è irrevocabile?

Il signor Senutovitch sorrise. – Assolutamente irrevocabile.

— Ne siete sicuro, signor Senutovitch?

Il legale sorrise con aria condiscendente. – Edkin, sono stato io a

compilare le formule ipotecarie per questa compagnia. Sono sicuro.

La seconda precauzione di Edkin fu di recarsi all'Archivio Fidi della sua compagnia, e di chiedere un rapporto sulla solvibilità di Croy, James T.

Ci sarebbero voluti alcuni giorni prima che il rapporto arrivasse, e nel frattempo i due si sarebbero sposati e sarebbero partiti per la luna di miele. Ma almeno, si consolò Edkin, sarebbe stata una relazione assolutamente completa. La sua compagnia aveva un concetto molto ampio di quello che doveva essere un rapporto informativo.

La compagnia, inoltre, non si faceva ingannare da trucchetti quali il cambio di nome, o anche, quanto a questo, il cambio delle impronte digitali, delle impronte della retina o del gruppo sanguigno. Se un uomo riusciva a alterare la sua struttura genetica di base, allora poteva ingannare la compagnia, altrimenti no. L'Archivio Fidi era collegato via cavo con la sede dell'F.B.I. a Washington, e questo più nell'interesse dell'F.B.I. che della compagnia. Non ci potevano essere segreti sul signor Croy. E quindi nessuna preoccupazione segreta per Alden Edkin.

Perciò Edkin, combattendo un virile desiderio di piangere, restò a guardare la sua giovane e dolce sorella legarsi nel vincolo matrimoniale con quel gigante dai capelli bianchi e gli occhi profondi e penetranti. La cerimonia fu celebrata da padre Hanover, alla Chiesa Episcopale della Trinità. Gli invitati erano pochi, ma fece la sua comparsa il signor Senutovitch, che strinse con calore la mano dello sposo e se ne andò senza una parola.

Nella casa vuota, Alden Edkin sospirò profondamente e chiamò al telefono la loro unica parente superstite. Era il minimo che poteva fare.

Sullo schermo apparve una faccia paffuta, che spuntava dal collo di pelliccia di una veste da camera.

— Zia Nora? – disse Edkin, esitante. – Ti trovo bene.

— Non è vero – disse lei con voce stridula. – Sono invecchiata. Cosa vuoi? Se è del denaro, non ti darò…

— No, no, niente del genere zia Nora.

— E allora, cosa vuoi? Ti spiace di avermi sbattuto fuori di casa vent'anni fa? Mi hai chiamato per dirmelo?

— Zia Nora – disse Edkin con decisione, – dimentichiamo il passato. Ti ho chiamato per dirti le ultime novità su Mary Lynne, mia sorella e tua nipote,

— E allora? Avanti, parla.

— Si è appena sposata, zia Nora – disse raggiante.

— E con questo? Sono cose che succedono. Niente di strano.

Edkin restò senza parole. Che mancanza di affetto familiare! E da una come lei, poi, che avrebbe dovuto considerarsi fortunata al di là di ogni limite per il solo fatto che qualcuno della famiglia le telefonasse. Era tanto in collera che disse una cosa cui aveva giurato di non alludere mai.

— Almeno – disse freddamente, – lei si è "sposata".

Pausa.

Sottovoce: – Cosa vorresti dire?

— Lo sai benissimo, zia Nora. Sul piccolo schermo la faccia era simile a quella di una bambola, una bambola furibonda: era diventata tutta rossa. Doveva anche avere dato un colpo all'apparecchio, pensò Edkin distrattamente, perché ai margini dello schermo si era formato un alone colorato.

— Sei uno stupido e un bigotto, Alden Edkin! – strillò. – Mi hai impedito di vivere con tua sorella, la mia unica nipote, per paura che la corrompessi, fin da quando aveva tre mesi, ed era così piccola che neanche Domineddio in persona avrebbe potuto corromperla. E adesso, solo perché si è sposata, mi telefoni. Sperando, senza dubbio, che io sia tanto vecchia e rincitnillita da mandare un assegno di diecimila dollari o qualcosa del genere come regalo di nozze. Be', ti sbagli! Se Mary Lynne vuole chiamarmi, le parlerò… Ma con te, no! Capito?

E il piccolo schermo diventò rosso e arancione mentre lei appendeva.

Edkin spense l'apparecchio e alzò le spalle. Zia Nora! Non si sapeva mai come prenderla. Era una conseguenza del suo ignobile passato, ovviamente, ma… Era stato un errore chiamarla, decisamente un errore.

Sentendosi comunque l'animo in pace, Alden Edkin andò a letto.

La mattina seguente ricevette il rapporto dell'Archivio Fidi. Glielo avevano mandato con priorità speciale. Era stampato su un foglio listato di color rosso vivo, segnale di avvertimento.

Quando i due sposini tornarono dal viaggio di nozze intorno al mondo, Alden Edkin li aspettava all'aeroporto.

Aveva morso il freno per sei settimane. Sei lunghe settimane senza ricevere una parola dai due, sei settimane in cui erano restati isolati dal

mondo. Perché avevano voluto così!

Alden Edkin, convinto di sapere "perché" James Croy aveva voluto così, se ne stava vicino al cancello della dogana, grassoccio e furibondo, digrignando i denti, e con una faccia che stava diventando rapidamente paonazza.

Li vide scendere la scaletta dell'aereo e urlò: – Mary Lynne! Mary Lynne, vieni subito qui! Scappa da quel mostro!

Mary Lynne, che si stringeva amorevolmente al braccio del marito, rabbrividì. – Oh-oh —mormorò. – Temporale in vista. Chiudete tutti i boccaporti.

Croy l'abbracciò con premura. – Poveretto, sembra sconvolto. Ma non devi preoccuparti.

— Non sono preoccupata, caro.

— Ma certo, ma certo. Fidati di me. – Croy fece un cenno di approvazione. – Devo fermarmi un momento. Una cosa da niente. Torno subito, e poi sistemeremo tutto, di qualunque cosa si tratti. – La baciò dolcemente sull'orecchio. – Amore mio —disse in un sussurro, lieve come le ali di una farfalla.

Poi, da quel perfetto gentiluomo che era, James Croy si inchinò a suo cognato, che ribolliva impotente dall'altra parte del cancello, girò sui tacchi e sparì nel gabinetto degli uomini.

Il gabinetto degli uomini aveva un'entrata sud, un'entrata nord, un'entrata al piano ammezzato e un'entrata di servizio che portava al seminterrato. Non si sa quale porta usò Croy per uscire, ma certo non quella dalla quale era entrato.

I poliziotti, alla fine, se ne andarono. – Mi dispiace – disse il sergente, con aria un po' annoiata (era nella Sezione Persone Scomparse da un sacco di tempo). – Prima o poi salterà fuori.

Ma non fu così, e tanto lui quanto Alden Edkin lo sapevano. Quando il sergente se ne fu andato, Edkin riferì alla sorella cosa c'era scritto sul rapporto listato di rosso.

In cima alla pagina, a grossi caratteri, era stampigliato: "Credito zero".

— Non si può darla a bere alla Consolidated Credit – disse Edkin, secco. – Loro sanno tutto. E questo Croy… Maledizione, Mary Lynne, è un mostro! Le donne sono la sua preda!

— Oh, no – disse sua sorella piangendo. Ma nel suo cuore, ne era già

convinta.

— Oh, sì, invece! Senti qua! Quattro anni fa, a Miami, ha sposato una ragazza di nome Doris L. Cockingham. E non c'è nessuna registrazione di divorzio! Se l'è sposata, le ha fatto una donazione sui diritti di sfruttamento per un polmone elettrico sottomarino, poi l'ha messa incinta e se n'è andato. Eh?

— Non ci credo – singhiozzò sua sorella.

— Allora ascolta questo. Undici mesi dopo, a Troy, nello stato di New York, ha sposato Marsha Gutknecht. Rivoltante! Ti rendi conto che uomo è? Senza morale, poligamo. Non otterrà mai "credito" con un curriculum del genere.

— Sono sicura che c'è una spiegazione – piagnucolò Mary Lynne. – Quando Tim torna…

— Non tornerà! – disse brutalmente suo fratello. – Cerca di abituarti all'idea, Mary Lynne! Neanche la Gutknecht lo ha più rivisto, e anche lei era incinta. Lui voleva scappare fin dall'inizio! Ha usato nomi falsi. Ha raccontato una storia diversa a ogni donna. Ma non poteva darla a bere alla Consolidated Credit. Ha intestato quattrocentomila dollari anche all'ultima, poi ha tagliato la corda senza pensarci due volte. Cosa te ne pare, Mary Lynne?

— Jim non farà mai…

— Jim l'ha già fatto! E anche l'anno dopo. A Whitefish Bay, nel Wisconsin. Una certa Deloris Bennyhoff. Poi a Jim Thorpe, in Pennsylvania. – Appallottolò il foglio con rabbia. – Ma a cosa serve? Cinque donne! Le sposa, poi scappa lasciandole incinte. Allora, cosa ne dici, Mary Lynne?

Mary Lynne guardò il fratello fra le lacrime.

Con voce debole disse: – Be', almeno bada alla forma, Alden.

Naturalmente lo cercarono. Ma non riuscirono a trovarlo. La polizia non riuscì a trovarlo, gli investigatori privati non riuscirono a trovarlo, perfino la Consolidated Credit non riuscì a trovarlo. Jim Croy era sparito, probabilmente per sempre, almeno sotto quel nome. E mentre lo cercavano, gli eventi seguirono il loro corso naturale, e Mary Lynne prenotò una stanza alla maternità e preparò una valigetta.

E zia Nora telefonò.

La sua faccia grassoccia lo guardò triste dallo schermo. —— Sto per

arrivare — annunciò.

— No! – disse Alden rauco, sentendosi già male. – Voglio dire…

— Giovedì – disse lei. – Con l'aereo delle sei.

— Ma, zia Nora… – Era l'ultima cosa che Alden voleva. Dopo tanti anni che l'avevano tagliata fuori dalla famiglia per quell'errore giovanile, adesso…

— Vienimi a prendere – disse lei, e riattaccò.

Non c'era niente da fare. Zia Nora entrò nella casa che sua sorella aveva lasciato ai figli, proprio mentre Mary Lynne controllava affannosamente l'orologio e afferrava la sua valigetta.

— Salve, zia Nora – disse Alden distrattamente – Non sei ancora pronta, Mary Lynne? Arrivederci, zia Nora. Fa' come se fossi a casa tua.

— Aspettate! – gridò zia Nora, ma parlava a una porta chiusa.

Sospirò, scuotendo la testa irritata, e si tolse il cappotto. Gli uomini perdevano la testa quando si trattava dei bambini. C'era senz'altro un sacco di tempo. Avrebbe disfatto la valigia, si sarebbe sistemata, e poi sarebbe andata con comodo all'ospedale. E c'era da scommetterci che sarebbe arrivata molto prima del bambino.

Aveva ragione, solo che quello che trovò nel primo cassetto della scrivania nella sua stanza la fece correre all'ospedale prima di quanto avesse previsto.

— Alden – disse ansimando. —La fotografia! Ho visto la fotografia…

— Ciao, zia Nora – disse Edkin, tetro. – Santiddio, ma quanto ci vuole?

— È un'impressione tua – disse zia Nora seccamente, e gli mise una fotografia sotto il naso. C'era una dedica in inchiostro bianco: "Per Mary Lynne, da Jimmy, con amore". – Chi è questo?

Con aria colpevole Edkin rispose. – E'… il marito di Mary. Adesso è via.

— Ci credo! Non è affatto Jimmy! È Sam!

— Sam?

— Il mio Sam. Quello che mi ha abbandonato in una posizione delicata, anni fa! La sola differenza, è che adesso le sposa!

Alden, che l'ascoltava a malapena, disse, cercando di calmarla: – È stato tanto tempo fa, zia Nora. Non è il caso di preoccuparsi, adesso. E poi, hai dato il bambino in adozione, no? Non l'ho mai visto. Era un bambino, poi?

Lei disse secca: – No.

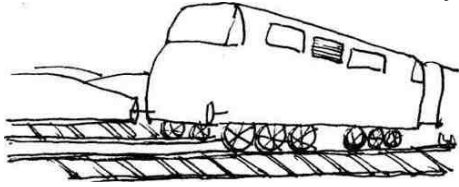
— Una bambina, allora.

— Nemmeno – disse zia Nora con uno strano tono di voce. —E non è

stata proprio un'adozione.

Il suo tono era tanto strano da attrarre l'attenzione di Edkin. La guardò perplesso, ma non sembrava che lei scherzasse. Non riuscì a capire cosa zia Nora avesse voluto dire…

Fino a venti, interminabili minuti dopo.

Fino a quando l'infermiera, pallida, uscì dalla sala-parto spingendo una culla. Fino a quando, senza una parola, l'infermiera indicò con mano tremante la culla, ed Edkin vide quello che sua sorella, con l'aiuto di quella cosa che si faceva chiamare James Croy, aveva fatto nascere in un mondo senza sospetti.

Il padre delle stelle

1

Norman Marchand era seduto dietro le quinte del piccolo palcoscenico della sala da ballo su una poltroncina di pelle che un inserviente gli aveva portato. Nella sala da ballo c'erano millecinquecento persone che lo aspettavano per rendergli onore. Marchand ricordava molto bene quel locale. Un tempo ne era stato il proprietario. Quaranta… no, non erano quarant'anni e nemmeno cinquanta. Era stato sessant'anni prima, anzi più di sessant'anni prima che lui e Joyce avevano ballato in quella sala. A quel tempo l'albergo era il più moderno esistente sulla Terra e lui era il figlio, appena sposato, dell'uomo che lo aveva costruito, e il ricevimento era stato dato per celebrare le sue nozze con Joyce. Certamente nessuno dei presenti poteva ricordare quell'avvenimento… "Oh, Joyce, mia carissima! "

Ma lei era morta da un pezzo ormai.

La folla nella sala da ballo era rumorosa. Sbirciò tra le quinte e vide che il tavolo per gli invitati d'onore sul palcoscenico si stava riempiendo. C'era il Vice Presidente degli Stati Uniti che stringeva la mano al Governatore dell'Ontario come se, per l'occasione, avessero dimenticato di appartenere a partiti politici diversi. C'era Linfox, rappresentante dell'Istituto, che aiutava cortesemente uno scimpanzè a prendere posto nella sedia accanto a quella che, a giudicare dai microfoni allineati davanti, era destinata a lui stesso.

Linfox sembrava a disagio nel trattare con lo scimpanzè. Lo scimpanzè era certamente un trapianto, ma il trapianto dell'intelligenza umana non gli aveva allungato le zampe da scimmia.

Poi apparve Dan Fleury. Saliva gli scalini che univano il palcoscenico alla sala da ballo, dove gli altri millecinquecento invitati stavano prendendo posto intorno alle tavole imbandite.

Fleury non aveva un bell'aspetto, pensò Marchand, non senza una punta di soddisfazione dato che Fleury aveva quindici anni meno di lui. Tuttavia Marchand non era invidioso. Nemmeno del giovane portiere che gli aveva procurato la poltrona di pelle, un giovane di vent'anni al massimo, con il fisico da giocatore di rugby. A un uomo bastava vivere la propria vita,

specialmente se era riuscito a far avverare il sogno che era stata la meta della sua vita. O quasi.

Certo, gli era costato tutto quanto suo padre gli aveva lasciato. Ma i soldi, a che cos'altro servivano?

— È ora che entriate, signore. Posso aiutarvi? – Era il giovane giocatore di rugby con la uniforme gonfiata dai muscoli ribollenti di gioventù. Il giovane era molto premuroso. Uno dei vantaggi di tenere un banchetto d'onore in un Albergo Marchand era che il personale lo trattava con deferenza, come se fosse ancora lui il proprietario. Probabilmente era proprio questa la ragione che aveva spinto il comitato organizzatore a scegliere quell'albergo, pensò Marchand, benché l'edificio apparissse ora strano e antiquato. Un tempo invece…

Ritornò alla realtà. – Scusatemi, giovanotto. Stavo… pescando nel passato. Grazie.

Si alzò dalla poltrona, lentamente ma senza fatica, considerando che era stata una lunga giornata. Mentre il giocatore di rugby lo accompagnava sul palcoscenico, il fragore degli applausi era così forte che il congegno di controllo automatico dell'apparecchio acustico che portava, abbassò il volume.

A causa di ciò non riuscì a udire le prime parole che gli rivolse Dan Fleury. Senza dubbio erano parole di complimento. Si sedette lentamente sulla sedia e mentre gli applausi diminuivano di intensità, fu in grado di udire di nuovo.

Dan Fleury era un uomo alto e ancora vigoroso. Aveva la taglia di un barile, le sopracciglia cespugliose e una massa gigantesca di capelli. Aveva aiutato Marchand nel suo folle progetto di lanciare l'uomo nello spazio, sin dai primi passi. Ora parlava proprio di quello. – Il più grande sogno dell'Uomo! —esclamava con voce potente. —La conquista delle stelle stesse! Ed ecco l'uomo che ci ha insegnato a sognare, Norman Marchand!

Marchand si inchinò mentre gli applausi scrosciavano.

Ancora una volta l'apparecchio amplificatore gli salvò i timpani riducendo il volume, e gli fece perdere le parole successive, —… ed ora che siamo sulle soglie del successo —— stava tuonando Fleury, – è giusto che ci riuniamo qui stasera… per sentirci avvinti dalla solidarietà umana e dalla espressione comune di una grande speranza… per dedicarci con nuovo slancio al suo raggiungimento… e per presentare il nostro omaggio e offrire

il nostro affetto all'uomo che per primo ci indicò che cosa sognare!

Mentre il suo apparecchio registrava la foga oratoria di Fleury, Marchand sorrideva al mare indefinito di facce di fronte a lui. Fleury era stato quasi crudele nell'esprimersi, pensava. Era davvero la soglia del successo! Per quanti anni avevano aspettato quel momento, con pazienza? E la porta rimaneva ancora chiusa davanti a loro. Evidentemente, pensava Marchand con amarezza, avevano calcolato che il banchetto in suo onore doveva aver luogo al più presto, per non avere un cadavere come ospite. Però… Si voltò con uno sforzo doloroso verso Fleury, con un'espressione perplessa. O forse… Poteva essere che…

Non era possibile, disse a se stesso con fermezza. Non c'erano notizie, nessun messaggio, nessun rapporto da una delle navi vaganti nello spazio: il sogno non era ancora stato realizzato. Sarebbe stato il primo a saperlo, altrimenti. Per nessuna cosa al mondo gli avrebbero tenuto nascosto un simile avvenimento. E lui non ne sapeva niente.

–… e ora – Fleury continuava a dire – non vi distoglierò dal banchetto. Ci saranno molti discorsi lunghi e importanti dopo pranzo per aiutarvi a digerire, ve lo assicuro! Ma ora, mangiamo!

Ci furono risa e applausi. Poi un rumore di forchette.

L'invito a mangiare non era, naturalmente, esteso a Norman Marchand. Lui stava seduto con le mani in grembo, guardando gli altri lavorare di coltello e forchetta, sorridendo e sentendosi un po' defraudato, con il rimpianto malinconico dei vecchi. Lui non invidiava veramente nessuna qualità dei giovani, si disse. Non la salute, la giovinezza o la fiducia nella vita. Li invidiava solo perché potevano mangiare quanto volevano.

Cercò di fingere, di apprezzare il suo bicchiere di vino e la zuppa di gamberi con gallette che gli avevano servito. Secondo Asa Czerny, che certamente sapeva come stavano le cose dato che lo aveva tenuto in vita tanto a lungo, Marchand aveva di fronte a sé una scelta chiara. Poteva mangiare quello che voleva, oppure rimanere in vita.

Per qualche tempo ancora. E dal giorno in cui Czerny era stato tanto abile, o tanto scoraggiante, da dirgli quanto tempo avrebbe potuto ancora rimanere in vita, Marchand, nei momenti d'ozio, aveva cercato di calcolare a quanti dei mesi che gli restavano avrebbe volentieri rinunciato per un pasto vero. Pensava che il giorno in cui, al termine della visita medica settimanale, Czerny gli avesse detto che ormai era questione di giorni, avrebbe barattato

quei pochi giorni per un piatto di salsicce con patate e verze in agrodolce. Ma quel giorno non era ancora venuto, e con un minimo di fortuna lui poteva campare ancora almeno un mese. Forse anche due mesi… – Dicevate… a me? – chiese, volgendosi verso lo scimpanzè. Anche se aveva un cervello umano trapiantato, l'animale parlava così male che Marchand in un primo tempo non aveva capito che gli aveva rivolto la parola.

Non avrebbe dovuto voltarsi.

Il polso irrigidito dall'età gli tremò, il cucchiaio si rovesciò facendogli cadere sull'abito un pezzo di galletta inzuppata. Fece l'errore di cercare di spostare il ginocchio – era già abbastanza brutto diventare vecchio senza bisogno di essere anche uno sbrodolone, – ma fece il movimento troppo in fretta.

La sedia si trovava proprio sull'orlo del palcoscenico. Marchand si sentì il terreno mancare di sotto.

"Un uomo di novantasei anni è troppo vecchio per permettersi di cascare sulla testa", pensò. "Se sapevo che dovevo finire in questo modo, tanto valeva che mi fossi mangiato i gamberi invece della zuppa…" Ma non morì.

Perse soltanto i sensi, e nemmeno per tanto tempo, perché cominciò a riprendere conoscenza mentre lo trasportavano in un camerino dietro al palcoscenico.

Una volta, tanto tempo prima, Norman Marchand aveva dedicato tutta la sua vita a una speranza.

Ricco, intelligente, sposato a una ragazza dolce e bella, aveva donato tutto il suo patrimonio all'Istituto per la Colonizzazione dei Pianeti Extra-Solari. Aveva cominciato con una donazione di molti milioni di dollari.

Questi dollari rappresentavano tutta la fortuna lasciatagli dal padre, ed era una somma assolutamente insufficiente per lo scopo da raggiungere. Servì soltanto come primo passo. La impiegò per assumere propagandisti, per raccogliere altre donazioni, per pagare consulenze, per crearsi un gruppo di dirigenti. Aveva fatto pubblicità alla televisione e prodotto film documentari. Aveva organizzato cocktail per senatori americani e offerto borse di studio agli scolaretti delle elementari di tutto il paese, ed era riuscito a ottenere il primo risultato.

Aveva raccolto denaro. Una grande quantità di denaro.

Aveva poi impiegato i soldi strappati e mendicati dalle tasche degli

uomini di tutto il mondo, per finanziare la costruzione di ventisei astronavi, ciascuna grande dodici volte un transatlantico, e le aveva inviate nello spazio come un agricoltore che semina grano al vento.

"Ho tentato" sussurrava fra sé, ritornando dal luogo più nero che avesse mai visto in vita sua. "Volevo vedere l'uomo uscire dalla sua conchiglia e raggiungere una nuova casa… e volevo essere io l'uomo che guidava i suoi simili nell'impresa…"

Qualcuno stava dicendo: —… lo sapeva lui, o no? Noi cercavamo di non parlarne… —

Qualcun altro disse al primo di tenere la bocca chiusa. Marchand aprì gli occhi.

Czerny era accanto a lui, la faccia seria. Vide che Marchand aveva ripreso conoscenza. – Stai bene – gli disse, e Marchand capì che era la verità, dato che Czerny lo guardava con espressione adirata. Se fosse stato male, avrebbe sorriso.

— No, non ti muovi! – gridò Czerny afferrandolo per le spalle. – Stai lì dove sei, poi ti porteremo a casa', a letto.

— Ma hai detto che sto bene.

— Intendevo dire che respiri ancora. Non esagerare, Norm.

Marchand protestò: – Ma il banchetto… dovrei essere là…

Asa Czerny era il medico di Marchand da trent'anni. Andavano a pescare insieme e un paio di volte si erano ubriacati insieme. Czerny non gli avrebbe opposto un rifiuto senza ragione. Ora scuoteva la testa in segno di diniego.

Marchand si rimise sdraiato Dietro a Czerny lo scimpanzè stava accovacciato in silenzio su una sedia e lo guardava. "È preoccupato" pensò Marchand. "Crede che quello che mi è accaduto sia colpa sua." Il pensiero gli diede la forza sufficiente per dire: – Sono stato stupido a cadere in quel modo, signor… mi dispiace.

Czerny fece le presentazioni. – Si chiama Duane Ferguson, Norman. Era di troppo sulla "Copernico" e non è partito. Un trapianto. È venuto al banchetto in costume. – Lo scimpanzè annuì, ma non aprì bocca: stava guardando l'oratore, Dan Fleury, che sembrava sconvolto. – Dov'è l'ambulanza? – Chiese Czerny con l'impazienza di un medico nei confronti di un infermiere, e il giocatore di rugby in uniforme di portiere d'albergo scomparve silenziosamente per andare ad informarsi.

Lo scimpanzè emise una specie di guaito, schiarendosi la gola. Aveva detto più o meno "che cosa" pronunciando le c con un suono gutturale. – Ghegosa avede deddo riguardo a dieviel, signor Vleury?

Dan Fleury si voltò verso lo scimpanzè e lo guardò con un' espressione vacua. Ma no, pensò Marchand improvvisamente, non era l'espressione di un uomo che non ha capito, era quella di un uomo che non vuole rispondere.

Marchand domandò con un filo di voce rauca: – Che cos'è questo "dieviel", Dan?

— Chi lo sa? Sentite, signor Ferguson, forse è meglio che usciamo.

— Che gosa? – Il guaito gutturale pareva lottasse contro le corde vocali del corpo che occupava, e il suono si fece a poco a poco più umano. – Che cosa volede dire… volete dire?

Era un giovane maleducato, pensò Marchand, irritato. Lo stava seccando. Tuttavia c'era qualcosa in quelle sue domande…

Marchand ebbe un sussulto e per un attimo sentì un forte dolore allo stomaco. Poi la crisi passò, lasciandolo spossato. Non era possibile che si fosse rotto qualcosa cadendo, si disse, Czerny non gii avrebbe mentito. Però si sentiva come se avesse qualcosa di rotto, dentro.

Si disinteressò dell'uomo-scimpanzè e non voltò nemmeno la testa quando Fleury lo trascinò fuori dalla stanza sussurrando in tono agitato parole che giungevano al suo orecchio come il frinire di un grillo.

Se un uomo voleva abbandonare il corpo datogli da Dio e mettere la sua mente, i suoi pensieri e… sì… anche la sua anima nel corpo di un antropoide, non s'era in questo nessun merito che giustificasse una particolare considerazione da parte di Norman Marchand,

No di certo! Marchand ripassò quell'argomento familiare mentre aspettava l'ambulanza. Gli uomini che si offrivano volontari per i voli interstellari per i quali Marchand aveva fatto tanto, sapevano in quale avventura si cimentavano. Finché qualche geniale superuomo non avesse inventato il mitico sistema di volo PVL, sarebbe sempre stato così. Alle velocità possibili attualmente, inferiori a quella della luce, ci volevano decine di anni per raggiungere quasi tutti i pianeti conosciuti che valeva la pena di raggiungere.

Il procedimento Smith permetteva a questi uomini di usare la propria mente per controllare corpi di scimpanzè, facili da nutrire e sostituibili all'infinito, mentre i loro corpi venivano conservati a temperature bassissime

per tutto il periodo del volo fra le stelle.

Ci volevano uomini coraggiosi per questo, naturalmente. Uomini che meritavano rispetto.

Ma anche lui, Marchand, meritava rispetto, e non era un modo cortese di comportarsi, quello di blaterare parole come " dieviel", qualunque ne fosse il significato, mentre l'uomo che aveva reso possibili i loro viaggi era ferito seriamente…

A meno che…

Marchand riaprì gli occhi.

"Dieviel." A meno che "Dieviel" fosse, per le corde vocali e per le labbra di uno scimpanzé, il suono pù vicino a… a… a… A meno che quello di cui avevano parlato mentre era svenuto fosse quel sogno impossibile, senza speranza e fantastico a cui Marchand aveva voltato le spalle quando aveva cominciato a organizzare le spedizioni colonizzatrici.

A meno che qualcuno avesse veramente scoperto il sistema PVL di volo nello spazio.

2

Il giorno successivo, appena fu in grado di farlo, Marchand si sedette su una sedia a rotelle (lo fece da solo, rifiutando ogni aiuto) e si spinse nella sala del planetario della casa che l'Istituto gli aveva offerto gratuitamente per tutto il resto della vita. (Naturalmente, in un «primo tempo, era stato lui a donare quella casa all'Istituto.)

L'Istituto aveva speso trecentomila dollari per il planetario. Stelle appese al soffitto riempivano il volume di quella stanza lunga quindici metri, che rappresentava in scala tutto lo spazio compreso entro un raggio di cinquantacinque anni luce dal Sole. Tutte le stelle vi erano riprodotte e contrassegnate. L'anno prima ne avevano mosse alcune per correggerne la posizione, dopo averne calcolato esattamente gli spostamenti.

Anche le ventisei grandi astronavi che l'Istituto aveva finanziato erano là, o almeno c'erano quelle che si trovavano ancora nello spazio. Le navi non erano riprodotte in scala, ma Marchand sapeva che cosa rappresentava ciascuna di esse. Si spinse sulla sedia a rotelle lungo il percorso segnato sul pavimento fino al centro della stanza, e rimase là a guardarsi intorno, proprio sotto il Sole giallo. Sirio, di colore biancazzurro, dominava tutti gli astri, accanto a Procione, appesa poco sopra. Le stelle erano senza paragone gli

oggetti più brillanti in quella stanza, anche se alla sua destra la luce rossa di Altair splendeva vivissima. Nel centro della sala anche il Sole e Alfa del Centauro A costituivano una coppia splendente.

Osservò con gli occhi indeboliti dai reumatismi Alfa del Centauro B, la stella che gli aveva dato la più grande delusione della vita. Così vicina. Così ideale. E così sterile. Era un gioco ironico della creazione che la stella che poteva fornire, in teoria, il più vicino e il migliore dei mondi abitabili per l'umanità, non fosse circondata da pianeti. Forse i pianeti erano esistiti, ma erano stati distrutti nel corso dei millenni.

C'erano altre speranze, però.

Marchand cercò e trovò Tau Ceti, gialla e pallida. Era a solo undici anni luce di distanza, la colonia avrebbe già dovuto esservisi stabilita ormai. Entro dieci anni, forse meno, avrebbero avuto una risposta… naturalmente, se la stella aveva un sistema di pianeti sui quali l'Uomo potesse trovare condizioni di vita possibili.

Era quello il grande problema che aveva già avuto molti "no" in risposta. Ma Tau Ceti restava ancora una buona possibilità, Marchand si disse con forza. Era una stella meno luminosa e più fredda del Sole. Ma era di tipo G, e secondo la spettropolarimetria, quasi certamente circondata da pianeti. E se anche questa fosse stata un'altra delusione…

Marchand volse gli occhi alla stella 40 Eridani, ancora meno luminosa, ancor più lontana. La spedizione sulla 40 Eridani era stata la quinta, ricordava. L'astronave avrebbe dovuto arrivare a destinazione molto presto… quest'anno stesso o forse il prossimo. Non c'era un sistema sicuro di calcolare il tempo quando la velocità massima era così vicina a quella della luce.

Ma ora, certamente, la velocità massima era più elevata.

L'improvvisa sensazione di completo fallimento lo fece sentire male fisicamente. Più veloce della luce… ma come, come osavano!

Ma non aveva tempo da perdere su quella particolare emozione, anzi, non aveva tempo da perdere per nessuna emozione. Sentiva il tempo sfuggirgli via. Si sollevò a sedere dritto, guardando intorno a sé. All'età di novantasei anni non si osa più fare niente con lentezza, nemmeno i sogni a occhi aperti.

Diede un'occhiata a Procione, ma subito distolse lo sguardo. La spedizione per Procione era partita da poco tempo e la nave non doveva nemmeno essere arrivata a metà strada. Avevano tentato tutto. Perfino la Epsilon Eridani e Groombridge 1618, perfino, e molto più in là delle ultime

stelle della classe spettroscopica, la 61 Cygni e la Epsilon Indi, oltre a un ultimo, disperato tentativo alla Proxima (anche se erano quasi certi che fosse inutile, dato che la spedizione all'Alfa del Centauro non aveva scoperto nemmeno un pianeta).

Avevano lanciato ventisei navi in tutto. Tre erano andate perdute, tre erano tornate, una era in viaggio verso la Terra. Diciannove erano ancora nello spazio.

Marchand cercò conforto nella luminosa freccia verde che indicava il luogo dove la "Tycho Brahe" navigava sospinta dai suoi razzi a gas ionizzati. Era la più grande delle astronavi e trasportava tremila uomini e donne. Gli sembrava di aver udito qualcuno parlare della "Tycho Brahe" recentemente. Chi? Perché? Non riusciva a ricordare, ma il nome gli era rimasto impresso nella mente.

La porta si aprì ed entrò Dan Fleury, guardando le stelle e le astronavi senza vederle. Il planetario non aveva mai avuto alcun significato per Fleury. Aprì la bocca per fare un rimprovero: – Maledizione, Norman, ci hai spaventati a morte. Perché non sei all'ospedale?

— Ero all'ospedale, Dan, ma non è posto per me. Finalmente sono riuscito a convincere anche Asa Czerny, e lui mi ha permesso di tornare a casa a condizione che mi riposassi e che lo lasciassi venire a visitarmi ogni tanto. A me non importa se viene a visitarmi o no, mi importa solo sapere la verità sul volo PVL.

— Al diavolo, Norm! Ti assicuro che non dovresti preoccuparti di questo, onestamente…

— Dan, in trent'anni non hai mai usato la parola "onestamente" se non quando mi dovevi mentire. Ora smettila. Ti ho mandato a chiamare stamattina perché tu sai la verità. La voglio sapere anch'io.

Fleury si guardò intorno come se stesse vedendo per la prima volta i punti luminosi sparsi qua e là. E forse era vero che li stava vedendo per la prima volta, pensò Marchand.

Infine disse: – Be', c'è qualcosa.

Marchand attese in silenzio. Aveva molta esperienza in fatto di attese.

— C'è un giovanotto – ricominciò Fleury. – Si chiama Eisele. Uno studioso di matematica, ci crederesti? Ecco, questo giovanotto ha un'idea. – Fleury prese una sedia e si sedette accanto a Marchand. — Tutt'altro che perfetta. A dire il vero, un mucchio di gente pensa che non funzioni affatto.

Senz'altro tu conosci la teoria: Einstein, Lorentz-Fitzgerald, tutti i santoni della scienza, insomma, ritengono che non sia possibile. Si chiama… pensa!… si chiama polinomiazione.

Attese che Marchand scoppiasse a ridere, ma non ci fu nessuna risata. Allora aggiunse: – Tuttavia, devo ammettere che sembra abbia ottenuto qualche risultato. Gli esperimenti almeno…

Marchand, dominandosi a fatica, riuscì a dire in tono gentile: – Dan, potresti per favore buttare fuori tutto? Vediamo che cosa hai detto finora: esiste questo giovanotto di nome Eisele che ha scoperto qualcosa che è una pazzia, ma funziona.

— Insomma… sì. Marchand si lasciò andare all'indietro lentamente e chiuse gli occhi. – Questo vuol dire che avevamo tutti torto, e specialmente io. E che tutto il nostro lavoro…

— Guarda, Norman! Non osare nemmeno pensare queste cose. È stato il tuo lavoro che ha messo in moto tutto quanto. Se non fossi esistito tu, gente come Eisele non avrebbe avuto nes-suna possibilità. Non sai che ha studiato con una delle tue borse di studio?

— No, non lo sapevo. – Gli occhi di Marchand si spostarono per un attimo sulla "Tycho Brahe". – Ma non mi aiuta molto saperlo. Mi 'chiedo se quelle cinquantamila e più persone che hanno accettato di passare la maggior parte della vita in ibernazione a causa di… del mio lavoro, la pensano come te. Grazie, comunque. Mi hai detto quello che volevo sapere.

Quando Czerny entrò nel planetario un'ora dopo, Marchand gli chiese: – Sono ancora in grado di affrontare un trapianto?

Il medico depose la borsa e si sedette prima di rispondere. – Non abbiamo nessuno disponibile. È da anni che non si presentano volontari.

— No. Non voglio dire trapianto in un corpo umano. Non voglio nessun volontario al suicidio. Mi accontento di uno scimpanzè. Perché dovrei considerarmi migliore di quel giovane… come si chiama?

— Vuoi dire Duane Ferguson?

— Sì. Perché dovrei considerarmi migliore di lui?

— Oh, smettila, Norman! Sei troppo vecchio. I tuoi fosfolipidi…

— Sono troppo vecchio per morire, è questo che vuoi dire? Non mi potrebbe certo succedere niente di peggio della morte.

— Non sarebbe un trapianto stabile. Non alla tua età. Tu non vuoi capire la chimica. Non potrei prometterti più di poche settimane di vita.

Marchand disse con gioia: —Davvero? Non mi aspettavo tanto! È più di quanto mi resta da vivere in queste condizioni.

Il medico tentò di dissuaderlo, ma Marchand aveva vinto molte battaglie in novantasei anni e aveva una grossa carta da giocare contro Czerny. Il medico sapeva, anche meglio di Marchand stesso, che una emozione violenta lo avrebbe ucciso. Czerny pensò che in quel momento Marchand rischiava molto meno la vita in una operazione di trapianto in uno scimpanzè che non in una discussione sull'argomento. Aggrottò le sopracciglia, scosse la testa brontolando, e se ne andò. Marchand lo seguì lentamente spingendo la sedia a rotelle.

Non aveva fretta di compiere l'atto che sarebbe stato probabilmente l'ultimo della sua vita. Aveva tempo a disposizione.

All'Istituto c'era una scorta di scimpanzè, ma occorrevano parecchie ore per prepararne uno per il trapianto.

Nel trapianto una mente doveva essere sacrificata. In seguito, l'uomo sarebbe stato in grado di rientrare nel proprio corpo, c'erano novantotto probabilità su cento di successo, ma lo scimpanzè non sarebbe più esistito. Marchand si sottopose alle irradiazioni preliminari, all'asportazione dei fluidi del suo corpo e agli infiniti strappi, tagli e ricuciture. Aveva visto fare l'operazione e il procedimento non lo sorprese. Non sapeva tuttavia che fosse così doloroso.

3

Cercando di non camminare sulle nocche (ma era difficile: il corpo della scimmia è fatto per camminare curvo e le braccia sono troppo lunghe per poterle tenere distese lungo i fianchi agevolmente), Marchand si avvicinò a passi incerti alla piattaforma di lancio e piegò la sua rigida spina dorsale di scimpanzè per guardare la cima di quella cosa odiosa.

Dan Fleury gli si accostò. —Sei tu, Norm? – chiese. Marchand tentò di fare cenno di sì: il gesto non gli riuscì perfettamente, ma Fleury comprese ugualmente. – Norman – disse, – questo è Sigmund Eisele. Ha inventato il sistema di volo PVL.

Marchand alzò un lungo braccio e stese una mano che non voleva aprirsi: era abituata a restare a pugno. – Congratulazioni – disse, quanto più chiaramente possibile. Non strinse con troppo vigore la mano del giovane dagli occhi neri che gli veniva presentato. Gli avevano detto che la forza di

uno scimpanzè poteva far male ad un essere umano. Non era certamente il tipo da dimenticarsene, ma per il momento fu tentato dall'idea di far finta di essersene dimenticato.

Lasciò cadere la mano e si ritrasse con gesto rapido che gli causò un dolore violento in tutto il corpo.

Czerny lo aveva preavvertito. "Instabile, pericoloso, non durerà", gli aveva ripetuto fino alla noia prima del trapianto, "E non dimenticare, Norman, che avrai sensi estremamente sviluppati. Non sei abituato a tanta energia e ogni movimento ti sarà doloroso."

Marchand aveva assicurato il medico che non ci avrebbe badato, e in realtà non ci badò troppo. Guardò ancora l'astronave. – Allora guesda è l'asdronave – borbottò, e di nuovo curvò la spina dorsale e la grande cassa toracica del bruto di cui occupava il corpo per osservare meglio la nave sulla piattaforma di lancio. Era alta una trentina di metri. – Non moldo — commentò in tono di disprezzo. – La nostra prima asdronave, Sirian, era alda dregendo medri e draspordava mille persone su Alfa Gentauri.

— E ne trasportò indietro centocinquanta vivi – concluse Eisele. Non mise alcun accento nelle sue parole, ma il significato era molto chiaro. – Voglio dirvi che vi ho sempre ammirato, dottor Marchand. Spero che la mia compagnia non vi disturbi. Mi hanno detto che volete venire con me fino alla "Tycho Brahe".

— Perché dovrebbe disturbarmi? – chiese Marchand con parole che gli uscivano alterate dalla sua gola di scimpanzè. Certo che lo disturbava. Questo giovanotto aveva gettato settantanni della sua vita e un enorme patrimonio – otto milioni di dollari suoi più le innumerevoli centinaia di milioni che Marchand aveva ricevuto in dono da milionari, da governi, dai salvadanai degli scolaretti – in un cesto dei rifiuti e li aveva gettati via nella storia. I posteri avrebbero detto: "Una singolare figura della prima metà del ventunesimo secolo, Norman Marchand, o Marquand, tentò la colonizzazione delle stelle servendosi di astronavi primitive a propulsione a razzo. Naturalmente il suo tentativo fallì, e le perdite di vite umane e di denaro nella sua impresa avventata furono enormi. Tuttavia, dopo che la scoperta di Eisele condusse l'Uomo a viaggiare a velocità superiore a quella della luce…" Avrebbero detto che era stato un fallimento. Ed era la verità.

Quando la "Tycho Brahe" era partita verso le stelle, una gigantesca banda

di cinquecento strumenti aveva accompagnato con la musica il conteggio alla rovescia, e milioni di spettatori in tutto il mondo avevano seguito le prime fasi del volo sugli schermi televisivi collegati via satellite. Un presidente, un governatore e mezzo Senato erano presenti al lancio.

Quando la piccola nave di Eisele si staccò dalla Terra per raggiungere la "Tycho Brahe" e avvertirne i passeggeri che tutti i loro sforzi erano stati vani, sembrava che fosse la partenza del ferry-boat delle 7,17 da New York a Jersey City. Fino a quel punto, pensò Marchand, Eisele aveva abbassato la dignità del volo spaziale. E tuttavia non sarebbe mancato a quel viaggio per tutto l'oro del mondo, anche se si sentiva un peso inutile per Eisele, che aveva distrutto la sua vita, e per l'altro scimpanzè trapiantato, Duane Ferguson, che, per qualche strano motivo, si riteneva avesse particolari diritti nei confronti della "Brahe".

Trasportavano sulla nave un'apparecchiatura PVL in più, e Marchand aveva udito uno degli uomini dell'equipaggio chiamarla poliflettore, ma non avrebbe mai concesso a quell'aggeggio l'onore di chiedere a qualcuno che cosa significasse quel termine. Non capiva nemmeno il perché di quell'apparecchiatura in più, forse perché si guastava facilmente e c'era bisogno di pezzi di ricambio? Marchand scacciò quella domanda, quando si rese conto che era stata dettata dalla speranza e non dal timore. Qualsiasi fosse la ragione, a lui non importava; non aveva nemmeno voglia di essere lì, su quella nave, ma considerava la sua presenza come un dovere a cui non poteva sottrarsi.

Entrò nell'astronave di Eisele.

L'interno della maledetta nave era costruito per esseri umani, aveva soffitti alti tre metri e larghe cuccette di accelerazione, ma avevano sistemato anche due amache adatte al corpo di uno scimpanzè, una per lui e una per Duane Ferguson. Indubbiamente avevano preso le amache dalla sua nuova astronave, quella che non avrebbe mai volato nello spazio… o per lo meno non sospinta da gas ionizzati. E senza dubbio questa era forse l'ultima volta che la mente di un uomo avrebbe dovuto essere trapiantata nel corpo di uno scimpanzè per lasciare la Terra.

Che cosa potesse spingere quella maledetta nave verso le stelle, al posto dei gas ionizzati, Marchand non riusciva a capire. Il poli-chissà-che-cosa, come diavolo si chiamava quel diabolico aggeggio, era minuscolo. Tutta la nave era minuscola. Non c'era spazio per reattori nucleari, o al massimo, ce

n'era quanto bastava per un reattore capace di far uscire l'astronave dall'attrazione terrestre. A quel punto la piccola scatola nera —

non era proprio piccolissima, dato che aveva le dimensioni di un pianoforte, e non era nera, ma grigia; era però una scatola – avrebbe compiuto la magia. Chiamavano quella magia "polinomiazione". Marchand non cercò di capire che cosa volesse dire polinomiazione. Si limitò ad ascoltare, o a far finta di ascoltare, il tentativo maldestro e conciso di Eisele di tradurre la matematica pura in inglese. Riuscì ad afferrare un concetto: che lo spazio era pluridimensionale. Bene, per quanto lo riguardava, quella formula spiegava tutto, e non ascoltò più i tortuosi sforzi di Eisele per spiegargli come uno riuscisse, per modo di dire, a introdursi in una dimensione polinomia… o forse no, non così, ma a trasferire le esistenti dimensioni polinomie di una massa standard tridimensionale in un ordine superiore… no, non ascoltò più. Non ascoltava niente. Sentiva soltanto il ritmo profondo del grosso cuore di scimpanzè che pompava sangue al cervello. Vide Duane Ferguson nel corpo di scimpanzè che non avrebbe più potuto abbandonare. Quando aveva sentito che Ferguson era stato sfortunato e che il suo corpo era morto durante il procedimento di trapianto, un altro elemento gli si era aggiunto al complesso di colpa che già provava.

Appena si era reso conto di quello che Eisele voleva fare, Marchand aveva infatti visto nel progetto una possibilità di espiazione delle proprie colpe. Era un progetto molto semplice, un buon collaudo per il sistema di volo ideato da Eisele e una missione caritatevole allo stesso tempo. Contavano di inseguire la "Tycho Brahe" che da anni procedeva lentamente nello spazio, e di raggiungerla, mentre ancora, trent'anni dopo la partenza da Port Kennedy, stava decelerando lentamente per immettersi in un'orbita ricognitiva intorno alla stella Groombridge 1618. Eisele cercava di spiegargli proprio quella parte del progetto. Teneva sotto controllo la scatola magica e parlava contemporaneamente. – Vedete, signore – diceva, – cercheremo di affiancarci alla stessa velocità, ma a dire il vero sarà molto difficile. Raggiungerli non è niente, abbiamo molta più velocità. Poi trasferiremo il poliflettore in più sulla "Tycho Brahe".

— Sì, grazie – rispose Marchand cortesemente, ma ancora si rifiutava di ascoltare la descrizione della macchina. Se esisteva, poteva anche servirsene, la sua coscienza non gli avrebbe permesso di arrivare fino a quel punto, ma non voleva sentirne parlare.

Dal momento in cui quella macchina era stata ideata, la perdita di vite umane era diventata mutile, oltre che dolorosa.

Ogni anno trascorso in ibernazione sulla "Tycho Brahe" equivaleva a un mese di vita in meno per quanti si trovavano in quello stato. La respirazione era rallentata ma non interrotta. Il cuore non batteva, ma il sangue veniva fatto passare attraverso le vene da una pompa. Speciali tubi conducevano zucchero e altri liquidi nutritivi nel sangue, e cateteri trasportavano via le scorie. Groombridge 1618 distava novanta anni di viaggio dalla Terra.

Il meglio che un uomo di quarantanni potesse aspettarsi all'arrivo, era di rivivere in un corpo la cui età biologica era di cinquant'anni… mentre alle sue spalle, sulla Terra, c'erano le ceneri di una famiglia scomparsa da anni e amici sepolti.

Ma valeva la pena fare quel sacrificio. O almeno, così avevano pensato i colonizzatori spinti da quella forza che anima ogni fibra di esploratore, da quella stessa forza che aveva spinto sempre avanti lui. Sognavano la ricchezza, il potere e la libertà che un nuovo mondo avrebbe potuto offrire loro, e sognavano il posto che avrebbero avuto nella storia, non quello di Washington e nemmeno quello di Cristo. Sarebbero stati gli Adamo ed Eva del nuovo mondo.

Ne valeva la pena, avevano pensato quelle migliaia di volontari, quando erano partiti. Ma che cosa avrebbero pensato una volta arrivati?

Se fossero giunti a destinazione senza conoscere la verità, se una nave come quella di Eisele non li avesse raggiunti e non avesse comunicato loro la nuova scoperta, avrebbero avuto la più grande delusione mai sopportata da un uomo. La spedizione a bordo della "Tycho Brahe" aveva ancora quarant'anni di viaggio prima di raggiungere la Groombridge 1618 secondo il piano originale di volo. Con l'invenzione di Eisele, che permetteva di viaggiare a velocità superiore a quella della luce, avrebbero trovato centinaia di migliaia di persone che li avevano preceduti, fabbriche in funzione, strade costruite, la terra migliore già occupata, i libri di storia già scritti fino al quinto capitolo… Che cosa avrebbero pensato allora quegli esploratori incanutiti?

Marchand fu scosso da un singhiozzo, ma fu subito interrotto dalla tremenda accelerazione della nave che partiva e sentì la cassa toracica premergli con forza contro la spina dorsale.

Quando il poliflettore stava per entrare in funzione, attraversò con passo traballante la cabina di pilotaggio e si unì agli altri. – Non sono mai stato

nello spazio prima d'ora —spiegò.

Eisele disse con tono deferente: – 11 vostro lavoro era sulla Terra.

— Era, già. – Marchand lasciò cadere l'argomento. Un uomo, la cui vita era stata un fallimento, doveva pure qualche cosa all'umanità, e una delle cose che doveva era quella di concedere agli uomini il diritto di dimenticare la sua opera.

Osservò attentamente Eisele e Ferguson leggere gli strumenti di bordo e coordinare i comandi micrometrici del poliflettore. Non capiva niente della guida di un mezzo più veloce della luce, ma capiva che una mappa del cielo era una mappa. Su di essa era tracciata una linea tratteggiata che rappresentava la rotta seguita dalla spedizione su Groombridge 1618. La "Tycho Brahe" era un punto luminoso a nove decimi circa della distanza dal Sole a Groombridge, il che, in termini di tempo, equivaleva a poco meno di tre quarti del viaggio.

— Rilevatori di masse, dottor Marchand – spiegò Eisele indicando allegramente le mappe. —Per fortuna non sono troppo vicini a destinazione, altrimenti la loro massa non sarebbe rilevabile.

Marchand comprese: gli stessi rilevatori in grado di scoprire la presenza di una stella o di un pianeta potevano anche rintracciare un'astronave di un milione di tonnellate di stazza, purché la sua velocità fosse abbastanza elevata da accrescere la sua massa fino a un valore rilevabile. – Ed è anche una fortuna —aggiunse Eisele con voce preoccupata – che non siano troppo indietro. Avremo molta difficoltà ad accostarci alla loro nave alla stessa velocità, e pensate che stanno decelerando già da nove anni, E ora leghiamoci alle cuccette.

Marchand si legò nell'amaca e si preparò ad affrontare la seconda accelerazione. Ma non fu come la prima volta, fu una sensazione diversa e molto peggiore.

Sembrava che un tritacarne gli macinasse il cuore e le interiora e risputasse fuori pezzettini di forma strana. Sembrava un torchio da uva che gli spremesse tutti gli umori del corpo.

Sembrava un otto volante o una minuscola imbarcazione in balia di un tifone. Dovunque stessero andando, le stelle sulle mappe luminose si muovevano, scivolavano, assumevano continuamente posizioni nuove.

Marchand, colto dalla più spiacevole esperienza provata in quasi un secolo di vita, capiva a mala pena quello che stava succedendo, ma scoprì poi

che in poche ore avevano raggiunto la "Tycho Brahe", partita trentanni prima di loro.

4

Il Comandante della "Tycho Brahe" era uno scimpanzè incanutito e con grossi denti gialli, di nome Lafcadio. Negli occhi gli comparve un'espressione sbalordita e le lunghe braccia ossute vennero scosse da un tremito quando vide un'astronave – una vera astronave – e degli esseri umani.

Marchand notò che non sapeva staccare lo sguardo da Eisele. Il Comandante viveva da trent'anni nel corpo di una scimmia, e la scimmia era ormai vecchia. Lafcadio doveva pensare a se stesso più come a una mezza scimmia che a un essere umano; il proprio aspetto limano era ormai solo un ricordo confuso, mentre la realtà presente era quella di mani pelose e piedi prensili. Perfino Marchand sentiva la mente della scimmia insinuarsi dentro di sé, anche se sapeva che era solo frutto della sua immaginazione.

O invece non era immaginazione? Asa Czerny gli aveva detto che il trapianto non sarebbe stato stabile, a causa dei fosfolipidi o qualcosa del genere. E in realtà, non era più in grado di ricordare con la chiarezza e sicurezza che avrebbe desiderato, e non solo a causa dei suoi novantasei anni.

Senza la minima emozione Marchand si rese conto che le settimane o i mesi che gli rimanevano da vivere si erano ridotti a pochi giorni.

Potevano senz'altro essere le fitte di dolore che gli attraversavano il cervello da una tempia all'altra che gli riducevano le facoltà mentali, ma Marchand pensò che la verità fosse un'altra. Riusciva a concentrarsi a fatica e sentiva le parole del Comandante e dell'equipaggio in modo confuso e indefinito. L'equipaggio era composto da ventidue scimpanzè trapiantati che soprintendevano al funzionamento della "Tycho Brahe" e tenevano sotto controllo i tremila corpi congelati che giacevano nella stiva. Sullo sfondo di un sordo fragore udì Eisele dare ordini per il trasferimento dell'apparato PVL dalla piccola astronave a quella mastodontica. La sua piccola scatola nera avrebbe fatto arrivare l'enorme astronave a destinazione in un giorno solo.

Si rese conto che lo guardavano, di tanto in tanto, con una espressione di pietà.

Ma lui non si sentiva avvilito dalla loro pietà. Voleva solo che lo lasciassero stare con. loro fino al giorno della sua morte, sapendo, come sapeva, che sarebbe stato un periodo breve. E trascorreva le ore, mentre loro

ancora discorrevano, in un dormiveglia doloroso e pieno di vertigini che durò fino a quando si trovò legato nell'amaca della cabina di guida della "Tycho Brahe" e sentì un dolore più intenso che gli disse che ancora una volta si erano immersi nello spazio pluridimensionale.

— Vi sentite bene? – chiese una voce gutturale che gli era familiare.

Era l'altra, l'ultima vittima dei suoi sogni visionari, quello chiamato Ferguson. Marchand riuscì a rispondere che stava bene.

— Siamo quasi arrivati – gli comunicò Ferguson. – Penso che vi interessi. C'è un pianeta, ma forse è inabitabile.

La stella Groornbridge 1618 non è visibile a occhio nudo dalla Terra. Per mezzo dei telescopi la si vede come un minuscolo bagliore di luce sperduto in mezzo a innumerevoli stelle più lontane ma più luminose. Visto da Groornbridge 1618, il Sole non è niente di più.

Marchand ricordava di essere saltato giù dall'amaca, nonostante le rimostranze di Ferguson, la cui faccia di scimmia rivelava una profonda preoccupazione per lui, per osservare l'immagine del Sole sulla mappa celeste.

Duane Ferguson aveva inquadrato l'immagine con il rivelatore di masse, e Marchand aveva osservato la luce che veniva dal suo mondo dopo un viaggio di quindici anni. 1 raggi che colpivano i suoi occhi ora, avevano avvolto la Terra con i colori del tramonto quando lui aveva ottant'anni e sua moglie era morta da poco… Non ricordava invece di essere tornato nell'amaca.

Non ricordava nemmeno in quale momento qualcuno gli aveva parlato del pianeta che speravano di poter conquistare. Girava in un'orbita molto vicina al piccolo disco arancione del suo primario, almeno in confronto alla posizione della Terra rispetto al Sole. Secondo i calcoli approssimativi del Comandante, il pianeta aveva un'orbita molto ellittica che distava, nei punti più vicini, meno di sedici milioni di chilometri dalla superficie fiammeggiante della stella. Era quindi abbastanza vicino e abbastanza caldo. I telescopi rivelarono la presenza di oceani e foreste, e quella vista fugò gli ultimi dubbi del Comandante, poiché dimostrava che la temperatura non era glaciale quando il pianeta si trovava nel punto più lontano dalla stella, né eccessivamente elevata quando era in quello più vicino. Altrimenti non avrebbero potuto esistere foreste. Gli spettroscopi e gli altri strumenti di bordo fornirono altri dati, mentre l'astronave si trovava in orbita e, costretta a

viaggiare con i soli razzi, procedeva a velocità ridottissima nell'ultima parte del tragitto.

L'atmosfera del pianeta era respirabile grazie ai boschi di felci che avevano assorbito i gas velenosi e riempito l'aria di ossigeno. La gravità era superiore a quella della Terra, e avrebbe costituito un grosso problema per la prima generazione e causato molti dolori lombari anche alle successive, ma non era un ostacolo insuperabile. In complesso era un ottimo pianeta per gli uomini.

Marchand non ricordava come avesse appreso tutte queste informazioni, né ricordava niente dell'atterraggio, dell'apertura, fatta con fervore gioioso, dei locali frigoriferi della stiva, del risveglio dei coloni in ibernazione e dell'inizio della vita sul pianeta. Seppe soltanto che venne un momento in cui ss trovò adagiato in un'amaca soffice e calda e vide il cielo sopra di sé.

5

Le labbra sporgenti e la faccia pelosa di uno scimpanzè si abbassarono su di lui. Marchand riconobbe il giovane Ferguson.

— Salve – lo salutò. – Per quanto tempo sono rimasto in stato di incoscienza?

Lo scimpanzè rispose con una nota di imbarazzo nella voce:

— A dire il vero, non avete proprio perso i sensi. Voi siete stato… – Si interruppe di colpo.

— Capisco – disse Marchand e si sollevò a sedere. Fu molto grato alla forza di quel corpo dalle spalle spioventi e le gambe corte che aveva avuto in prestito: la forza di gravità del pianeta sul quale si trovava rendeva ogni movimento spiacevolmente faticoso. Lo sforzo gli fece venire il capogiro. Il cielo pallido, cosparso di leggere nubi, gli turbinò sopra la testa; sentì nelle membra un curioso alternarsi di fitte di dolore e di piacere, ricordò sensazioni di cui non aveva mai avuto esperienza, provò gioie che non aveva mai conosciuto… Represse con uno sforzo gli istinti della scimmia e domandò: – Volete dire che sono stato, come dite, instabile? Il trapianto non è riuscito perfettamente?

Non aveva bisogno della conferma di Ferguson, lo sapeva già e sapeva anche che la prossima volta sarebbe stata l'ultima. Czerny lo aveva avvertito.

I fosfolipidi, si trattava di quelli? Era quasi ora di tornare a casa…

Da una parte vide uomini e donne, uomini e donne "umani", occupati in

vari lavori. Si rivolse allora a Ferguson per chiedergli: – Voi siete ancora una scimmia?

— Lo sarò per un pezzo, dottor Marchand. Il mio corpo è morto.

Marchand meditò per qualche istante su quella risposta. La sua concentrazione si disperse e quando si riprese stava leccandosi un braccio e grattandosi la pancia con l'altro. – No! —esclamò e cercò di alzarsi in piedi.

Ferguson l'aiutò ad alzarsi e Marchand gli fu grato. – Perché? – gli chiese.

— Come dite, dottor Marchand?

— Perché siete venuto? Ferguson rispose con voce preoccupata. – Sarebbe meglio che rimaneste sdraiato fino a quando arriva il medico. Sono venuto perché c'era qualcuno sulla "Tycho Brahe" che desideravo vedere.

"Una ragazza?" pensò Marchand e domandò: – L'avete vista?

— Non vista, visti. Sì, li ho visti. 1 miei genitori. Vedete, avevo due anni quando la "Tycho Brahe" partì. I miei genitori erano molto fecondi… era difficile trovare volontari allora, mi hanno detto… ah, già, voi lo sapete meglio di me. Comunque loro… ecco, io fui adottato da una zia. Mi hanno lasciato una lettera da leggere quando fossi diventato abbastanza grande… Dottor Marchand! Che cosa avete?!

Marchand si raggomitolò e cadde a terra. Non riuscì a trattenersi. Sapeva che tutti lo stavano guardando e sentiva le lacrime colargli giù dagli occhi di bestia; ma quest'ultimo colpo inatteso era stato troppo forte. Aveva sopportato il rimorso di cinquantamila vite perdute o rovinate, ma il pensiero di un bimbo abbandonato a una zia, con una lettera di scuse, gli spezzava il cuore.

— Perché non mi uccidete? —chiese.

— Dottor Marchand! Non capisco di cosa state parlando.

— Non mi aspetto favori da nessuno – disse Marchand lentamente, – ma se solo potessi "pagare" in qualche modo. Ma non posso. Non ho più niente, nemmeno una vita abbastanza lunga davanti a me per espiare le mie colpe. Ma sono addolorato, signor Ferguson, profondamente addolorato, ed è tutto quello che posso dire e fare.

Ferguson disse: —— Dottor Marchand, se non ho capito male, voi state chiedendo scusa per aver fondato l'Istituto. – Marchand annuì. – Ma… oh, vorrei farvi capire che non sono solo io a pensare così, anche se non c'è nessun altro per confermarvelo. Ascoltate. Cercherò di spiegarmi con chiarezza. La prima cosa che i coloni hanno fatto ieri è stata di scegliere un

nome per il pianeta. Il voto è stato unanime. Sapete come lo hanno chiamato?

Marchand lo guardò con espressione vacua.

— Per favore, dottor Marchand, ascoltate. Gli hanno dato il nome dell'uomo che ha ispirato tutta la loro vita. Il nome del loro eroe più grande. Lo hanno chiamato Marchand.

Marchand guardò Ferguson, poi guardò oltre lui, infine, senza mutare espressione, chiuse gli occhi. – Dottor Marchand! – esclamò Ferguson. Poi, seriamente preoccupato, si voltò e con l'andatura di scimmia, appoggiandosi alle ginocchia e alle nocche, si allontanò velocemente per chiamare il medico della nave che gli aveva dato l'ordine di avvertirlo appena il paziente avesse mostrato segni di vita.

Quando ritornarono, lo scimpanzè non c'era più. Guardarono verso gli alberi del bosco vicino e si guardarono a vicenda.

— La sua mente si è perduta ancora – disse il medico. – Forse è meglio così.

— Ma di notte fa freddo! Prenderà la polmonite e morirà!

— Non più — rispose il medico nel modo più dolce possibile. – La sola parte di lui che importava, la sua mente, è già morta.

Il medico si chinò e si massaggiò le gambe doloranti, affaticate dallo sforzo di vincere la gravità del nuovo paradiso terrestre, poi si raddrizzò e guardò le stelle che cominciavano a spuntare a occidente nel cielo scuro della sera. Una luce verde scintillante era un altro pianeta del. sistema, più lontano dalla stella, un deserto di ghiaccio e di sali di rame. Uno dei punti luminosi meno brillanti era, forse, il Sole. – È lui che ci ha dato questi pianeti – disse il medico, e si diresse verso la nave. – Sapete cosa vuol dire essere un vero uomo, Ferguson? Vuol dire essere migliori di quanto non si sia in realtà, nel senso che anche i propri insuccessi portano qualcun altro più avanti sulla strada del successo. Ecco quello che lui ha fatto per noi. Spero che abbia udito quello che cercavate di dirgli. Spero che se ne ricordi quando morirà.

— Se non se ne ricorderà lui – disse Ferguson con voce ferma, – ce ne ricorderemo noi.

Il giorno dopo trovarono il corpo raggomitolato nella morte.

Fu il primo funerale sul pianeta, uno di quei funerali che i libri di storia descrivono. Ecco perché, sul pianeta chiamato Marchand, il monumento eretto nello spazioporto porta questa breve iscrizione sotto il bassorilievo del piedestallo:

IL PADRE DELLE STELLE

Nel bassorilievo è scolpita la forma di uno scimpanzè raggomitolato e con uno sguardo cieco e atterrito negli occhi rivolti al mondo, poiché fu il corpo di uno scimpanzè quello che trovarono e seppellirono sotto il monumento.

l corpo sono quelli di uno scimpanzè. Però la statua che
estallo è quella di un dio.

Il giorno che arrivarono i marziani

Oltre ai soliti letti, in ogni stanza del motel c'erano due brandine, e il signor Mandala, il direttore, aveva trasformato la parte posteriore dell'atrio in un dormitorio per uomini. Nonostante questo, non era ancora soddisfatto, e stava cercando di convincere i suoi fattorini di colore a sgombrare il deposito dei bauli per sistemarci dentro altre brandine.

— Ma, signor Mandala – disse il capo-fattorino, parlando a voce alta per farsi sentire al di sopra del baccano che regnava nell'atrio – lo faremmo, se potessimo, lo sapete! Ma non si può, primo perché non abbiamo nessun altro posto dove mettere quei vecchi televisori che voi volete conservare, e secondo perche non abbiamo più brandine.

— La vuoi smettere di contraddirmi, Ernest? Te l'ho detto tante volte di non contraddirmi —disse il signor Mandala. Tamburellò con le dita sul bancone e gettò un'occhiata irritata all' atrio. C'erano almeno quaranta persone, che parlavano, giocavano a carte, dormivano. La televisione stava trasmettendo in sottofondo un riepilogo dei comunicati NASA, e sullo schermo si vedeva uno dei Marziani che guardava verso la telecamera, piangendo grosse lacrime gelatinose.

— Finitela! – ordinò il signor Mandala, voltandosi in tempo per sorprendere i suoi fattorini che guardavano lo schermo. – Non vi pago per guardare la televisione. Andate a vedere se in cucina hanno bisogno d'aiuto.

— Siamo già stati in cucina, signor Mandala. Non hanno bisogno di noi.

— Va' dove ti dico io, Ernest! Anche tu, Berzie. – Li guardò allontanarsi, desiderando di potersi sbarazzare con la stessa facilità di un po' di quella folla. Avevano occupato ogni poltrona, e quelli che erano rimasti senza posto si erano seduti sui braccioli e appoggiati alle pareti, oppure occupavano il bar, che era chiuso da due ore secondo la legge. Stando alle registrazioni, erano tutti inviati di giornali, stazioni radio e televisive e agenzie di stampa, in attesa della conferenza stampa del mattino seguente a Cape Kennedy. Il signor Mandala non vedeva l'ora che arrivasse il mattino. Non gli piaceva che nel suo atrio si raccogliessero tante persone, soprattutto perché era sicuro che molte non si erano neppure prese la briga di farsi registrare.

Alla televisione era adesso cominciata la trasmissione di un servizio, messo insieme in fretta e furia, che mostrava il ritorno dell'astronave "Algonquin Nove" da Marte, ma nessuno lo guardava. Era la terza volta, dalla mezzanotte, che veniva ritrasmesso, e tutti l'avevano visto almeno una volta. Però, quando sullo schermo apparve un'altra fotografia di un Marziano, che somigliava a un bassotto triste, con lunghe pinne da foca al posto delle zampe, uno dei giocatori di poker gridò: – So una barzelletta sui Marziani! Perché un Marziano non può nuotare nell'Oceano Atlantico?

— Ci rinuncio – disse quello che teneva il banco.

— Perché si confonderebbero le acque – disse il giornalista scoprendo le sue carte. Nessuno rise, neppure il signor Mandala. Anche se alcune delle barzellette che circolavano erano piuttosto divertenti, tutti cominciavano a essere stanchi di sentirle, o forse erano stanchi, e basta.

Il signor Mandala si era perso il primo annuncio dell'arrivo dei Marziani perché dormiva. Quando il direttore di giorno gli aveva telefonato, svegliandolo, il signor Mandala aveva pensato, primo che fosse uno scherzo, e seeondo che l'altro fosse impazzito. In fin dei conti, a ehi poteva importare se la sonda marziana era tornata con degli animali? Anche se non erano proprio animali? Quando si accorse del numero di prenotazioni che arrivavano per telescrivente, dovette convincersi che, in fin dei conti, a qualcuno importava. A ogni modo, il signor Mandala non provava molto interesse per cose di quel genere. Era stato carino da parte dei Marziani venire sulla Terra, dal momento die gli avevano riempito il motel, cosi come tutti gli altri motel in un raggio di centocinquanta chilometri da Cape Kennedy, ma detto questo, si era detto tutto quello che, sui Marziani, interessava al signor Mandala.

Sullo schermo la fotografia svanì e venne sostituita dalla scritta: "Telegiornale della NBC". La partita di poker subì un'interruzione momentanea.

Nell'atrio scese un silenzio quasi completo, mentre un annunciatore invisibile leggeva un bollettino della NASA: – Il dottor Hugo Bachc, di Fort Worth, Texas, veterinario, che è arrivato questa sera per esaminare i Marziani ai centro di ricevimento della Base Patrick dell'Aeronautica militare, ha appena presentalo un rapporto preliminare, che è stato subito diffuso dal colonnello Eric T. "Happy" Wingerter, il portavoce della National Aeronautic and Space Administration.

Un giornalista gridò: – Alzate il volume! – Qualehe movimento confuso attorno all'apparecchio. f.a voce svanì completamente per un attimo, poi esplose al volume massimo.

— … Marziani sono vertebrati, a sangue caldo e apparentemente mammìferi. Un esame superficiale ha indicato un livello di metabolismo generalmente basso, ma il dottor Bache afferma che la cosa può dipendere in qualche misura dal viaggio, effettuato per una distanza di duecentoventi milioni di chilometri in condizioni difficili e in uno spazio ristretto, cioè nella camera per esemplari della "Algonquin Nove". Non è stala trovata nessuna, ripetiamo, nessuna traccia o sintomo di malattie contagiose, anche se si stanno adottando le misure precauzionali standard…

— Questo lo dice lui – gridò qualcuno, probabilmente un corrispondente della CBS. – Walter Cronkite ha fatto un'intervista alla Clinica Mayo, e…

— Sta' zitto! – urlarono una decina di voci, e la televisione ridivenne udibile.

— … il testo completo del rapporto dal dottor Hugo Bache, appena diffuso dal colonnello "Happy" Wingerter. – Ci fu una pausa, quindi la voce dell'annunciatore, stanca ma scattante, riattaccò con il riassunto delle sei o sette notizie precedenti. La partita a poker riprese, mentre l'annunciatore riferiva sulla conferenza stampa del dottor Sam Sullivan, dell'Istituto Linguistico dell'Università dell'Indiana, e sulle sue conclusioni secondo le quali i suoni emessi dai Marziani erano effettivamente una forma di linguaggio.

Scemenze, pensò il signor Mandala, intontito per il sonno. Prese uno sgabello e si sedette, mezzo addormentato.

Lo risvegliò uno scoppio di risate. Si raddrizzò bellicosamente, e suonò il campanello per richiamare l'attenzione. – Signori! Signore! Per favore! – gridò. – Sono le quattro del mattino. Gli altri ospiti stanno cercando di dormire.

— Sì, va bene – disse il telecronista della CBS, alzando una mano in un gesto d'impazienza.

— Ma aspettate un momento. Ne so una anch'io. Com'è un grattacielo marziano? Vi arrendete?

— Forza, dillo – disse una ragazza dai capelli rossi, inviata di "Life".

— Ventisette piani per il lungo!

La ragazza disse: – Ne so una anch'io, allora. Perché alle femmine

marziane è proibito tenere gli occhi aperti durante il rapporto col marito? – Aspettò un secondo. – Perché non è bello ridere in faccia al coniuge!

— Giochiamo a poker o no? —borbottò uno dei giocatori, ma gli altri non gli diedero ascolto.

— Chi ha vinto il concorso di bellezza marziano? Nessuno! —

Come si fa a convincere una donna marziana a smetterla col sesso?… Sposandola! – Il signor Mandala rise forte a sentire questa, e quando uno dei giornalisti venne da lui e gli chiese una scatola di fiammiferi, gliela diede. – Grazie – disse l'uomo, accendendo la pipa. – È una notte lunga, vero?

— A chi lo dite – disse il signor Mandala affabilmente. Alla televisione stavano trasmettendo il solito servizio per la quarta volta.

Il signor Mandala sbadigliò, guardando lo schermo con occhi spenti. Non è che si vedesse molto, ma era tutto quello che si era visto, e che presumibilmente si sarebbe mai visto, dei Marziani. Tutti quei giornalisti, fotografi, operatori televisivi, tecnici del suono, pensò il signor Mandala con piacere, tutti quelli che aspettavano la conferenza stampa delle dieci del mattino a Cape Kennedy, si sarebbero fatti un viaggio di sessanta chilometri tra le paludi per niente. Perché quello che avrebbero visto una volta arrivati, sarebbe stato più o meno quello che stavano vedendo adesso.

Uno dei giocatori di poker stava raccontando una complicata barzelletta su dei Marziani imbacuccati nelle loro pellicce a Miami Beach. Il signor Mandala li guardò con disgusto. Se solo qualcuno se ne fosse andato in camera a dormire, lui avrebbe potuto provare a chiedere ai rimanenti se si erano registrati. Anche se, in ogni caso, non avrebbe potuto farcene stare altri nelle camere, tutte già occupate al doppio della loro capienza. Abbandonò il pensiero e guardò i Marziani sullo schermo, cercando di raffigurarsi la gente che in tutto il mondo stava guardando quelle stesse immagini sul televisore, o leggendo le stesse notizie sui giornali, interessandosi di loro, insomma. Non gli sembrava che valesse la pena di interessarsene: i Marziani non facevano altro che strisciare sulle loro deboli appendici, simili a lunghe pinne di foca, ansimando nella gravità terrestre troppo forte, con grandi occhi vacui.

— Che aria stupida hanno quei piccoli bastardi! – disse uno dei giornalisti al fumatore di pipa. – E ho sentito che gli astronauti hanno dovuto chiuderli nella stiva a causa dell'odore.

— Probabilmente su Marte non se ne accorgono – disse quello della pipa, con aria sensata. – L' aria è talmente rarefatta.

— Accorgersene? A loro piace. – Lasciò cadere una banconota da un dollaro sul banco, di fronte al signor Mandala. – Me lo cambiate in monetine, per la macchina della Coca? – Il signor Mandala contò in silenzio le monete. Non gli era mai venuto in mente che i Marziani potessero puzzare, ma era successo perché non ci aveva pensato. Se lo avesse fatto, avrebbe pensato anche lui la stessa cosa.

Il signor Mandala prese una moneta anche per sé e seguì i due uomini alla macchina della Coca. Sullo schermo apparvero alcune fotografie non troppo chiare scattate dagli astronauti. Si vedevano costruzioni basse, irregolari, color sabbia, sparse in un deserto chiaro. Era quella che la NASA aveva definito "la più grande città marziana": in tutto, un centinaio di edifici piatti e senza finestre. – Tu, cosa ne pensi? – disse il secondo giornalista, vuotando la sua bottiglietta di Coca. – Sono intelligenti?

— È difficile dirlo – disse il fumatore di pipa. Era della Reuter e si vedeva: aveva la faccia larga e rossa di un signorotto di campagna inglese. – Costruiscono case – fece osservare.

— Anche i gorilla maschi lo fanno.

— Senza dubbio, senza dubbio. – La faccia del giornalista della Reuter s'illuminò. – Aspetta un momento. Me ne viene in mente una. Dunque c'era… vediamo, noi la raccontiamo sugli Irlandesi… ecco, adesso mi ricordo. Quando arriva la seconda astronave su Marte scopre che una malattia terribile portata dai Terrestri ha spazzato via l'intera specie, tranne una femmina. Tutti morti tranne questa qui. Bene, sono tutti sconvolti. La faccenda viene dibattuta all'ONU, viene firmato un trattato anti-genocidio, e l'America stanzia duecento milioni di dollari per risarcire i danni. Insomma, per farla breve, decidono che l'unico modo per salvare la razza è quello di far montare quest'ultima femmina da un maschio non-umano.

— Accidenti!

— Già, proprio così. Allora vanno da Paddy O'Shaughnessy, che se la passa piuttosto male, e gli dicono: "Senti, Paddy, dovresti infilarti in quella gabbia laggiù. Vedi, dentro c'è una femmina. Tutto quello che devi fare è metterla incinta. Hai capito?" E O'Shaughnessy dice: "E cosa ci guadagnò?" Quelli gli offrono mille sterline, e lui naturalmente dice di sì. Ma poi apre la porta della gabbia, vede com'è fatta la femmina, e torna indietro. – Il giornalista inglese mise la bottiglia nel contenitore dei vuoti e fece una smorfia, per mostrare l'espressione schifata di Paddy. – "Per tutti i santi" dice,

"non mi sarei mai immaginato una cosa del genere". "Mille sterline, Paddy" gli dicono, spingendolo avanti. "Oh, va bene allora" dice lui. "Ma a una condizione". "E quale sarebbe?" gli chiedono. "Dovete promettermi che i figli verranno allevati in un canile".

— L'ho già sentita – disse 1' altro giornalista, Fece anche lui per mettere a posto la bottiglia vuota, ma urtò col piede contro la pila dei contenitori, e quattro di questi, pieni di bottiglie di Coca vuote, caddero a terra.

Era più di quello che il signor Mandala poteva sopportare. Boccheggiò, balbettò qualcosa, suonò il campanello e grido: – Ernest! Berzie! Venite qui! – E quando Ernest apparve, sporgendo la testa color prugna secca dalla porta della servitù, con un'espressione che rivelava la consapevolezza dell'imminente disastro, il signor Mandala gridò ancora: – Ve l'ho detto centinaia di volte di portar via i contenitori, teste di legno che non siete altro! – Restò a guardarli dall'alto, mentre i due, chini a terra, raccoglievano le bottiglie, quelle intere e quelle a pezzi, sbirciandolo di tanto in tanto preoccupati, con le facce color prugna secca e sabbia dorata. Il signor Mandala si rendeva conto che tutti i giornalisti lo fissavano con disapprovazione.

Allora uscì nella fresca aria notturna, per farsi passare la collera, perché gli dispiaceva, e perché sapeva che correva il rischio di fare qualcosa che gli sarebbe dispiaciuto ancora di più.

L'erba era umida. Dai sostegni del trampolino cadevano nella piscina gocce di rugiada condensata. Il motel non era tranquillo quanto avrebbe dovuto essere in quell'ora del mattino, ma era tranquillo a sufficienza. Si sentiva solo qualche risata lontana, di tanto in tanto, e i rumori provenienti dall'atrio. Per il signor Mandala era una cosa rassicurante. Tanto per tenersi occupato, fece il giro di tutti i vialetti coperti che portavano alle varie stanze del motel, controllando i distributori del ghiaccio e quelli delle sigarette. Andava tutto bene.

Un aereo militare, dal McCoy, gli passò sibilando sopra la testa. Sulla scia dell'aereo, le stelle erano ancora brillanti, nonostante che verso oriente apparissero i primi segni dell'alba. Il signor Mandala sbadigliò, alzò gli occhi e si chiese con moderato interesse quale delle tante stelle fosse Marte. Poi tornò al suo posto dietro il bancone, e ben presto fu troppo occupato con le chiamate dalle camere e con le partenze dei clienti per pensare ai Marziani. Quando finalmente quasi tutti si furono imbarcati sulle loro automobili, e

cominciò ad arrivare il personale del turno di giorno, il signor Mandala stappò due bottiglie ghiacciate di Coca, uscì dalla porta di servizio e ne portò una a Ernest.

— Una brutta notte – disse, ed Ernest, apprezzando tanto la Coca quanto l'intenzione, annuì e bevve. Si appoggiarono al muretto che divideva la piscina dalla strada di accesso, osservando i giornalisti e le giornaliste che si allontanavano in macchina verso l'autostrada e la conferenza stampa delle dieci. Nessuno aveva dormito. Il signor Mandala scosse la testa, disapprovando tanta agitazione per così poco.

Poi Ernest fece schioccare le dita e disse: – So una barzelletta sui Marziani, signor Mandala. Com'è che lo chiamate un marziano alto due metri e' mezzo che viene verso di voi con una lancia in mano?

— Maledizione, Ernest – disse il signor Mandala – lo chiamo "signore". La sanno tutti, questa. – Sbadigliò, si stiracchiò e disse con fare riflessivo: – [illegible]no qualche barzelletta nuova, e invece ho sentito le solite, [illegible]egli Ebrei, dei Cattolici, eccetera, c' erano i Marziani.

— [illegible]ono accorto anch'io, signor Mandala – disse Ernest.

[illegible]dala si raddrizzò.

— [illegible] andare a dormire – consigliò, – perché stasera torneranno [illegible]cerebbe sapere chi glielo fa fare… Sai cosa penso, Ernest? [illegible]e, penso che fra sei mesi nessuno si ricorderà più dei Marziani. Non credo che il fatto che siano venuti fin qua faccia qualche differenza per nessuno.

— Mi dispiace, ma non sono d'accordo con voi, signor Mandala – disse Ernest. – Per qualcuno farà qualche differenza. Farà una "bella" differenza per me.

Il morbo di mida

E così si sposarono.

Lo sposo e la sposa formavano una coppia meravigliosa, lei con i suoi venti metri di pizzo di un bianco puro e immacolato, lui nella sua blusa grigia da cerimonia, con le gale, e i pantaloni pieghettati.

Fu un ricevimento poco sfarzoso, ma il migliore che lo sposo poteva permettersi. Come ospiti, solo i parenti stretti e alcuni amici intimi. Quando la cerimonia religiosa fu terminata, Morey Fry baciò la sposa, e andarono tutti in macchina al banchetto. C'erano ventotto limousine (anche se, a dire il Vero, venti erano riservate ai robot camerieri addetti al servizio) e tre macchine piene di fiori.

— Dio vi benedica – disse il vecchio Elon, in vena di sentimentalismi. – Hai trovato una ragazza d'oro nella nostra Cherry, Morey. – Si soffiò il naso in un logoro fazzoletto di batista.

I due vecchi si comportavano molto bene, pensò Morey. Al ricevimento, circondati da mucchi enormi di regali, bevvero lo champagne e mangiarono una gran quantità di quei piccoli, deliziosi canapé. Ascoltarono educatamente l'orchestra di quindici elementi, e la madre di Cherry ballò perfino con Morey, una volta, nonostante fosse evidente che il ballo non rientrava nelle sue abitudini. Cercarono con impegno di partecipare alla festa, ma per quanto facessero, i due vecchi, nei loro vestiti semplici e severi, e probabilmente presi a nolo, spiccavano in maniera penosa nei mille metri quadrati di tappezzerie e di fontane mormoranti che costituivano la sala da ballo principale della casa di campagna di Morey.

Quando venne per gli ospiti il momento di salutare e di lasciare i novelli sposi alla loro vita in comune, il padre di Cherry strinse la mano a Morey e la madre di Cherry lo baciò. Ma mentre si allontanavano nella loro utilitaria, le loro facce si annuvolarono per un oscuro presentimento.

Non è che avessero qualcosa contro Morey come persona, naturalmente. Ma i poveri non dovrebbero sposare i ricchi.

Morey e Cherry si amavano, su questo non c'erano dubbi. Il che poteva aiutarli. Per lo meno, se lo dissero una dozzina di volte all'ora, in tutte le

lunghe ore che passarono insieme nei primi mesi del loro matrimonio. Morey prese persino vari permessi per andare a fare le spese con la moglie, cosa che le toccò profondamente il cuore. Guidavano i loro carrelli attraverso gli immensi corridoi del supermarket, mentre Morey spuntava l'elenco dei prodotti da acquistare, e Cherry li sceglieva. Fu divertente.

Per un po'.

Il loro primo litigio cominciò proprio al supermarket, fra il Reparto Alimentari per la Colazione e quello Articoli per Pavimenti, proprio dove stavano aprendo il nuovo reparto Pietre Preziose.

Morey lesse dall'elenco: – Collier, fermaglio e orecchini di diamanti.

Cherry si ribellò. – Morey, ce l'ho già un collier. Ti prego, caro!

Morey ripiegò i numerosi fogli della lista, incerto. Il collier era indicato chiaramente, e non c'erano scelte alternative.

— Cosa ne dici di un braccialetto? – propose. – Guarda, ne hanno di rubini. Sono carini! Vanno benissimo col colore dei tuoi capelli, cara! – Fece un cenno al commesso-robot, che arrivò subito con il vassoio dei braccialetti. – Delizioso – disse Morey, mentre Cherry s'infilava al polso il più grosso.

— Non sono obbligata a prendere il collier, allora? – chiese Cherry.

— Naturalmente no. – Morey guardò il cartellino. – Danno esattamente lo stesso punteggio. —Visto che Cherry non sembrava troppo convinta, aggiunse in fretta: – E adesso andiamo al Reparto Calzature. Devo comprare un paio di scarpette da ballo.

Cherry non fece più obiezioni, per tutto il resto del giro. Alla fine, mentre aspettavano seduti nell'atrio del supermarket che i robot-ragionieri facessero i conti e che i robot-cassieri timbrassero loro le tessere, Morey si ricordò che doveva avvertire il Reparto Spedizioni di tenere da parte il braccialetto.

— Voglio che tu te lo metta subito, cara – spiegò. – Ti giuro che non ho mai visto niente che ti stesse così bene.

Cherry sembrò turbata e compiaciuta, e Morey era soddisfatto di sé. Non era da tutti saper risolvere certi piccoli problemi domestici nella maniera giusta!

Continuò a sentirsi soddisfatto durante tutto il tragitto fino a casa, mentre Henry, il loro robot-accompagnatore, raccontava storielle divertenti sulla fabbrica dov'era stato costruito e addestrato. Cherry non si era ancora abituata del tutto a Henry, ma era difficile non provare simpatia per il robot. Barzellette e storielle quando volevate divertirvi, comprensione quando

eravate depressi e, se ne avevate bisogno, notizie e informazioni su qualunque argomento. Non era difficile sopportare Henry. Cherry gli chiese addirittura di tener loro compagnia durante il pranzo, e rise di cuore quanto Morey ai suoi buffi aneddoti.

Ma più tardi, nella sala musica, quando Henry col suo tatto consueto li ebbe lasciati soli, Cherry tornò seria.

Morey non se ne accorse. Era coscienziosamente impegnato nei suoi gesti abitudinari: accendere la tre-D, scegliere i digestivi, scorrere i giornali della sera.

Cherry si schiarì la gola, a disagio, e Morey interruppe le sue attività. – Caro – disse lei, – mi sento agitata. Non possiamo… cioè, non credi che potremmo restarcene a casa a riposare, stasera?

Morey la guardò un po' preoccupato. Cherry sembrava stanca, e teneva gli occhi semichiusi. – Ti senti bene? – chiese.

— Benissimo. È solo che non ho voglia di uscire questa sera, caro. Non me la sento.

Lui si sedette, accendendosi automaticamente una sigaretta.

— Capisco – disse. Alla tre-D stava cominciando una commedia. Si alzò e spense l'apparecchio, accendendo contemporaneamente il registratore. Una musica di violini si diffuse in sottofondo..— Abbiamo riservato due posti a! club – le ricordò.

Cherry si mosse a disagio. – Lo so.

— E abbiamo i biglietti per 1' opera. Li ho dovuti prendere in cambio di quelli della settimana scorsa. Non vorrei essere noioso, cara, ma non abbiamo usato neanche uno dei nostri biglietti per l'opera.

— Possiamo vedercele benissimo alla tre-D – disse lei debolmente.

— Questo non c'entra, tesoro. Io… io non volevo dirtelo, ma Wainwright, all'ufficio, ieri mi ha detto una cosa. Mi ha detto che la sera sarebbe andato al circo e poi ha aggiunto che avrebbe guardato se c'eravamo anche noi. E noi non c'eravamo. Sa il cielo cosa gli dirò la prossima settimana!

Aspettò che cherry rispondesse, ma lei non disse niente. Continuò in tono ragionevole.

— Insomma, se tu facessi uno sforzo per uscire stasera…

Si fermò, e restò a bocca spalancata: Cherry piangeva, in silenzio ma a dirotto.

— Amore mio! – disse con voce turbata.

Corse da lei, ma Cherry lo scostò. Lui restò a guardarla piangere, senza sapere cosa fare.

— Cosa c'è, cara? – chiese dopo un po'.

Lei voltò la testa dall'altra parte.

Morey era sempre più incerto. Non era la prima volta che vedeva Cherry piangere: c'era stata quella scena piena di sentimento, quando avevano preso la decisione di lasciarsi, rendendosi conto di appartenere ad ambienti troppo diversi per essere felici insieme, e prima di rendersi conto che invece "dovevano" sposarsi, e nient'altro importava. Però questa era la prima volta che le lacrime di lei lo facevano sentire in colpa.

Si sentiva in colpa. E restò lì a guardarla.

Poi le voltò le spalle e andò al bar. Lasciò da parte i digestivi già pronti, e preparò due whisky e soda piuttosto forti. Tornò da Cherry con i bicchieri, gliene mise uno vicino e bevve un lungo sorso dal suo.

In tono molto diverso, ripetè: – "Cosa" c'è, cara?

Nessuna risposta.

— Avanti. Dimmi tutto.

Lei lo guardò, si asciugò gli occhi, e in tono quasi scontroso disse: – Mi spiace.

— Lo so che ti spiace. Senti, noi ci amiamo. Proviamo a ragionare e spieghiamoci.

Lei prese il bicchiere e lo tenne per un momento in mano, poi lo rimise giù senza bere.

— Per favore, proviamo. Lei alzò le spalle.

Lui continuò, impietosamente: – Tu non sei felice, vero? Proprio a causa di… tutto questo. – Indicò con un gesto la sala musica lussuosamente arredata, lo spesso tappeto, la schiera di macchine e di meccanismi che provvedevano alle loro comodità e al loro divertimento in attesa di essere attivati. E, oltre la sala, indicò implicitamente le altre ventisei stanze, le cinque automobili, i nove robot. – Non ci sei abituata, vero? – disse Morey con uno sforzo.

— Non so cosa farci – disse Cherry. – Ho cercato, Morey, lo sai. A casa mia…

— Porca miseria! – esplose Morey. – È questa la tua casa. Non vivi più con tuo padre, in quella villetta di cinque stanze. Non passi più le tue serate a zappare in giardino o a giocare a carte. Vivi con me, con tuo marito.

Lo sapevi anche prima cosa ti aspettava. Ne abbiamo parlato molto prima di sposarci…

Smise di parlare, perché le parole erano inutili. Cherry aveva ricominciato a piangere, ma questa volta non in silenzio.

Fra le lacrime, disse lamentosamente: – Mi sono sforzata, caro. Tu non sai come mi sono sforzata! Ho indossato tutti quegli stupidi vestiti e ho giocato a tutti questi stupidi giochi, e sono uscita con te tutte le volte che ho potuto… e ho mangiato tutte quelle cose terribili, tanto che sto diventando gra-gra-grassa! Credevo che ce l'avrei fatta. Ma proprio non posso continuare così. Non ci sono abituata. Io ti amo, Morey, ma diventerò matta se vado avanti con questa vita. Non so cosa farci, Morey… "Sono stanca di essere povera! "

Alla fine smise di piangere, la discussione fu chiusa, i due sposi si baciarono e si riconciliarono. Ma quella notte Morey restò sveglio, ascoltando il respiro regolare della moglie dalla stanza vicina, a fissare il buio, disperato, così come aveva fatto ogni povero prima di lui.

Benedetti i poveri, perché erediteranno la Terra.

Benedetto Morey, erede di più beni di quanti ne avrebbe mai potuti consumare.

Morey Fry, in preda alla più assoluta povertà, non aveva mai provato i morsi della fame, non gli era mai mancato niente di tutto quello che poteva desiderare in fatto di mangiare, di vestire e di posto per dormire. Nel mondo di Morey queste cose non mancavano a nessuno. Non potevano mancare a nessuno.

Malthus aveva ragione… circa una civiltà senza macchine, senza fabbriche automatiche, senza coltivazioni idroponiche e cibi sintetici, senza centrali atomiche, senza miniere sottomarine…

E con una riserva di forza lavoro in continua crescita…

E case che si innalzavano verso il cielo e affondavano nella terra, e galleggiavano in mare aperto, su moli e pontoni, case che potevano essere costruite e abitate da un giorno all'altro…

E robot.

Soprattutto robot. Robot che scavavano, trasportavano, fondevano, fabbricavano, costruivano, coltivavano, tessevano e cucinavano.

Le ricchezze che mancavano al suolo vennero estratte dal mare, e i

laboratori inventarono il resto. Le fabbriche si trasformarono in una fonte inesauribile di prodotti, sufficienti a sfamare, rivestire e dare un tetto agli abitanti di una decina di pianeti.

Scoperte innumerevoli, energia senza limite grazie all'atomo, lavoro instancabile di uomini e robot, meccanizzazione che aveva eliminato dalla Terra giungle, paludi, e ghiacciai, mettendo al loro posto palazzi di uffici, complessi produttivi e astroporti…

Le fabbriche produssero ricchezze che nessun re dei tempi di Malthus si sarebbe sognato.

Ma il canale della produzione deve avere una foce. Le invenzioni, l'energia e la forza lavoro che entrano da una parte devono essere consumate dall'altra…

Da Morey Fry, consumatore baciato dalla fortuna e benedetto, che annegava nel canale della produzione, lottando coraggiosamente per mangiare, bere, consumare la sua quota di quell'inesauribile flusso di ricchezza.

Morey, però, non si sentiva affatto fortunato, né benedetto, perché le benedizioni dei poveri, come sempre, si apprezzano meglio da lontano.

Le quote di consumo turbarono il suo sonno, finché, la mattina dopo, si svegliò alle otto, con gli occhi arrossati e le occhiaie, ma interiormente deciso a iniziare una nuova vita.

La posta del mattino gli portò brutte notizie. C'era una lettera con l'intestazione del Ministero Consumi Nazionali che diceva: "Siamo dolenti di dovervi avvertire che i seguenti articoli, da voi restituiti come usati e non più utilizzabili per la vostra quota di agosto, sono stati ispezionati e sono risultati non abbastanza consumati." Seguiva un elenco, un lungo elenco, come vide Morey con disappunto. "Pertanto, l'uso di questi articoli non vi viene riconosciuto, e per il mese corrente vi viene assegnata una quota di consumo pari a 435 punti, di cui almeno 350 devono essere tessili e articoli per la casa."

Morey gettò a terra la lettera. 11 suo cameriere personale la prese, senza mostrare emozione, la lisciò e la mise sulla scrivania.

Non era giusto! Va bene, forse i costumi da bagno e gli ombrelloni non erano molto usati, ma come si fa, maledizione, si chiese amaramente, a usare gli accessori per il nuoto quando non si ha il tempo per passatempi come il nuoto? Di sicuro, però, i pantaloni sportivi erano consumati! Li aveva portati

per tre giorni interi e parte di un quarto. Cosa si aspettavano, che andasse in giro vestito di stracci?

Morey guardò infuriato il caffè e il pane tostato che il cameriere-robot gli aveva portato insieme alla posta, e questo rafforzò la sua decisione. Giusto o no, doveva giocare quel gioco secondo le regole. Lo faceva, per Cherry, più che per se stesso, e l'unico modo per cominciare una nuova vita era di cominciarla.

Morey avrebbe consumato per due.

Al cameriere-robot disse: – Porta via questa roba. Voglio caffè con zucchero e panna, molto zucchero e molta panna. Poi pane tostato, uova strapazzate, patatine fritte, succo d'arancia… anzi, mezzo pompelmo. E anche succo d'arancia, a pensarci meglio.

— Subito signore – disse il cameriere. – Allora non farete colazione alle nove, signore?

— Certo che la farò – disse Morey coraggiosamente. – Con porzioni doppie! – Mentre il robot chiudeva la porta, gli gridò dietro: – Burro e marmellata con il pane tostato!

Andò in bagno. Aveva un programma intenso, e non c'era tempo da perdere. Nella doccia, si spruzzò per bene di schiuma tre volte. Dopo essersi sciacquato, fece passare per ordine, uno per uno, tutti i pulsanti: tre lozioni diverse, talco normale, talco profumato e trenta secondi di raggi ultravioletti. Poi si insaponò e si risciacquò una seconda volta, e si asciugò con un lenzuolo di spugna, invece di usare il getto d'aria calda. La maggior parte dei profumi se ne andarono con la doccia, ma se il Ministero Consumi l'avesse accusato di spreco, avrebbe sempre potuto dire che stava facendo un esperimento. Il risultato, in effetti, non era male.

Uscì dalla doccia sentendosi pieno di vita. Cherry era sveglia, e guardava tristemente il vassoio che le aveva portato il cameriere. – Buon giorno, caro —disse debolmente. – Ugh.

Morey la baciò e le batté sulla mano. – Bene! – disse, guardando il vassoio con un gran sorriso vacuo. – Si mangia!

— Non è troppo per noi due soli?

— Noi due? – ripetè Morey. – Sciocchezze, mia cara, mangerò tutto io!

— Oh, Morey – disse Cherry senza fiato, e gli lanciò un'occhiata adorante che era sufficiente a ripagarlo di dieci colazioni come quella.

La qual cosa, pensò mentre finiva gli eservizi ginnici mattutini con il

robot-allenatore e si sedeva per mangiare la vera colazione, sarebbe inevitabilmente successa, giorno dopo giorno, per molto, molto tempo ancora.

Ma ormai, Morey aveva preso la sua decisione. Mentre affrontava l'aringa affumicata con tè e focaccine, riesaminò i suoi piani insieme a Henry. Inghiottì un boccone e disse: – Devi prendermi subito una serie di appuntamenti. Tre ore alla settimana in palestra. Scegline una specializzata per dimagrire, Henry. Credo che ne avrò bisogno. Poi prenotami qualche seduta col sarto. Sono settimane che porto questi vestiti. Poi, vediamo… il dottore, il dentista… a proposito, Henry, non ho appuntamento con lo psichiatra?

— Certo, signore! – disse il robot con calore. – Proprio questa mattina. Ho già dato istruzioni all'autista e avvertito l'ufficio.

— Benissimo! Adesso datti da fare col resto, Henry.

— Sì, signore – disse Henry, e assunse quell'aria curiosamente assente che hanno i robot quando parlano sui loro circuiti RAR (Riservato Ai Robot), mentre fissava gli appuntamenti per il padrone.

Morey finì la colazione in silenzio, compiacendosi per il proprio coraggio, e in pace col mondo. Non era poi così difficile essere un consumatore modello, se ci si dava un po' da fare, pensò. Se non fosse stato per i soliti malcontenti, quelli a cui non andava mai bene niente, e per gli incompetenti che non riuscivano ad adattarsi al mondo in cui vivevano… Be', pensò con una certa autocommiserazione, qualcuno deve pur soffrire: non si possono rompere le uova senza fare la frittata. E il suo dovere non era quello di essere una specie di ribelle con gli occhi fuori dalla testa, che sfidava l'ordine sociale e si batteva il petto contro l'ingiustizia, ma di pensare alla casa e alla famiglia.

Peccato che quel giorno non potesse darsi da fare sul serio per consumare. Era l'unico giorno della settimana in cui lavorava (quattro dei sei rimanenti erano dedicati al puro consumo), e come se non bastasse aveva anche in programma una terapia di gruppo. I risultati della sua analisi, si disse Morey, avrebbero mostrato un netto miglioramento, ora che si era deciso ad affrontare di petto il problema.

Mentre salutava con un bacio la moglie (Cherry si era finalmente alzata, confusa e felice per il nuovo regime) e usciva per andare a prendere l'auto, Morey si sentiva immerso in una nuvola di virtù e di rettitudine. Perciò quasi

non si accorse dell'ometto con l'enorme cappello floscio e i pantaloni vistosamente arricciati, seminascosto dietro a un cespuglio.

— Ehi, amico. – La voce dell'uomo era quasi un sussurro.

— Eh? Oh… cosa c'è? L'uomo si guardò intorno con aria furtiva, – Senti, amico —disse in fretta, – mi sembri un tipo intelligente, che ha bisogno di una mano. Sono tempi duri; tu aiuti me, io aiuto te. Ti andrebbe di combinare un affare di buoni-razione? Sei per uno. Uno dei tuoi, sei dei miei, l'offerta migliore che potresti trovare in città. I miei buoni non sono proprio autentici, si capisce, ma nessuno se ne accorgerà, amico. Nessuno.

Morey io guardò sbattendo le palpebre. – No! – disse con violenza, e spinse l'uomo da parte. Ci mancavano solo gli spacciatori, pensò con amarezza. Non bastava affliggere Cherry con quella vita squallida, con la continua preoccupazione delle razioni; adesso il quartiere era diventato anche rifugio di individui ai margini della legge. Non era la prima volta, naturalmente, che veniva accostato da uno spacciatore di buoni falsi, ma non gli era mai successo sulla porta di casa!

Per un attimo, mentre saliva sull'auto, Morey pensò di chiamare la polizia. Ma senz'altro 1' uomo sarebbe sparito prima che arrivassero; e, dopo tutto, lui se l'era cavata bene anche così.

Certo, era un buon affare procurarsi sei buoni per uno.

Ma sarebbe stato molto meno buono se poi l'avessero preso.

— Buon giorno, signor Fry —disse il robot-segretaria con voce argentina. – Prego, volete entrare? – Con un dito dalla punta d'acciaio indicò la porta con la scritta "Terapia di Gruppo".

Un giorno o l'altro, promise Morey a se stesso, accennando di sì con la testa e varcando la porta, sarebbe stato in grado di permettersi un analista privato. La terapia di gruppo aiutava a sopportare l'immenso stress della vita moderna, e senza di essa lui avrebbe rischiato di ritrovarsi fra le folle isteriche che scatenavano tumulti per le razioni, oppure a spacciare buoni falsi. Però mancava di tocco personale. Era come mettere in piazza i propri problemi privati, per esempio quello di vivere un matrimonio felice con una folla di robot in casa che lo assillavano in continuazione…

Morey si controllò con un senso di panico. Com'è che gli era venuta in mente una cosa simile? Mentre entrava nella stanza e salutava i componenti del gruppo cui era stato assegnato, era visibilmente agitato.

Erano undici: quattro freudiani, due reichiani, due junghiani, un gestaltista, un terapista d'urto e un vecchio sullivaniano dall' aria tranquilla. Anche i componenti di gruppi maggiori di quello possedevano differenze individuali in fatto di tecniche e di scuole, ma nonostante fosse in cura già da quattro anni da quel particolare gruppo di analisti, Morey non riusciva ancora a considerarli separatamente l'uno dall'altro. I nomi, però, li conosceva tutti.

— Buongiorno, dottori – disse. – Cosa si fa oggi?

— Buongiorno – disse Semmelweiss di malumore. – Oggi, per la prima volta, siete entrato come se qualcosa vi preoccupasse veramente. Però abbiamo in programma lo psicodramma. Dottor Fairless – si rivolgeva a un collega. – Non potremmo cambiare il programma? 11 nostro fry è chiaramente sotto stress. È il momento buono per scavare a fondo e cercare di scoprire qualcosa Potremmo fare il vostro psicodramma la prossima volta, no? Fairless scosse gentilmente la testa calva. – Mi spiace, dottore. Se dipendesse da me, si capisce.. ma conoscete le regole.

— Regole, regole – disse Sem melweiss in tono di scherno. – A cosa servono? C'è qui un paziente in stato acuto di ansietà, se mai ne ho visto uno (e credetemi, ne ho visti un bel po'), e noi lo ignoriamo perché le regole dicono di ignorarlo. È questa l'etica professionale? È questo il modo di curare un paziente?

Il piccolo Blaine disse freddamente: — Se posso permettermi, dottor Semmelweiss, abbiamo fatto molte cure senza bisogno di andar contro le regole, lo, per esempio…

— Voi, per esempio! – gii fece il verso Semmelweiss. – Voi non avete mai curato da solo un paziente in tutta la vostra vita! Quand'è che uscirete da un gruppo, Blaine?

Furioso, Blaine ribatté: – Dottor Fairless, non intendo sopportare attacchi del genere. Solo perché il dottor Semmelweiss è il più anziano e ha un paio di pazienti privati alla settimana, crede di…

— Signori, signori – disse Fairless in tono pacato – continuiamo il nostro lavoro, per favore. 11 signor Fry è venuto da noi per essere aiutato, non per vederci perdere la pazienza.

— Scusate – disse Semmelweiss seccamente. – Tuttavia, chiedo che si faccia una deroga a queste regole arbitrarie e meccanicistiche.

Fairless piegò la testa da una parte. – Chi è favorevole a seguire le regole? Conto nove voti. Questo vi lascia solo all'opposizione, dottor Semmelweiss.

Proseguiremo con lo psicodramma, se il segretario vorrà leggerci le note e i commenti dell'ultima sessione.

Il segretario, un giovane interno grassoccio, di infimo grado, che si chiamava Sprogue, sfogliò le pagine del suo blocco d' appunti e cominciò a leggere con voce cantilenante: – Sessione del ventiquattro maggio. Soggetto: Morey Fry. Medici curanti, i dottori Fairless, Bileck, Semmelweiss, Carrado, Weber.

Fairless lo interruppe gentilmente: – Solo l'ultima pagina, se non vi dispiace, dottor Spregile.

— Um… ah, sì. Dopo un'interruzione di dieci minuti per ulteriori test di Rorschach e un elettroencefalogramma, il gruppo si è riunito per un test di associazione verbale rapida. I risultati sono stati catalogati e confrontati con gli schemi standard di deviazione, e si è potuto determinare che i maggiori traumi del soggetto derivano, rispettivamente, da…

Morey cominciò a divagare con la mente. La terapia era una bella cosa, tutti lo sapevano, ma ogni tanto lui la trovava un po' noiosa. Se non fosse stato per la terapia, però, chissà cosa poteva succedere. Certamente, si disse, lui era stato aiutato parecchio. Per lo meno non aveva mai dato fuoco alla casa, mettendosi a urlare come un ossesso contro i robot-pompieri, come Newell, quello che abitava in fondo all' isolato, quando sua figlia maggiore aveva divorziato ed era tornata a vivere con lui, portandosi dietro la sua quota di razioni, naturalmente. Morey non aveva neanche avuto la tentazione di fare cose tanto oltraggiose e spaventosamente immorali come distruggere o sprecare un bene di consumo. Be', ammise onestamente con se stesso, forse una volta o due si era sentito un po' tentato a farlo. Ma mai fino al punto di doversene preoccupare. Era sano, perfettamente sano di mente.

Alzò gli occhi, scuotendosi dalle sue riflessioni. Tutti i medici stavano fissandolo. – Signor Fry – ripetè Fairless, – volete prendere posto?

— Certo – disse Morey in fretta. – Eh… dove?

Semmelweiss fece una risata. – Ve l'avevo detto. Non importa, Morey. Non avete perso molto. Ripeteremo uno dei grandi eventi della vostra vita, quello di cui ci avete parlato l'ultima volta, ricordate? Avevate quattordici anni, ed era Natale. Vostra madre vi aveva fatto una promessa, avete detto.

Morey deglutì. – Ricordo —disse, infelice. – Va bene. Dove mi metto?

— Lì dove siete – disse Fairless. – Voi siete voi, Carrado è vostra madre, io vostro padre. I colleghi che non partecipano vorrebbero farsi indietro?

Cominciamo. Morey, è la mattina di Natale. Buon Natale, Morey!

— Buon Natale – disse Morey senza troppo entusiasmo. – Eh… paparino caro, dov'è il mio… mm… il cucciolo che la mamma mi ha promesso?

— Un cucciolo! – esclamò Fairless. – Tua madre e io abbiamo qualcosa di molto meglio che un cucciolo, da regalarti. Guarda là, sotto l'albero… è un robot! Sì, Morey, un robot tutto per te. Un compagno di giochi interamente automatizzato, a grandezza naturale, trentotto valvole! Avanti, Morey, va' da lui e digli qualcosa. Si chiama Henry. Su, ragazzo, muoviti!

Morey sentì un formicolio improvviso e incomprensibile dentro il naso. Con voce tremante disse: – Ma io… io non volevo un robot, io…

— Sì che vuoi un robot – lo interruppe Carrado. – Su Morey, va' a giocare col tuo bel robot.

— Io odio i robot! – disse Morey con violenza. Guardò i medici, tutti in cerchio intorno a lui, nella stanza dipinta di grigio. In tono di sfida, aggiunse: – Mi avete sentito bene? Odio "ancora" i robot!

Ci fu un attimo di pausa. Poi lo tempestarono di domande.

Ci volle mezz'ora prima che la segretaria entrasse, annunciando che il tempo era scaduto.

In quella mezz'ora Morey aveva smesso di tremare e aveva superato quella violenta, momentanea emozione, ma si era ricordato di quello che per tredici anni gli era restato sepolto nella memoria.

Odiava i robot.

La cosa sorprendente non era che il giovane Morey avesse odiato i robot. Era che la Rivolta contro i Robot, l'ultima, violenta battaglia della carne contro il metallo, la lotta all'ultimo sangue fra l'umanità e le macchine che ne avevano preso il posto… non era mai avvenuta. Un ragazzino odiava i robot, ma quando fosse diventato uomo, avrebbe lavorato con loro fianco a fianco.

Eppure, nelle epoche precedenti, era sempre successo che i nuovi arrivati, competitori a oltranza per il posto di lavoro, fossero immediatamente e inevitabilmente messi fuori legge. Erano giunti a ondate successive: irlandesi, negri, ebrei, italiani. Venivano subito rinchiusi nei loro ghetti, dove restavano a covare la loro rabbia, oppure ne uscivano e si ribellavano, finché le nuove generazioni non si integravano e venivano assimilate.

Per i robot una soluzione genetica del genere non era possibile. Eppure il conflitto non era esploso mai. I circuiti automatici che servivano per il

puntamento dei cannoni antiaerei, rimodellati e riprogrammati, avevano trovato posto in un nuovo tipo di macchina, dove erano stati collegati a un insieme miracoloso di camme e di leve, a una fonte di energia indistruttibile e potente e ad altre centomila parti e sotto-parti.

E il primo robot era sceso cigolando dal bancone.

La sua missione era l'autodistruzione, ma dai relitti del suo corpo-pilota, era stata tratta l'ispirazione per un centinaio di robot migliori. E quel centinaio si era messo al lavoro, e poi altre centinaia, finché non ce ne furono milioni e milioni.

Eppure, la rivolta non ci fu.

Perché i robot portavano un dono, e il suo nome era "Abbondanza".

E prima che il dono mostrasse i suoi imprevedibili difetti, il tempo per una Rivolta contro i Robot era passato. L'abbondanza è una droga che dà assuefazione. Non si può diminuirne la dose. Potete smettere completamente, se ci riuscite. Ma poi le convulsioni possono sconquassare per sempre l'organismo.

Il drogato vuole disperatamente la polverina bianca: non la odia, e neppure odia lo spacciatore che gliela vende. E se Morey, da piccolo, poteva odiare il robot che l'aveva privato del suo cucciolo, Morey, da adulto, era perfettamente consapevole che i robot erano i suoi servi e i suoi amici.

Ma il piccolo Morey dentro l'uomo… lui non si era mai convinto.

Di solito Morey aspettava con ansia di andare al lavoro. L'unico giorno alla settimana in cui faceva qualcosa era un cambiamento meraviglioso rispetto alla morsa terribile che lo obbligava al consumo continuo. Entrò nella sala progettisti brillantemente illuminata della Divertimenti Bradmoor S.p.A. con una sensazione di sollievo.

Ma mentre si toglieva l'abito da passeggio per indossare il camice da disegnatore, arrivò Howland, del Reparto Approvvigionamenti, con un'aria di intesa. – Wainwright ti cerca – gli mormorò. – È meglio che ci vai subito.

Morey lo ringraziò nervosamente e si avviò. L'ufficio di Wainwright era grande come una cabina del telefono, e nudo come il ghiaccio dell'Antartico. Ogni volta che Morey lo vedeva gì sentiva ribollire d'invidia. Pensate a una scrivania perfettamente vuota, senza orologio-calendario, senza portapenne-dodici-colori, senza dittafoni!

S'infilò nel cubicolo e si sedette, mentre Wainwright finiva di parlare al telefono. Passò in rassegna mentalmente tutte le ragioni possibili per cui

Wainwright avrebbe potuto volergli parlare di persona, invece che per telefono, oppure fermandosi un momento da lui mentre passava nella sala dei disegnatori.

Ben poche erano promettenti.

Wainwright riattaccò il telefono e Morey si raddrizzò. – Mi cercavate? – chiese.

Wainwright, in un mondo di grassi, era aristocraticamente magro. Come Sovrintendente Generale della Sezione Progetti e Sviluppo della Divertimenti Bradmoor S.p.A., occupava un livello piuttosto alto nella classe dei benestanti. Con voce aspra disse: – Proprio così. Fry, si può sapere cosa diavolo avete in mente?

— Non capisco co-cosa volete dire, signor Wainwright – balbettò Morey, togliendo dall'elenco delle possibili ragioni per quella chiamata "tutte" quelle favorevoli.

Wainwright sbuffò. – Sicuro che non capite. Non perché non vi sia stato detto, ma perché non volete capire. Ricordate una settimana fa? Perché ho avuto occasione di rimproverarvi, allora?

Morey disse debolmente: – La mia quota di razioni. Sentite, signor Wainwright, lo so che sono restato un po' indietro, ma…

— Ma un accidenti! Che impressione credete di aver fatto sul Comitato, Fry? Hanno ricevuto un reclamo su di voi dal Ministero dei Consumi. Naturalmente l'hanno passato a me. E naturalmente io lo passo dritto a voi. Il problema è questo. Cos' avete intenzione di fare? Perdio, Fry, guardate questi dati. Tessili, cinquantun per cento; alimentari, sessantasette per cento; divertimenti e spettacoli, trenta per cento! Non raggiungete la vostra quota in niente da mesi!

Morey guardò con aria afflitta il foglio. – Noi… cioè, io e mia moglie, ne abbiamo parlato a lungo, ieri sera, signor Wainwright. Credetemi cercheremo di fare meglio. Ci tireremo su le maniche e ci metteremo al lavoro e… ehm… faremo meglio —finì debolmente.

Wainwright annuì, e per la prima volta nella sua voce si sentì una nota di simpatia. – Vostra moglie è la figlia del giudice Elon, vero? Buona famiglia. Ho incontrato il giudice molte volte. – Poi, in tono burbero: – Comunque, Fry, vi avverto. Non mi importa come farete, ma non "voglio" più sentire reclami dal Comitato!

— No, signore.

— Va bene, Avete finito gli schemi del lavoro Kappa cinquanta?

Morey si illuminò. – Quasi finito, signore! Oggi registro su nastro la prima sezione. Ne sono molto soddisfatto, signor Wainwright, onestamente. Ci ho messo dentro più di diciottomila parti mobili, e questo senza…

— Bene, bene. – Wainwright guardò la scrivania. – Tornate al lavoro. E vedete di sistemare quell'altra faccenda. Potete farlo, Fry. Consumare è dovere di tutti. Tenetelo sempre a mente.

Howland seguì Fry dalla sala progettisti al laboratorio immacolato.

— Qualche guaio? – chiese con sollecitudine.

Morey rispose con un borbottio. Non erano affari di Howland.

Howland gli rimase alle spalle a osservarlo, mentre Morey si sistemava davanti al quadro comandi dei programmi. Studiò le matrici in silenzio, poi lesse i nastri riassuntivi, controllandoli sugli schemi grafici del progetto,

e infine inserì le istruzioni nel quadro. Howland non diceva niente. Morey finì i preparativi e fece partire un nastro di prova. Tutto perfetto. Si accese una sigaretta prima di premere il pulsante di avvio.

Howland allora disse: – Dai, fallo partire. Non posso andarmene, finché non entra in lavorazione.

Morey sorrise e premette il pulsante. Il quadro si illuminò e a intervalli regolari si udì un bip-bip sommesso. Nient'altro. Al capo opposto della fabbrica lunga quasi mezzo chilometro, dita automatiche scelsero e misurarono fra rotoli di rame e lingotti di acciaio, serbatoi di polvere di plastica e di colori, preparando l'intricato cammino per le migliaia di componenti che avrebbero formato il nuovo "Multi-Gioco K-50" della Bradmoor. Ma da dove si trovavano i due, nella sala di programmazione perfettamente isolata, non si vedeva niente. La Bradmoor era un'industria ultramoderna: nei reparti di produzione erano stati eliminati anche i robot, sostituiti da macchine in grado di auto-programmarsi.

Morey guardò l'orologio e registrò l'ora d'inizio della lavorazione, mentre Howland controllava velocemente le quantità di materie prime che andava utilizzando il programma di Morey.

— Perfetto – disse poi con solennità, dando una pacca sulle spalle a Morley. – Dobbiamo celebrare. A proposito, è il tuo primo progetto, vero?

— Sì. Il primo che faccio tutto da solo, cioè.

Howland aveva già aperto il suo armadietto e ne aveva preso la bottiglia che teneva per i casi di emergenza. Versò il liquore nei bicchieri con gesti

teatrali. – A Morey Fry – disse. – Il nostro progettista preferito, di cui siamo molto fieri.

Morey bevve. Gli scese giù facilmente. Morey aveva consumato coscienziosamente le sue razioni di liquori per anni, ma non era mai andato oltre il minimo, per cui, pur non essendo per lui una cosa nuova, un bicchierino bastava a riscaldarlo. Gli riscaldò infatti la bocca, la gola, lo stomaco, e gli si diffuse dentro, dandogli un piacevole senso di benessere. Howland, che voleva mostrarsi affabile a tutti i costi, continuava a complimentarsi per il suo progetto; poi gli versò un altro bicchiere. Morey non protestò.

Howland scolò il proprio bicchiere. – Forse ti chiederai perché io sia tanto soddisfatto di te, Morey Fry – disse in tono formale. – Te lo dirò.

Morey sorrise. – Dimmelo.

Howland annuì. – Te lo dico. È perché sono soddisfatto del mondo intero, Morey. Mia moglie mi ha lasciato ieri sera.

Morey ne restò scosso come solo può esserlo uno sposo novello. Un matrimonio fallito!

— Mi dispiace mol… voglio dire, è vero?

— Sicuro. Ha piantato baracca, burattini e robot, e io sono felice. – Versò di nuovo da bere per entrambi. – Le donne. Non si può vivere con loro, e non si può vivere senza loro. Prima sospiri, sbavi, le cerchi… Ti piace la poesia? – chiese improvvisamente.

Cauto, Morey rispose: – "Certa" poesia.

Howland recitò: – "Per quanto tempo ancora, o amore, il muro resterà tra i due giardini, il tuo di rose, il mio di gigli puri?" Ti piace? Li ho scritti io per Jocelyn, sarebbe a dire mia moglie, quando l'ho conosciuta.

— È bella – disse Morey.

— Per due giorni non ha voluto rivolgermi la parola. – Howland vuotò il suo bicchiere.

— Era un tipo, da ragazza! Comunque, le ho dato la caccia, un leone ero, e l'ho acchiappata. Evviva!

Morey bevve un lungo sorso. – Come sarebbe a dire, evviva? – chiese.

— Evviva. – Howland puntò il dito contro Morey. – Evviva, questo vuol dire. L'ho sposata e me la sono portata nel tugurio dove vivevo. E… evviva abbiamo avuto un figlio, e… evviva, ho cominciato ad avere qualche guaio con il Ministero Consumi. Niente di serio, naturalmente, era stato un

pasticcio, e… evviva, le litigate.

" Litigavamo per qualunque sciocchezza – spiegò. – Lei attaccava a lamentarsi per qualcosa, e io naturalmente le rispondevo per le rime, e 'bang', era fatta. E poi, conti, conti, conti! Spero di morire prima di sentire ancora una volta la parola 'conti'.

"Morey, tu sei sposato, lo sai cosa vuol dire. Dimmi la verità, non ti è andato il sangue alla testa la prima volta che hai scoperto che tua moglie imbrogliava nei conti?"

— Imbrogliava nei conti? —Morey era esterrefatto. – E come?

— Oh, in un sacco di modi. Dandoti delle porzioni più grandi delle sue, comprando delle camicie per te con le sue razioni. Lo sai anche tu.

— Accidenti, no che non lo so! – gridò Morey. – Cherry non farebbe mai una cosa del genere.

Howland lo fissò con lo sguardo spento per qualche secondo.

— Certo che no – disse alla fine.

— Beviamoci sopra un altro goccio.

Turbato, Morey gli porse il bicchiere. Cherry non era il tipo di ragazza che imbrogliava. Certo che no. Una ragazza buona e innamorata come lei… una ragazza carina e di buona famiglia. Non avrebbe saputo neanche da che parte cominciare.

Con voce cantilenante, Howland stava dicendo: – Basta con i conti. Basta con i litigi. Basta con i "Papà non mi avrebbe mai trattata così". Basta con le lamentele. Basta con le razioni extra per gli assegni familiari. Basta… Morey, cosa ne dici di uscire a farci una bevuta? Conosco un posto dove…

— Mi spiace, Howland – disse Morey. – Devo tornare in ufficio, lo sai.

Howland sbuffò. Gli fece vedere l'orologio. Mentre Morey, un po' malfermo sulle gambe, si chinava a guardarlo, batté le ore. Mancavano pochi minuti alla chiusura dell'ufficio.

— Oh – disse Morey. – Non mi ero accorto… Be', grazie lo stesso, Howland, ma non posso. Mia moglie mi aspetta.

— Ma certo che ti aspetta —ridacchiò Howland. – Non sperare di sorprenderla mentre imbroglia sulle razioni, stasera!

— Howland! – disse Morey, secco.

— Oh, scusa, scusa – disse Howland e fece un gesto della mano. – Non volevo dire niente contro tua moglie. Immagino che Jocelyn mi abbia reso acido e sospettoso nei confronti di tutte le donne. Però, Morey, questo posto

ti piacerebbe davvero. Si chiama "Uncle Piggotty's", giù nella Città Vecchia. Ci si trovano un sacco di tipi strani. Ti piacerebbero. La settimana scorsa, per un paio di sere, hanno… tu capisci, Morey, non è che io ci vada spesso, ma mi è capitato di passare di lì e…

Morey lo interruppe con fermezza. – Grazie, Howland. Devo andare a casa. Mia moglie mi aspetta. Grazie per l'offerta. Buona sera. Ci vediamo.

Mentre usciva, si girò per fargli un educato cenno con la testa, e nel voltarsi di nuovo andò a sbattere con la faccia contro lo spigolo della porta. Una specie di piacevole stordimento gli aveva pervaso tutto il corpo, e fu solo quando sentì Henry dirgli qualche parola di conforto, che si accorse di un rivoletto di sangue che gli scendeva dalla guancia.

— È una ferita superficiale —disse dignitosamente. – Non è il caso che tu manifesti tanta corsten… costernazione, Henry. E adesso fammi il favore di chiudere la bocca. Voglio pensare.

E dormì per tutto il tragitto fino a casa.

I postumi furono peggiori del solito. Aveva cominciato a smaltire la sbronza con un sonnellino, ma poi aveva dovuto svegliarsi per riprendere a funzionare. Di conseguenza, il suo stato presentava i sintomi peggiori dell'intossicazione e delle sue conseguenze: gli faceva male la testa, e aveva in bocca un sapore orribile, ma non era per niente sobrio.

C'era una sola cura. Morey disse con voce impastata: – Prendiamo un cocktail, cara.

Cherry era felicissima di bere un cocktail con lui prima di pranzo. Cherry, pensò Morey con affetto, era una moglie meravigliosa, meravigliosa, meravigliosa…

Si accorse che la testa gli andava su e giù all'unisono con i suoi pensieri, e quel movimento gli procurava fitte tremende.

Cherry gli si precipitò al fianco e gli toccò la tempia. – Ti fa male, caro? – gli chiese preoccupata. – Dove hai battuto la testa, voglio dire.

Morey la scrutò, ma l'espressione di lei era aperta e amorevole. Disse coraggiosamente: – Appena un po'. Non è niente.

Il maggiordomo portò i cocktail e si ritirò. Cherry alzò il suo bicchiere, e Morey il suo. Poi 1' odore gli arrivò al naso, e per poco non lo lasciò cadere. Con uno sforzo controllò il proprio stomaco che si ribellava e si costrinse a inghiottire.

Con sua sorpresa e soddisfazione, restò giù. Fu un attimo: quel curioso

fenomeno del calore si ripetè. Bevve il resto del cocktail e porse di nuovo il bicchiere perché gli venisse riempito. Cercò perfino di sorridere. Abbastanza stranamente, ci riuscì.

Dopo il secondo bicchiere, Morey cominciò a sentirsi felice e rilassato, ma niente affatto ubriaco. Andarono a pranzo di buon umore. Chiacchierarono allegramente fra di loro, e Morey ed Henry riuscirono… perfino a provare compassione per quel povero Howland che non ce 1' aveva fatta a far andare avanti il suo matrimonio, mentre il matrimonio era palesemente una relazione così facile e conveniente per entrambi i contraenti, così piacevole e rilassante.

Sorpreso, disse: – Cosa?

Cherry ripetè: – È l'idea più intelligente che abbia mai sentito. Era un ometto così buffo, caro. Così nervoso, non so se mi spiego. Continuava a guardare verso la porta, come se aspettasse qualcuno, ma era assurdo. Nessuno dei suoi amici poteva sapere che era a casa "nostra".

Morey disse, allarmato:

— Cherry, ti prego! Cos'hai detto a proposito di buoni?

— Te l'ho già spiegato, caro! È stato subito dopo che sei uscito, questa mattina. Si è presentato questo ometto, e il maggiordomo mi ha detto che non voleva dire il suo nome. Comunque, gli ho parlato. Credevo che fosse un vicino, e non voglio essere scortese con un vicino che viene a trovarci, anche se questo quartiere non è…

— I buoni! – la pregò Morey.

— Non hai detto che vendeva buoni falsi?

Cherry disse incerta: —Be', immagino che in un certo senso siano falsi. A quanto mi ha detto, non erano proprio quelli ufficiali. Ma me ne dava quattro per uno: quattro dei suoi per uno dei nostri. Perciò ho preso il nostro libro di casa e ho preso i buoni di un paio di settimane, e…

— Quanti? – gridò Morey.

Cherry sbatté le palpebre.

— Circa… la quota di due settimane —— ripetè debolmente. – Cosa c'è che non va, caro?

Morey chiuse gli occhi. Si sentiva girare la testa. – I buoni di due settimane – ripetè. – Quattro per uno… e non li hai neppure avuti al cambio corrente.

Cherry disse lamentosamente.

— E come facevo a saperlo. Non mi era mai capitata una cosa del genere quando ero a casa mia! Non avevamo tumulti per le razioni, né baraccopoli, né tutti questi orribili robot, né schifosi ometti che vengono a suonare alla tua porta!

Morey la guardò inespressivamente. Si era messa a piangere, ma questa volta, era come se attorno al cuore gli si fosse alzato un muro: non provò nessuna compassione.

Henry emise un suono che in un essere umano sarebbe stato un colpo di tosse, ma Morey la raggelò con un'occhiata.

Con voce monotona e bassa, che riusciva appena a. superare il rumore del pianto di Cherry, Morey disse: – Lascia che ti spieghi cosa hai fatto. Supponendo, per essere ottimisti, che questi buoni siano falsi almeno decenti, e non tanto schifosi che ci resti solo da buttarli via prima di essere presi con le mani nel sacco, ne hai comprato una riserva sufficiente per due mesi. Nel caso tu non lo sapessi, i libri delle razioni non sono lì solo per bellezza. Devono essere consegnati ogni mese, per provare che abbiamo completato la nostra quota mensile di consumi.

"Quando li consegniamo, vengono controllati a caso. A ogni libro, comunque, un'occhiata. Un buon numero viene controllato accuratamente dagli ispettori, e una certa percentuale viene anche sottoposta agli ultravioletti, agli infrarossi, ai raggi X, ai radio isotopi, a sbiancanti, a fumi, alla cromatografia, e a tutti gli altri dannati test conosciuti. – La voce gli si era alzata in un crescendo irregolare. – Anche se saremo tanto fortunati, da non essere scoperti, non possiamo rischiare di usarne più di uno o due falsi per ogni dozzina di veri.

" Questo significa, Cherry, che quella che hai comprato non è la riserva di due mesi, ma di due anni, forse… e dal momento che, come senza dubbio tu non hai mai notato, i buoni hanno una data di scadenza, non abbiamo la minima possibilità di riuscire a utilizzarne più della metà. – Ormai stava urlando. Spinse indietro la sedia e si alzò. – Inoltre – continuò, – proprio ora, proprio in questo istante, dobbiamo recuperare sui buoni che hai dato via, il che significa che, se ci andrà bene, dovremo stare a razioni doppie per un paio di settimane.

"Per non dire niente su un particolare di questa maledetta faccenda, al quale tu non hai pensato neanche un po', e cioè che i buoni falsi sono contro la legge! Sono povero, Cherry. Vivo in una baraccopoli e lo so. Ho molta

strada da fare prima di essere ricco, rispettato e potente come tuo padre, del quale tra l'altro comincio a essere stufo di sentir parlare. Ma per quanto povero sia, ti posso dire una cosa: fino a questo momento, almeno, sono sempre stato onesto!"

Cherry aveva smesso di piangere, e quando Morey finì stava con la testa china, pallida ma con gli occhi asciutti. Morey si sentiva esaurito. Non era nemmeno più in collera.

Guardò tristemente sua moglie per un momento, poi si voltò senza una parola e uscì di casa.

Il matrimonio! pensò mentre usciva.

Camminò per ore, senza rendersi conto di dove andava.

Quello che lo riportò in sé fu una sensazione che non provava da anni. Non erano, si rese conto d'improvviso Morey, gli ultimi postumi della sbornia che gli davano quella strana sensazione allo stomaco. Aveva fame… aveva fame davvero.

Si guardò intorno. Era nella Città Vecchia, a chilometri da casa, in mezzo a una folla di gente delle classi più basse. Il quartiere in cui si trovava era squallido come le peggiori baraccopoli: pagode cinesi si ergevano fianco a fianco di imitazioni rococò delle cappelle attorno a Versailles, ogni facciata era deturpata da vistosi ornamenti, nessun edificio era privo di insegne luminose.

Vide un ristorante con una fila di accecanti decorazioni luminose chiamato "Billie's Budget Busy Bee", e attraversò la strada per avvicinarsi, destreggiandosi nel flusso interminabile di traffico.

Era un locale misero per potersi chiamare ristorante, ma Morey non era dell'umore adatto per preoccuparsene. Trovò un posto sotto una palma piantata in un vaso, il più distante possibile dalle fontane mormoranti e dai robot-violinisti, e ordinò senza prestare attenzione alle razioni. Mentre il cameriere scivolava via silenzioso, Morey si ricordò di una cosa terribile: era uscito senza il libretto delle razioni. Brontolò tra sé: era troppo tardi per andarsene senza dare nell'occhio. Ma che differenza faceva un pasto in più fuori-razione!, pensò con un senso di ribellione.

Mangiando, cominciò a sentirsi meglio. Finì il suo "profiterole au chocolat" senza lasciarne neppure il terzo che permetteva la tradizione, e pagò il conto. Il robot-cassiere allungò automaticamente la mano per prendere il libretto delle razioni.

Morey ebbe il suo momento di grandezza, mentre diceva: —Niente buoni.

I robot-cassieri non sono programmati per mostrare sorpresa,

ma questo ci provò. Morey sentì l'uomo alle sue spalle nella fila trattenere il respiro, e mormorare qualcosa a proposito di turisti che visitano le baraccopoli per divertimento. Morey lo prese per un complimento, e uscì dal ristorante sentendosi quasi di buon umore.

Abbastanza buono per tornare a casa da Cherry? Morey ci pensò seriamente per un secondo; ma non aveva nessuna intenzione di far finta di avere torto, e di certo Cherry non avrebbe ammesso che la colpa era sua.

E poi, si disse cupamente, lei stava senza dubbio dormendo. Questa era una delle cose che più gli davano fastidio in Cherry: non aveva mai la minima difficoltà ad addormentarsi. Non usava neppure la sua quota di sonniferi, anche se Morey gliene aveva parlato più di una volta. Ma certo, si disse, era stato così gentile e pieno di tatto, come si addiceva a una novella sposa, che probabilmente lei non aveva neanche capito che il suo era un rimprovero. Bene, d'ora in poi basta!

11 libero cittadino Morey Fry, senza nessuna catena al collo tranne le proprie, si avviò con passo deciso lungo le strade della Città Vecchia.

— Ehi, amico, hai voglia di divertirti?

Morey guardò l'uomo con occhi increduli. – Ancora tu! —ruggì.

L'ometto lo squadrò con sorpresa genuina. Poi sembrò riconoscerlo. – Ah, già. Questa mattina, eh? – Fece schioccare la lingua con commiserazione.

— Peccato che tu non abbia voluto concludere quell'affare con me. Tua moglie è stata molto più furba. Naturalmente, mi hai trattato un po' male, amico, perciò ho dovuto alzare il prezzo.

— Schifoso bastardo, hai imbrogliato mia moglie! Adesso andremo al più vicino commissariato, tu e io, e poi ne parliamo.

L'ometto si morse le labbra.

— Davvero?

Morey accennò di sì energicamente. – Proprio così! E lascia che ti dica una cosa… – Si interruppe nel mezzo della sua minaccia, sentendosi appoggiare una grossa mano sulle spalle.

Il possessore della mano, grosso in proporzione, disse con voce gentile ed educata: – Questo signore ti sta dando fastidio, Sam?

— Finora no – rispose Sam.

— Ma forse potrebbe, perciò non andare via.

Morey si liberò la spalla.

— Non credere di farmi paura. Ti porterò dalla polizia.

Sam scosse la testa incredulo.

— Vuoi dire che hai intenzione di far intervenire la legge?

— Proprio così!

Sam sospirò tristemente. – Cosa ne dici, Walter? Trattare la propria moglie in un modo simile. E una così simpatica signora, anche.

— Di cosa stai parlando? —chiese Morey, punto sul vivo.

— Sto parlando di tua moglie —spiegò Sam. – Io non sono sposato, ma credo che se lo fossi, non chiamerei la polizia quando mia moglie è implicata in un'attività illegale. Nossignore, cercherei di risolvere la faccenda da solo. Sai cosa devi fare? —continuò. – Parlane con lei. Falle capire l'errore che ha fatto a…

— Un momento – lo interruppe Morey. – Vorresti coinvolgere mia moglie in questa faccenda?

L'uomo spalancò le braccia.

— Non sono io a volerla coinvolgere, amico. Si è già coinvolta da sola. Bisogna essere in due per commettere un reato, sai. Io avrò anche venduto, non lo nego. Ma in fin dei conti, non posso vendere se qualcuno non compra, no?

Morey lo guardò cupamente. Poi gettò un'occhiaia rapida a Walter; ma Walter era proprio grosso come lo ricordava, per cui non c'era niente da fare. La violenza era esclusa, la polizia pure: non c'era alcun modo di sfruttare la fortuna che gli aveva fatto incontrare di nuovo 1' ometto.

Sam disse: Bene, sono contento di vedere che hai cambiato idea. Ora, per ritornare alla mia domanda originale, amico, hai voglia di divertirti? Mi sembri un tipo sveglio. Forse potrebbe interessarti un posto che conosco, qua vicino.

— Fai anche il procacciatore di clienti per i locali malfamati? – disse Morey amaramente.

— Sei davvero pieno di talento.

— Lo ammetto — disse Sam.

— Il mercato dei buoni non rende molto di notte, te lo dico per esperienza. La gente pensa a divertirsi. E, credimi, io so come farli divertire. Prendiamo questo posto che dicevo, si chiama "Uncie Piggotty's". È un

posticino fuori del comune. Tu cosa ne dici, Walter?

— Sono perfettamente d'accordo con te – tuonò Walter.

Ma Morey non lo stava ad ascoltare. – " Uncle Piggotty's" hai detto?

— Proprio così — disse Sam. Morey aggrottò le sopracciglia,

meditando. "Uncle Piggotty's" gli sembrava il posto di cui aveva parlalo Howland, in fabbrica; forse poteva essere interessante.

Mentre si stava decidendo, Sam lo prese per un braccio da una parte e Walter dall'altra, con fare amichevole. Morey si ritrovò a camminare.

— Ti piacerà – disse Sam. Nessun rancore per quello che è successo stamattina, amico? Certo che no. Appena avrai dato un'occhiata a "Piggotty's", vedrai che ti passerà, comunque. È qualcosa di speciale. Lo giuro su quello che mi danno per portarci i clienti. Non lo farei se non ci credessi.

— Vuoi ballare, bello? – gridò la ragazza per farsi sentire al di sopra del rumore del bar. Fece un passo indietro, alzò le gonne a balze lino alle caviglie ed eseguì qualche passo di danza.

— Mi chiamo Morey – gridò Morey di rimando, – e non voglio ballare, grazie.

L'entraineuse alzò le spalle, guardò Sam accigliata e se ne andò a ballare da un'altra parte.

Sam chiamò il barista. – Il primo giro lo offriamo noi – disse a Morey. – Poi ti lasciamo in pace. Sempre che tu lo voglia, naturalmente. Ti piace il posto? – Morey esitò, ma Sam non attese la risposta. – Posto magnifico – gridò, afferrando il bicchiere che il barista gli porgeva. – Ci vediamo.

Si allontanò insieme al suo grosso amico. Morey li seguì con lo sguardo, senza sapere cosa fare, poi ci rinunciò. Ormai c'era, e tanto valeva bersi un bicchiere. Ordinò e si guardò in giro.

"Uncle Piggotty's" era una bettola di infimo ordine che voleva sembrare, almeno in parte, uno di quei club di campagna riservati ai ricchi. Il bancone del bar, per esempio, imitava le assi di legno inchiodate, ma sotto lo strato superficiale si vedeva bene l'intrico del laminato plastico. Quelle che a prima vista sembravano tende di tela da sacco, erano in realtà elaborati tessuti sintetici. E così per tutto il locale.

In mezzo alla sala era in corso una specie di spettacolo, ma nessuno ci prestava molta attenzione.

Morey ascoltò un po' quello che diceva il presentatore, e si rese conto che

le battute erano piuttoso volgari. C era anche un gruppo di belle ragazze che ballavano senza molto entusiasmo, in pantaloni lunghi arricciati e camicette diafane. Una, Morey ne era quasi sicuro, era l'entraineuse che lo aveva abbordato qualche minuto prima.

Vicino a lui, un uomo stava declamando, rivolto a una donna di mezza età:

"Debellai il mostro di roccia, urrà!

Debellai il turgido tubo,

urrà!

Debellai la collina di cancro…"

— Ehi, Morey! – s'interruppe l'uomo. – Cosa fai qui?

Si voltò e Morey lo riconobbe.

— Salve, Howland. Sai, io… ero libero stasera, così ho pensato…

Howland ridacchiò. – Be', tua moglie dev'essere più comprensiva di quanto lo fosse la mia. Ordina da bere, ragazzo.

— Grazie, già fatto.

La donna, lanciando un'occhiata feroce a Morey, disse:

— Va' avanti, Everett. È una delle tue cose migliori.

— Oh, Morey ha già sentito le mie poesie – disse Howland.

— Morey, ti presento una giovane signora piena di fascino e di talento, Tanaquil Bigelow. Morey lavora nel mio ufficio, Tan.

— È evidente – disse Tanaquil Bigelow con voce glaciale, e Morey si affrettò a ritrarre la mano che le aveva porto.

La conversazione restò bloccata lì: la donna fredda, Howland perso nei suoi pensieri, Morey che si chiedeva se, dopo tutto, quella di fermarsi era stata una buona idea. Colse al volo gli occhi fotoelettrici di un robot-cameriere e ordinò da bere per tutti e tre, addebitando cortesemente le consumazioni al libretto razioni di Howland. Quando i liquori arrivarono, e Morey era giunto alla conclusione che la sua non era stata una buona idea, la donna si sgelò.

Di punto in bianco disse: – Tu mi sembri uno che pensa, Morey, e a me piace parlare con gli uomini come te. Francamente, Morey, non li sopporto quei cretini noiosi, che non fanno altro che lavorare tutto il giorno in ufficio, e mangiare tutti i loro pranzi la sera, e andare in giro e consumare come matti, e poi alla fine a cosa gli serve? Vedo che mi capisci. È tutto un consumo, dal giorno in cui nasci, fino al giorno in cui finisci sotto terra. E di

chi è la colpa, se non dei robot?

Sul viso beato di Howland apparve un'espressione vagamente preoccupata. – Tan – borbottò,

— forse a Morey la politica non interessa.

Politica? pensò Morey. Almeno, quella poteva essere interessante. Gli era venuta la strana sensazione, mentre la donna parlava, di non essere altro che una pallina della macchina che aveva progettato quella stessa mattina. Ad ascoltare la donna, poteva almeno venirgli qualche idea per il suo prossimo progetto.

Non senza una certa sincerità, disse: – No, signorina Bigelow, andate avanti, vi prego. Mi interessa moltissimo.

Lei sorrise. Poi, di colpo, il sorriso si trasformò in una smorfia minacciosa. Morey ebbe un sobbalzo, ma evidentemente la smorfia non era diretta a lui.

— I robot – sibilò la donna. – Si dice che lavorano per noi, vero? Balle! Noi siamo i loro schiavi, schiavi in ogni momento di ogni miserabile giorno della nostra vita. Schiavi! Non ti piacerebbe unirti a noi ed essere libero, Morey?

Morey, per nascondere il suo imbarazzo, si portò il bicchiere alle labbra. Con la mano libera fece un gesto significativo… significativo di cosa, non lo sapeva esattamente, ma la donna sembrò soddisfatta.

Con aria di accusa lei continuò: – Lo sapevi che più dei tre quarti della popolazione di questo paese ha avuto un esaurimento nervoso negli ultimi cinque anni e quattro mesi? Che più della metà sono sotto cura costante per psicosi? Non una semplice, normale neurosi, come ha mio marito, e Howland e te, ma "psicosi". Come me. Lo sapevi? Lo sapevi che il quaranta per cento della popolazione soffre di mania depressiva, il trentun per cento sono schizofrenici, il trentotto per cento ha un assorbimento di altri disturbi psicogeni e il ventiquattro…

— Aspetta un momento, Tan —interruppe Howland. – Ci sono troppi per cento. Ricomincia daccapo.

— Va' al diavolo – disse la donna di malumore. – Vorrei che ci fosse qui mio marito. Lui lo sa spiegare molto meglio di me. —Vuotò il bicchiere. – Dal momento che l'hai scampata bella —disse a Morey malignamente, — cosa ne diresti di un altro giro? Sul mio libretto delle razioni, questa volta?

Morey l'accontentò. Era la cosa più semplice da fare, dato il suo stato di

confusione mentale. Finito quello, ne ordinarono un altro, sul libro di Howland.

A quanto aveva capito, la donna, il marito e forse anche Howland, appartenevano a un qualche gruppo anti-robot. Morey ne aveva già sentito parlare: erano organizzazioni quasi legali, né permesse né proibite, ma non era mai entrato in contatto con nessuno di loro, prima. Ricordandosi l'odio di cui si era così dolorosamente liberato durante lo psicodramma, pensò con un senso di ansia che forse anche lui era uno di loro. Ma, per quanto li interrogasse, non riusciva a mettersi in testa i principi su cui si basava l'organizzazione.

La donna, alla fine, rinunciò a spiegarglieli, e se ne andò a cercare suo marito, mentre Morey e Howland si facevano portare un altro drink e ascoltavano due ubriachi litigare su chi doveva pagare il giro successivo. La mattina dopo l'avrebbero rimpianto, perché ognuno dei due voleva che pagasse l'altro. Morey pensò con disagio ai suoi buoni: quella sera Howland stava guadagnando parecchie razioni a sue spese. Così avrebbe imparato a dimenticare a casa il libretto.

Quando la donna tornò, era insieme all'uomo che Morey aveva incontrato in compagnia di Sam, il falsario e il tuttofare della Città Vecchia.

— Com'è piccolo il mondo, eh? – tuonò Walter Bigelow, stritolandogli appena un po' la mano. – Mia moglie mi ha detto che vi interessano i principi filosofici che stanno alla base del nostro movimento, e vorrei discuterli ulteriormente con voi. Per cominciare, signore, avete mai considerato il principio della Dualità?

Morey disse: – Ecco…

— Molto bene – disse Bigelow cortesemente.

Si schiarì la gola e si mise a declamare:

"Se ne accorse per primo il
Catai
Che sotto gli Han era nei guai.
Accecante curva a spirale
Nel mondo non c'era l'uguale.
Yang
e Yin."

Si strinse nelle spalle con aria di scusa. – È solo la prima strofa – disse. – Non so se ci avete capito molto.
— Be', no – ammise Morey.
— Seconda strofa – annunciò Bigelow:

"Hegel la vide, la vide chiaro.
La vide Marx nel suo futuro,
E così piantò i piedi ben saldi
Contro tanti ideali ribaldi.
Yang
e Yin."

Una pausa di attesa. Morey disse: – Ecco…
— Spiega tutto benissimo, vero? – disse la moglie di Bigelow. – Se anche gli altri ci vedessero chiaro come te! Il robot distruttore e il robot salvatore. Penuria e sovrabbondanza. Sempre la dualità!
Bigelow batté sulla spalla di Morey. – La strofa che viene adesso rende tutto ancora più chiaro – disse. – È congegnata davvero bene! Non dovrei essere io a dirlo, naturalmente, ma è opera di Howland quanto mia. Lui mi ha aiutato con le rime. – Morey gettò un'occhiata a Howland, ma Howland evitò accuratamente il suo sguardo. – Terza strofa – disse Bigelow. – Questa è difficile, perché è lunga. Perciò state attento.

"Giustizia, la tua bilancia pende:
un piatto sale e l'altro scende…"

— Howland – si interruppe Bigelow. – Sei sicuro di questa rima? Ci inciampo sempre, con quella "sci". Be', comunque:

"Aggiungi ad A e B calerà.
Dov'è finita la fraternità?
Dualità e bipolarità,
Persino nella elettricità.
Segui la corrente
Fino alla sorgente.
I numeri nascono tutti da zero,

Curva e bilancia unite davvero.
Coppia vuol dire due e non tre,
Così salivan sull'Arca di Noè.
Yang
e Yin."

— Caro! – strillò la moglie di Bigelow. – Non l'avevi mai detta meglio! – Si sentì uno scroscio di applausi, e Morey si accorse per la prima volta che metà del locale aveva smesso di fare baldoria per ascoltarli. Bigelow era evidentemente molto conosciuto da quelle parti.

Debolmente, Morey disse: – Non avevo mai sentito niente del. genere.

Si voltò incerto verso Howland, che disse subito: – Bevi! Ecco quello che si serve in questo momento: bere!

Si fecero portare da bere, stavolta sul libretto di Bigelow.

Morey prese da parte Howland e gli chiese: – Senti, amico, dimmi la verità. Questi qui, sono matti?

Howland sembrò offeso. – No di certo!

— Quella poesia vuol dire davvero qualcosa? Tutta questa faccenda della dualità vuoi dire davvero qualcosa?

Howland si strinse nelle spalle. – Se vuol dire qualcosa per loro, vuol dire qualcosa di sicuro. Sono filosofi, Morey. Loro vanno al fondo delle cose. Tu non sai che privilegio sia, per me, che mi permettano di stare insieme a loro.

Ordinarono ancora da bere. Sul libretto di Howland, naturalmente.

Morey si tirò dietro Bigelow in un angolino tranquillo. Disse: – Lasciamo da parte la dualità, per un momento. Cosa c'entrano i robot in questa faccenda?

Bigelow lo guardò a occhi spalancati. – Non hai capito la poesia?

— Certo che l'ho capita. Ma spiegamelo in termini semplici, così posso farlo capire a mia moglie.

Bigelow fece un sorriso radioso. – Riguarda la dicotomia dei robot – spiegò. – Come quel bambino che voleva una macina per il sale: si mise a macinare sale, e non la finiva più. Lui voleva del sale, ma non "tanto" sale.

Whitehead lo spiega chiaramente…

Si fecero portare da bere, sul libretto di Bigelow.

Morey chiamò con un cenno Tanaquil Bigelow. Disse incoerentemente: –

Ehi, senti, signora Walter Tanaquil Gorilla Bigelow. Senti.

Lei gli sorrise compiaciuta.

— Capelli bruni – disse con voce sognante.

Morey scosse la testa vigorosamente. – Lascia stare i capelli — ordinò. — Lascia stare le poesie. Spiegami in termini sem-pli-ci-ed-e-le-men-ta-ri cosa c'è che non va nel mondo di oggi.

— Non ci sono abbastanza capelli bruni – rispose lei, pronta.

— Lascia stare i capelli!

— Va bene – disse lei accondiscendente. – Troppi robot. Troppi robot che fanno troppo di tutto.

— Ah! Ho capito! – esclamò Morey trionfante. – Bisogna liberarsi dei robot!

— Oh, no! No! No! No. Non avremmo più da mangiare. Tutto è meccanizzato. Non possiamo liberarci di loro, non possiamo rallentare la produzione. Rallentarla significa morire, fermarla, morire più in fretta. Il principio della Dualità chiarisce tutto…

— No! – disse Morey con violenza. – Voglio sapere cosa dobbiamo fare.

— Fare? Te lo dico io cosa dobbiamo fare, se è questo che vuoi. Te lo posso dire.

— Allora dimmelo.

— Quello che dobbiamo fare è… – Tanaquil singhiozzò, con un'aria di raffinata costernazione —… farci un altro bicchierino.

Si fecero un altro bicchierino. Lui, educatamente, la lasciò pagare. Lei, poco educatamente, si mise a discutere col cameriere sui punti che le erano dovuti.

Benché non fosse un bevitore accanito, Morey ci provò. Ce la mise davvero tutta.

E lo pagò anche a caro prezzo. Un po' prima che i suoi arti smettessero di muoversi, la sua mente smise di funzionare. Buio. Quasi, almeno, perché tutto quello che riuscì a ricordare della tarda serata fu un caleidoscopio di gente, di posti e di cose. Howland era completamente sbronzo, sbronzo in una maniera indecente, si ricordava di avere pensato, mentre lo guardava dal pavimento. C'erano anche i Bigelow. C'era sua moglie, Cherry, premurosa e divertita. E, cosa strana, c'era anche Henry.

Era molto difficile capirci qualcosa. Morey passò l'intera mattina a rifletterci sopra. Era importante ricordarsi di quello che era successo, per

qualche ragione. Ma Morey non riusciva neppure a ricordare quale fosse la ragione. Alla fine ci rinunciò, immaginando che avesse o risolto il mistèro della dualità, o scoperto se la notevole silhouette di Tanaquil Bigelow era naturale. Sapeva comunque una cosa: che la mattina seguente si era svegliato nel suo letto, senza ricordare come c'era arrivato. Non che ricordasse gran che d'altro, almeno niente che rientrasse in un preciso ordine cronologico, o che formasse un quadro coerente. In particolare dopo i primi dieci giri di bevute, quando lui e Howland avevano composto una nuova strofa sulla dualità, e prendendo a prestito la musica di una vecchia marcete, l'avevano ululata nel tumulto del bar:

"E nasce un'altra dualità: Isoli e scaldi la casa, Raffreddi e isoli il cibo. Qui l'acqua che bolle, Là c'è il Freon che gela. Il freddo è nel caldo E nel caldo c'è il freddo. E in tutto c'è la dualità.

Yang e Yin."

Allora, almeno, sembrava che volesse dire qualcosa.

Se l'alcool serviva ad aprirgli gli occhi sul fatto che una dualità esisteva veramente, forse 1' alcool era quello di cui lui aveva bisogno. Perché esisteva la dualità.

Chiamatela dicotomia, se la parola vi sembra più raffinata. È una specie di combattimento a due, una gara eterna fra due corridori instancabili. Prendiamo un frigorifero, in una casa. L'aria fredda, la bolla di aria calda che è la casa, la bolla di aria fredda che è il frigorifero, la bolla d'aria calda che serve a sgelarlo. Chiamate il calore Yang, se volete. Chiamate il freddo Yin. Yang sorpassa Yin. Poi Yin passa davanti a Yang. Poi Yang sorpassa Yin. Poi…

Diamogli altri nomi. Chiamiamo Yin la bocca e Yang la mano.

Se la mano resta in ozio, la bocca patisce la fame. Se la bocca si ferma, la mano muore. Yang, la mano, si muove in fretta.

Yin non può restare indietro.

Adesso chiamiamo Yang un robot.

E ricordate che quello che entra da una parte deve uscire dall'altra.

Era una di quelle rivelazioni che vengono una volta sola nella vita, e Morey si preparò alle conseguenze… e scoprì con meraviglia che non ce n'erano.

Cherry fu una sorpresa per lui. – Eri così buffo – disse ridacchiando. – E così romantico, sai.

Inghiottì con un tremito il caffè della colazione.

I colleghi d'ufficio lo accolsero con manate sulle spalle. – Howland ci ha detto che ti sei dato alla gran vita, ragazzo! —gridarono più o meno con le stesse parole tutti quanti. – Ehi, sai cosa ha fatto Morey? È andato in città a spassarsela, e non si è neanche portato dietro il libretto delle razioni!

Per loro, era una cosa divertentissima.

Ma, in seguito, tutto si mise ad andare per il meglio. Cherry, a quanto pareva, era cambiata in una maniera irriconoscibile. È vero che odiava ancora uscire la sera, e Morey non la vide mai fare uno sforzo per mangiare qualcosa che non le piaceva, o per giocare quando non ne aveva voglia. Ma un pomeriggio che per caso aveva fatto un giro di ispezione in cucina, scoprì con sommo piacere che erano molto avanti nel consumo delle loro razioni. Anzi, per alcuni generi avevano addirittura esaurito la loro quota mensile, e anche di più!

E non era certo merito dei buoni falsi, perché Morey, avendoli trovati nascosti dentro una pentola, li aveva bruciati senza dir niente a nessuno. Pensò persino a come fare per complimentarsi con lei, poi prevalse la cautela. Lei era molto sensibile a quel tasto, e forse era meglio lasciar perdere.

Ma la virtù ricevette il suo premio.

Wainwright lo chiamò, pieno di sorrisi. – Grandi novità, Morey! Abbiamo apprezzato moltissimo il lavoro che avete svolto per noi, e ora siamo in grado di dimostrarvelo in maniera più tangibile che con un semplice complimento. Non volevo dirvi niente finché la cosa non fosse stata sicura, ma… la Commissione Classificazione e il Ministero dei Consumi hanno deciso di rivedere la vostra categoria. Vi hanno tolto dalla Classe Quarta Inferiore, Morey!

Con voce tremante, osando appena sperare, Morey chiese: – Sono nella Quarta Classe?

— Quinta, Morey. "Quinta Classe"! Quando noi facciamo qualcosa, la facciamo bene. Abbiamo chiesto una dispensa speciale e l'abbiamo ottenuta. Avete saltato a pie pari una classe. – Onestamente, aggiunse: – Non è stato soltanto merito nostro, naturalmente. Il record di consumi che avete raggiunto dì recente ha avuto un peso notevole. Ve l'avevo detto che potevate farcela!

Morey dovette sedersi. Non sentì il resto di quello che Wainwright aveva da dirgli, ma tanto non poteva essere importante. Poi uscì di corsa dall'ufficio, evitò un gruppo di colleghi che volevano congratularsi con lui, e raggiunse un

telefono.

Cherry era in estasi quanto lui, e senza parole. – Oh, caro! —fu tutto quello che riuscì a dire.

— Non ci sarei mai riuscito senza di te – balbettò lui. – L'ha detto Wainwright stesso, chiaro e tondo. Ha detto che se non fosse stato per come noi… anzi, tu, hai consumato le nostre razioni, il Ministero non avrebbe mai dato il benestare. Avrei voluto dirti qualcosa anch'io, ma proprio non sapevo come. Comunque, te ne sono molto grato. Io… pronto? – C'era uno strano silenzio all'altro capo del filo. – Pronto? – ripetè preoccupato.

La voce di Cherry era bassa ma tesa. – Morey Fry, sei un essere spregevole. Vorrei che tu non avessi rovinato così una bella notizia. — E riattaccò.

Morey restò a guardare il ricevitore a bocca spalancata.

Howland, apparso all'improvviso alle sue spalle, fece una risatina. – Le donne, ah! – disse. – Chi le capisce? Comunque, congratulazioni, Morey.

— Grazie – mormorò Morey.

Howland tossicchiò e aggiunse: – A proposito, Morey, adesso che sei un pezzo grosso, per così dire, non ti sentirai… come dire… in dovere di riferire a Wainwright, per esempio, quello che posso aver detto quache volta, mentre…

— Scusa – disse Morey, senza ascoltarlo, e lo spinse da parte. Pensò di richiamare Cherry, o di correre a casa per chiederle cosa avesse detto di sbagliato. Non che potessero esserci molti dubbi, comunque. Aveva toccato un tasto delicato, il solito.

Ma in quel momento l'orologio da polso tintinnò, per ricordargli che la sua seduta psichiatrica settimanale lo attendeva.

Morey sospirò. Per ogni notizia buona ce n'è una cattiva. Benedetto sia il giorno che porta solo notizie buone.

Ammesso che esista.

La seduta andò male. Molte sedute erano andate male, di recente, decise Morey: sempre più spesso i medici si erano riuniti a bisbigliare fra di loro, escludendolo; vi erano stati molti tentativi alla cieca, invece dei precisi interventi a cui era abituato. C'era qualcosa che non andava, pensò.

E così era. Glielo disse Semmelweiss, aggiornando la seduta. Dopo che gli altri medici se ne furono andati, Semmelweiss fece sedere Morey per una conversazione privata. Fuori orario di lavoro, per di più, né gli chiese la solita

parcella in razioni. Questo fece capire a Morey quanto la cosa fosse importante.

— Morey – disse Semmelweiss, – voi vi state tirando indietro.

— Non lo faccio apposta, dottore – disse Morey con sincerità.

— E chi lo sa, Morey? Una parte di voi vuole fare così. Abbiamo scavato piuttosto a fondo, e abbiamo scoperto alcune cose importanti. Ma adesso c'è qualcosa che non riesco a individuare con esattezza. Esplorare la mente, Morey, è un po' come andare in esplorazione in un territorio infestato da cannibali. Non riuscite a vedere i cannibali, finché non è troppo tardi. Ma se si manda un esploratore nella giungla, e lui non torna indietro, se ne può dedurre che qualcosa lo ha bloccato. In questo caso, chiamiamo il blocco "cannibali". Nel caso di un cervello umano, lo chiamiamo "trauma". Cosa sia il trauma, o quali ne siano gli effetti sul comportamento, è quello che dobbiamo scoprire, una volta che l'abbiamo individuato.

Morey annuì. Questa teoria gli era familiare, ma non riusciva a capire dove volesse arrivare Semmelweiss.

Il medico sospirò. – Il difficile, nel curare i traumi e nel penetrare i blocchi psichici per mettere a nudo le inibizioni, cioè il difficile di tutto quello che facciamo noi psichiatri, in effetti, è che non possiamo permetterci di farlo troppo bene. Un uomo inibito deve sottostare a uno sforzo. Noi dobbiamo ridurre questo sforzo. Ma se ci riusciamo in maniera completa, togliendogli ogni inibizione, lo trasformiamo in un fuorilegge. Le inibizioni, socialmente, sono spesso necessarie. Supponete, per esempio, che un uomo medio non sia inibito contro lo spreco. Potrebbe capitare, sapete. Supponete che, invece di consumare le sue quote in maniera ordinata e responsabile, dia fuoco alla casa con tutto quello che c'è dentro, o butti le sue razioni alimentari nel fiume.

"Se solo alcuni individui si comportano così, noi li curiamo. Ma se venisse fatto in massa, sarebbe la fine della società come noi la conosciamo. Pensate a tutti gli atti antisociali di cui si legge sui giornali. Il marito che picchia la moglie; la moglie che diventa un'arpia; i figli che fracassano le finestre; il marito che si dà al mercato nero dei buoni. E ognuno di questi atti si può far risalire a una debolezza nelle difese contro il fenomeno antisociale di base: l'incapacità di consumare."

— Non è giusto quello che dite, dottore! – sbottò Morey. – Forse per me era vero qualche settimana fa! Ma ultimamente ci siamo dati da fare. Anzi, il

Ministero mi ha appena…

Il dottor Semmelweiss disse con espressione mite: – Perché ve la prendete tanto, Morey? Ho fatto solo un discorso generico.

— È naturale che uno se la prenda, quando viene accusato.

Il medico si strinse nelle spalle. – Per prima cosa, ricordatevi bene questo: noi "non" accusiamo mai i pazienti. Cerchiamo solo di aiutarli a vedere più chiaro in loro stessi. – Accese una sigaretta, il che indicava la fine della seduta. – Pensateci, Morey, vi prego. Ci vediamo la prossima settimana.

Cherry era gelida e inavvicinabile.

Lo baciò con indifferenza, quando arrivò a casa. – Ho telefonato alla mamma e le ho dato la buona notizia – disse. – Hanno promesso dì venire qui per celebrare l'avvenimento.

— Bene – disse Morey. – Amore, cos'ho detto che non andava al telefono?

— Arriveranno verso le sei.

— Certo. Ma cosa ho detto, io? È stato per le razioni? Se non ti fa piacere, ti prometto che non ne parlerò più.

— Non mi fa piacere, Morey. Disperato, lui disse: – Mi dispiace, cara. Io volevo solo…

Poi gli venne un'idea migliore: la baciò.

All'inizio Cherry, rispose passivamente, ma non per molto. Quando lui ebbe finito di baciarla, lo spinse via e fece una risatina. – Lasciami vestire per la cena.

— Certo. Comunque, volevo solo…

Lei gli mise un dito sulle labbra.

La lasciò andare e, sentendosi molto meno agitato, andò in biblioteca. I giornali del pomeriggio lo attendevano. Si sedette e cominciò a farli passare coscienziosamente. Arrivato a metà del " World-Telegram-Sun-Post-and-News", suonò per chiamare Henry.

Era arrivato alla sezione spettacoli teatrali del " Times-Herald-Tribune-Mirror " prima che il robot facesse la sua comparsa. – Buon giorno – disse la macchina.

— Perché ci hai messo tanto? – chiese Morey. – Dove sono tutti i robot?

I robot non balbettano, ma Henry, prima di rispondere, ebbe un attimo di esitazione. – Di sotto, signore. Avete bisogno di qualcosa da loro?

— Be', no. È solo che non li vedevo in giro. Portami qualcosa da bere.

Henry esitò. – Scotch, signore?

— Prima di cena? Scherzi? Preparami un Manhattan.

— Abbiamo finito il vermouth, signore.

— Non ce n'è più? Cos'è successo?

— È stato usato tutto, signore.

— Andiamo, è ridicolo – sbottò Morey. – Non siamo mai restati a secco di qualcosa, che io ricordi, e tu lo sai meglio di me. E poi abbiamo ricevuto la nostra quota giusto l'altro ieri, e io di sicuro… – Si interruppe, e guardò Henry con un'espressione di orrore negli occhi.

— E voi di sicuro cosa, signore? – lo incoraggiò il robot.

Morey deglutì. – Henry, ho fatto… ho fatto qualcosa che non avrei dovuto fare?

— Io non posso saperlo, signore. Non sta a me dire cosa dovete o cosa non dovete fare.

— Già, è vero – disse Morey tetramente.

Restò seduto rigidamente, lo sguardo fisso nel vuoto, sforzando la memoria a ricordare. Quello che ricordò non gli fece affatto piacere.

— Henry – disse, – vieni! Scendiamo di sotto. Subito!

Era stata la frase di Tanaquil Bigelow: "Troppi robot che fanno troppo di tutto."

Quella frase era stato il seme, che poi era maturato quando era tornato a casa sua. Più sbronzo di quanto non fosse mai stato, e meno inibito del solito, il problema gli era apparso con chiarezza, così come la risposta ovvia.

Si guardò intorno, cupo e preoccupato. I robot stavano ancora eseguendo i suoi ordini, dati settimane prima…

Henry disse: – È quello che ci avete ordinato di fare voi, signore.

Morey mugugnò. Sotto i suoi occhi si stava svolgendo un'attività frenetica, che gli procurava brividi alla schiena.

C'era il maggiordomo, la faccia di rame inespressiva, vestito con i pantaloni sportivi e le scarpe da golf di Morey, che colpiva solennemente la palla mandandola a rimbalzare contro il muro, la raccoglieva, la rimetteva sul suo supporto e la colpiva ancora, e così di seguito, usando il bastone da golf di Morey… finché la palla era consumata e veniva sostituita, e l'asta del bastone cominciava a piegarsi, e le cuciture dei pantaloni si tendevano, e la stoffa si logorava.

— Oddio! – disse Morey con voce atona.

Le cameriere-robot, vestite con i migliori abiti di Cherry, camminavano su e giù, calzando le sue scarpine delicate, si sedevano, si alzavano, si piegavano, si giravano. I robot-cuochi e camerieri stavano preparando pranzi luculliani.

Morey deglutì. – Lo state… lo state facendo da allora – disse a Henry. – È per questo che abbiamo raggiunto tutte le quote.

— Certo, signore. Proprio come ci avete detto voi.

Morey dovette sedersi. Uno dei robot-inservienti si affrettò a porgergli una sedia, portata dal piano di sopra per i loro nuovi compiti.

Spreco.

Morey assaporò la parola fra le labbra.

Spreco.

Non bisogna sprecare le cose. Bisogna usarle. Se è necessario, bisogna arrivare sull'orlo dell'esaurimento nervoso per usarle. Anche se ogni respiro è un peso, e ogni ora un tormento, bisogna usarle, finché, attraverso un consumo diligente e/o meriti di lavoro, si viene promossi a una classe superiore, col permesso di consumare in maniera meno frenetica. Ma era vietato distruggere o gettare via. Bisognava "consumare".

In preda al panico, Morey pensò: Quando il Ministero verrà a saperlo…

Ma fino a questo momento,

si disse ancora, il Ministero non l'aveva scoperto. Forse ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che se ne accorgessero, perché gli umani non entravano quasi mai negli alloggi dei robot. Non che ci fosse una legge a vietarlo, e neppure una regola non scritta: semplicemente non c'era alcuna ragione per farlo. Quando si guastava qualcosa, il che capitava raramente, arrivavano i robot-operai o le squadre di manutenzione, e rimettevano a posto tutto. Di solito gli uomini non se ne accorgevano neanche, perché i robot usavano il loro circuito RAR, e il procedimento era poco meno che automatico.

Con aria di rimprovero, Morey disse: – Avresti dovuto dirmelo, Henry… cioè, ricordarmelo.

— Ma, signore! – protestò Henry. – "Non dirlo ad anima viva", mi avete ordinato, chiaro e tondo.

Morey se ne andò, alquanto preoccupato.

La cena per la promozione di Morey fu un po' imbarazzante. A Morey i genitori di Cherry piacevano. Il vecchio Elon, dopo l'interrogatorio

prematrimoniale che un padre deve inevitabilmente rivolgere al pretendente la mano della figlia, si era dato subito da fare per adattarsi. I vecchi facevano di tutto per non interferire, per non far pesare il loro superiore stato sociale, per aiutare i due giovani con il bilancio: almeno una volta alla settimana venivano a mangiare abbondantemente da loro, e la signora Elon, più di una volta, aveva sistemato per sé dei vestiti nuovi di Cherry, fino al punto di portare anche gli ornamenti più elaborati.

E poi erano stati meravigliosi con i regali di nozze, quando Morey e Cherry si erano sposati. Tutto quello che i membri della famiglia di Morey avevano accettato di prendere era stato qualche servizio d'argento, e pochi pezzi di cristalleria a testa. Gli Elon li avevano sbalorditi con la meravigliosa promessa di portarsi via un'automobile, una vasca per uccelli per il loro giardino e un arredamento completo per il soggiorno! Naturalmente, potevano permetterselo: dovevano consumare così poco, che per loro regali di quel valore non erano uno sforzo. Ma Morey sapeva che senza il loro aiuto, consumare durante i primi mesi di matrimonio sarebbe stato ancora più difficile.

Ma in quella serata particolare era quasi impossibile, per Morey, provare simpatia per qualcuno. Rispose a monosillabi e si limitò a borbottare qualcosa quando Elon propose di brindare al suo avanzamento e al suo brillante futuro. Era preoccupato.

E ne aveva motivo. Per quanto si sforzasse di cercare nella memoria, non riusciva a ricordare quale fosse la pena per quello che aveva fatto. Ma aveva l'angosciosa certezza che lo attendevano montagne di guai.

A forza di continuare a pensarci, subentrò in lui una specie di anestesia. Quando la cena finì, e insieme al suocero si ritirò per il brandy, si era più o meno ripreso.

Elon, per la prima volta da quando lui lo conosceva, gli offrì uno dei suoi sigari. —. Sei nella Quinta Classe, adesso. Puoi permetterti di farti offrire da fumare da qualcun altro, eh?

— Già – disse Morey cupo.

Ci fu un momento di silenzio. Poi Elon, puntiglioso come un robot da compagnia, tossì e ci riprovò. – Mi ricordo che anch' io, fino alla Quinta Classe, ero sempre preoccupato – disse con aria comprensiva. – Consumare è uno stimolo continuo, d'accordo. Le pratiche mi si accumulavano in ufficio, e non potevo sbrigarle tutte, mentre si accumulavano anche le razioni. E il

consumo viene per primo, naturalmente. È il dovere principale di ogni cittadino. La mamma e io abbiamo avuto i nostri dispiaceri, ma una coppia che voglia far andare bene il proprio matrimonio e dare il proprio contributo alla società, ci dà dentro e cerca di fare tutto il possibile, vero?

Reprimendo un brivido, Morey riuscì ad annuire.

— La cosa migliore nell'avanzamento di grado – disse ancora Elon, come se avesse ricevuto dal genero una risposta soddisfacente, – è che non si deve più perdere tanto tempo a consumare, e si ha più tempo per il lavoro. È la cosa più bella del mondo, il lavoro. Vorrei avere ancora l'energia di un giovane. Cinque giorni alla settimana in tribunale, è tutto quello che mi riesce di fare, ormai. Per un po' ci sono andato sei volte, e per la prima volta in vita mia mi sentivo veramente bene; ma il dottore mi ha detto di andarci piano. Non si può più esagerare coi piaceri, ha detto. Adesso lavorerai due volte alla settimana, vero, Morey?

Morey riuscì a fare un altro cenno di assenso.

Elon aspirò profondamente dal sigaro, guardando Morey con occhi attenti. Era visibilmente perplesso, e Morey, pur nel suo stato di semi-incoscienza, si occorse dell'esatto istante in cui il suocero raggiunse la conclusione sbagliata. – Ehm, va tutto bene con Cherry? – chiese Elon diplomaticamente.

— Benissimo! – esclamò Morey. – Non potrebbe andar meglio.

— Bene, bene. – Elon cambiò argomento bruscamente. – A proposito di tribunale, mi è capitato un caso interessante l'altro giorno. Un ragazzo, un anno o due meno di te, credo, è arrivato con un Articolo Novantasette. Sai cos'è? Furto con scasso!

— Furto con scasso? – ripetè Morey, senza capire, ma interessato suo malgrado. – Scasso di cosa?

— Di porte. È un termine antiquato. La giurisprudenza ne è piena. In origine si riferiva all' atto del rubare. E anche oggi, ho scoperto.

— Vuoi dire che quel ragazzo ha rubato qualcosa? – chiese Morey esterrefatto.

— Esatto! Ha rubato. È la cosa più strana che mi sia mai capitata. Ho parlato con un avvocato del suo collegio di difesa, dopo. Anche per lui era una cosa nuova. Pare che questo tale avesse una ragazza, un tipo carino ma, come dire, un po' grasso, che si interessava di arte.

— Non c'è niente di male in questo – disse Morey.

— Infatti, lei non ha fatto niente di male. Però non è che lui le piacesse troppo. Non voleva sposarlo. Allora il ragazzo si mise a pensare a come poteva farle cambiare idea e… be', hai presente quel grande quadro di Mondrian al Museo?

— Non ci sono mai stato – disse Morey, sentendosi un po' imbarazzato.

— Um. Dovresti andarci, un giorno o l'altro, ragazzo mio. Comunque, al momento della chiusura del Museo, l'altro giorno, il giovanotto s'infila dentro e ruba il quadro. Proprio così, lo ruba e lo porta alla ragazza.

Morey scosse la testa. – Non ho mai sentito una cosa del genere.

— Sono pochi quelli che possono dire di averla già sentita. La ragazza, tra l'altro, non volle il quadro. Si spaventò, quando lui glielo portò. Immagino che abbia anche avvertito la polizia.

Qualcuno lo fece. Ci misero tre ore a trovarlo, anche se sapevano che l'aveva appeso a una parete. È un ragazzo piuttosto povero: aveva una casa di quarantadue stanze.

— E c'è una legge contro queste cose? – chiese Morey. – Sarebbe come fare una legge che vieti di respirare.

— Certo che c'è. Una vecchia legge, naturalmente. Il ragazzo è stato retrocesso di due classi. La pena avrebbe dovuto essere superiore, ma, Dio mio, lui era solo della Terza Classe.

— Già – disse Morey, passandosi la lingua sulle labbra. – Senti, papà…

— Um?

Morey si schiarì la gola. – Ecco… mi stavo chiedendo, quale sarebbe la pena per cose come… ecco, per esempio, fare cattivo uso delle razioni, o qualcosa del genere.

Elon alzò le sopracciglia. – Cattivo uso delle razioni?

— Per esempio, se uno ha la sua razione di liquore e invece di bersela, ecco, la versa nel lavandino, o qualcosa del genere…

Si interruppe. Elon aveva aggrottato la fronte. – Strano – disse. – Credevo di essere di vedute più ampie. Non la trovo affatto divertente, la tua domanda, sai?

— Mi spiace – disse Morey, rauco.

E gli spiaceva davvero.

Forse era disonesto, ma non poteva lamentarsi della sua situazione, perché i giorni passavano e sembrava che nessuno avesse scoperto il suo segreto. Cherry era felice. Wainwright trovava continuamente l'occasione di

dargli pacche amichevoli sulle spalle. I frutti del peccato gli si rivelavano sotto forma di prosperità e felicità.

Ebbe un momento di panico, quando, tornando a casa, trovò Cherry intenta a sorvegliare il lavoro di una squadra di robot-imballatori: la nuova casa, adatta alla sua classe superiore, era pronta, e dovevano traslocare il giorno seguente. Ma Cherry non era scesa al piano di sotto, e Morey ordinò ai suoi robot di far sparire ogni traccia delle loro attività prima che gli imballatori arrivassero di sotto.

La nuova casa, in confronto a quella a cui Morey era abituato, era di un lusso favoloso.

Aveva solo quindici stanze. Morey, astutamente, aveva chiesto di tenere un robot in più di quanti gliene fossero assegnati come appartenente alla Quinta Classe, e di conseguenza gli era stata concessa in cambio una riduzione nelle dimensioni della casa.

Gli alloggi dei robot, tuttavia, erano meno isolati che nella casa precedente, e questo era uno svantaggio. Più di una volta Cherry, rannicchiata contro di lui nella deliziosa intimità del loro unico letto a due piazze, nella loro unica camera da letto matrimoniale, aveva detto, con una certa curiosità: – Vorrei che la smettessero di fare tanto rumore là sotto. – Morey le aveva promesso di parlarne a Henry, la mattina dopo. Invece, non poteva dire proprio niente a Henry, ovviamente, a meno di non ordinargli di sospendere l'instancabile consumo giornaliero, che li manteneva sempre avanti, ma mai troppo, rispetto all'inesorabile aumento settimanale delle quote.

Comunque, anche se Cherry di quando in quando poteva provare una momentanea curiosità per quello che stavano facendo i robot, era improbabile che riuscisse a indovinare la verità. Una volta tanto, la sua educazione favoriva Morey: lei sapeva così poco della morsa assillante del consumo a cui erano condannati gli appartenenti alle classi inferiori, che quasi non si accorgeva di dover consumare di meno.

Certe volte, Morey riusciva quasi a rilassarsi.

Inventò molti ingegnosi compiti per i robot, e i robot, cortesi e senza emozioni, obbedivano.

Il suo successo era completo.

Non che fosse tutto facile. Morey ebbe qualche preoccupazione quando arrivò per posta il rendiconto trimestrale. Nell'avvicinarsi il giorno in cui il Ministero dei Consumi avrebbe controllato il grado di usura dei beni

restituiti, Morey sudò freddo.

I vestiti, i mobili e gli altri articoli che i robot aveva consumato per lui erano quasi a pezzi.

Il problema era di far apparire la cosa plausibile: nessuna persona normale sarebbe mai riuscita a fare un buco nelle ginocchia dei pantaloni, come aveva fatto Henry con i suoi, prima che Morey lo fermasse. Il Ministero avrebbe sollevato delle difficoltà?

O peggio, poteva esserci qualcosa nel modo in cui i robot consumavano la roba, che svelasse l'inghippo? Qualche punto dei vestiti consumato in modo anomalo, a causa dell'anatomia diversa dei robot, oppure qualche cucitura che normalmente non sarebbe stata sottoposta a nessuno sforzo?

C'era di che preoccuparsi. Ma le sue paure si rivelarono inutili. Quando il rendiconto arrivò, Morey tirò un sospiro di sollievo. Non un solo articolo era stato scartato.

Il piano di Morey aveva avuto un successo strepitoso.

All'uomo di successo arrivano i premi che si merita. Mentre Morey rincasava, una sera, dopo una faticosa giornata di lavoro, vide allarmato un'altra macchina parcheggiata nel vialetto. Era una pìccola utilitaria a due posti, di quelle predilette dagli alti funzionari e dai ricchi.

In quel momento Morey imparò la prima lezione del truffatore: tutto quello che è insolito è pericoloso. Entrò in casa col timore che qualche alto funzionario del Ministero dei Consumi lo stesse aspettando per fargli delle domande.

Invece trovò Cherry raggiante. – Il signor Porfirio è un giornalista, e vuole scrivere un articolo su di te per la rubrica "Consumatori eminenti" del suo giornale! Morey, non sai come sia orgogliosa di te!

— Grazie – disse Morey cupo. – Buongiorno.

Il signor Porfirio gli strinse calorosamente la mano. – Non scrivo per un giornale – precisò. – Faccio parte della Trans-Video Press. Siamo un'agenzia d'informazioni: forniamo informazioni e rubriche a quattromilasettecento giornali. E tutti —aggiunse compiaciuto – nella lista dei consumi obbligatori dalla Prima alla Sesta Classe. Abbiamo anche una rubrica sui problemi dei consumatori per i supplementi domenicali, e ci piace, come dire, dare il giusto riconoscimento a quelli che lo meritano. Voi avete stabilito un record individuale, signor Fry. Vorremmo che spiegaste ai nostri lettori come avete fatto.

— Um – disse Morey. – Andiamo in salotto.

— Oh, no! – disse Cherry con fermezza. – Voglio sentire anch' io. Sapete com'è modesto, signor Porfirio! A sentirlo parlare, non si direbbe che uomo è. Perfino io, che sono sua moglie, giuro che non so come faccia a consumare tanto. Lui…

— Volete bere qualcosa, signor Porfirio? – chiese Morey, dimenticando ogni regola della buona educazione. – Rye? Scotch? Bourbon? Gin-and-tonic? Brandy Alexander? Manhattan dry… Quello che volete. – Si rese conto che stava farfugliando come un babbeo.

— Quello che volete voi – disse il giornalista. – Un whisky va bene. Allora, signor Fry, vedo che avete sistemato la casa proprio bene, e vostra moglie mi dice che la vostra casa di campagna è carina come questa. Appena entrato mi sono detto: "Che bella casa. Non c'è quasi un mobile che non sia assolutamente necessario. Potrebbe essere quella di un Grado Sei o Sette." E vostra moglie mi dice che l'altra casa è ancora più spartana.

— Ah, davvero? – disse Morey in tono di sfida, – Bene, lasciate che vi dica, signor Porfirio, che anche l'ultimo pezzo delia mia quota di mobilio è perfettamente in regola! Non so dove vogliate arrivare, ma…

— No, no. Non volevo fare nessuna insinuazione! Vorrei solo che mi deste qualche consiglio che possa interessare anche i nostri lettori. Per aiutarli a fare come voi, capite. Voi, come ci riuscite?

Morey deglutì. — Noi… ecco, noi ci diamo da fare. Darci dentro, ecco il segreto.

Porfirio annuì con aria ammirata. – Darci dentro – ripetè, e tirò fuori di tasca un foglio di carta piegato in tre per prendere appunti. – Voi ritenete – continuò – che chiunque potrebbe fare bene come voi, semplicemente dedicandoci tutta la propria energia, fissandosi un ritmo di lavoro preciso, per esempio, e attenendovicisi con grande regolarità?

— Certamente – disse Morey.

— In altre parole, si tratta solo di fare il proprio dovere ogni giorno?

— Proprio così. Sono io che regolo il bilancio, in famiglia. Ho più esperienza di mia moglie, capite… ma non c'è nessuna ragione per cui non possa farlo anche una donna.

— Regolare il bilancio – ripetè Porfirio con aria di approvazione. – È anche la nostra indicazione.

L'intervista non fu poi così terribile com'era sembrato all'inizio, neppure

quando Porfirio accennò con tatto alla linea di Cherry ("Molte donne, signora Fry, trovano difficoltà a… ecco, a non diventare un po' grasse.") e Morey dovette inventare lunghi esercizi alle macchine ginniche, mentre Cherry lo guardava vagamente perplessa, ma non diceva niente.

Grazie all'intervista, comunque, Morey apprese la seconda lezione del truffatore. Dopo che Porfirio se ne fu andato, Morey si rivolse a Cherry con grande fermezza. – Per quella faccenda degli esercizi, cara, dobbiamo proprio cominciare a farne. Non so se l'hai notato, ma in effetti stai cominciando a ingrassare un pochino, e io non vorrei che peggiorassi, capisci?

Durante le sgradevoli e inutili ore che seguirono sul cavallo meccanico, Morey ebbe tutto il tempo di riflettere sulla lezione. I tesori rubati non sono poi così dolci, se uno non può permettersi di goderseli apertamente.

Ma qualcuno dei suoi tesori Morey se li era guadagnati onestamente.

11 nuovo "Multi-Gioco Brad-moor K-50", per esempio, era esclusivamente opera sua. Il suo lavoro consisteva nel progettare e nell'inventare, ed era un uomo molto fortunato perché i suoi sforzi erano di grande utilità sociale, cioè servivano ad aumentare i consumi.

Il Multi-Gioco era una macchina quasi perfetta per questo scopo. – Brillante – disse Wainwright con un sorriso raggiante, quando il prototipo superò le prime prove. – Immagino che non mi chiamino "talentscout" per niente. Lo sapevo che potevi farcela, ragazzo mio.

Anche Howland non fu avaro di lodi. Mentre si svolgevano le prove, mangiava un piatto di pasticcini (era ancora fermo alla Terza Classe, lui), e quando furono finiti disse, entusiasta: – È una meraviglia, Morey. Un vero e proprio corruttore in serie. Sensazionale! Non ho mai visto una macchina migliore.

Morey arrossì imbarazzato.

Wainwright se ne andò, congratulandosi ancora, e Morey diede una pacca affettuosa al suo prototipo, ammirandone lo splendore policromo. L'aspetto di una macchina, come diceva sempre Wainwright, era importante quanto la sua funzione. "Dobbiamo fare in modo che la gente voglia giocarci, capisci, ragazzo? E per volerlo devono vederla! " Di conseguenza l'intera serie K era contraddistinta da arcobaleni sfavillanti di luce, allettanti motivi musicali, affascinanti profumi che si insinuavano nelle narici dei passanti, attirandoli verso la macchina.

Morey si era ispirato molto ai vecchi capolavori del design industriale: le

slot-machine, i flipper, i juke-box. Si infilava il libretto-razioni nell'apposita fessura, poi si girava la ruota fino a scegliere il gioco che si voleva, il cui avversario era sempre la macchina. Si trattava poi di schiacciare qualche tasto o di girare qualche manopola, cioè di mettere alla prova la propria abilità umana in 325 modi diversi, con quella, registrata su nastri magnetici, della macchina.

E si perdeva. C'era anche la possibilità di vincere, ma, dato il modo in cui era costruita la macchina, se si giocava abbastanza a lungo si era statisticamente e inesorabilmente sicuri di perdere.

In altre parole, se puntavate un buono da dieci pumi (che serve a dimostrare che avete mangiato tre pasti da sei portate, per esempio), in media ve ne ritornavano otto. Potevate anche avere il colpo di fortuna, e ricevere in cambio mille punti, e in questo modo trovarvi esentati da un intero frigorifero di bistecche, insaccati e verdure in scatola, ma succedeva di rado. Di solito, si perdeva e non si riceveva un bel niente.

Niente, cioè, in fatto di buoni-razione. Ma il bello della macchina, e questo costituiva il contributo principale di Morey, era che, sia che si perdesse, sia che si vincesse, dalla fessura veniva sempre fuori una gomma da masticare alle vitamine, contenente ormoni e antibiotici e ricoperta di zucchero. Giocavate la vostra partita, vincevate o perdevate la posta, vi mettevate in bocca la gomma agli ormoni e ne giocavate un'altra. Finita la nuova partita, il rivestimento dolce si era ormai sciolto e la gomma era da buttar via. E ne cominciavate un'altra.

— Questa è la cosa che è piaciuta di più all'inviato del Ministero – disse confidenzialmente Howland a Morey. – Si è portato via le copie dei progetti. Forse lo installeranno su tutte le nuove macchine. Sei proprio nato con la camicia, ragazzo mio!

Era la prima volta che Morey sentiva parlare di un inviato del Ministero dei Consumi Nazionali. Era una buona notizia. Si scusò con Howland e corse a telefonare a Cherry la notizia dei suoi ultimi successi. La trovò a casa della madre, dove passava la serata, e lei si mostrò, come di dovere, felice e affettuosa. Morey tornò da Howland di ottimo umore.

— Bevi qualcosa? – buttò lì Howland.

— Certo – disse Morey. Ormai poteva permettersi di bere tutto il liquore di Howland che voleva. Poveretto! L'amico si dibatteva ancora nelle sabbie mobili della Terza Classe. Era giusto che qualcuno più fortunato di lui, di

tanto in tanto, gli desse una mano.

E quando Howland, saputo che Cherry l'aveva lasciato scapolo per una sera, gli propose una visita da "Uncle Piggotty's", Morey non ci mise molto a farsi convincere.

I Bigelow furono felicissimi di rivederlo. Morey si chiese se quei due ce l'avessero, una casa. Non sembrava, comunque, che ci passassero molto tempo.

Saltò poi fuori che una casa l'avevano, perché quando Morey disse che si fermava solo per bere un bicchierino prima di cena, e Howland svelò agli altri che era libero per tutta la serata, i Bigelow catturarono Morey e se lo portarono a casa.

Tanaquil Bigelow si scusò con una certa altezzosità. – Il signor Fry sarà abituato ad altri ambienti – disse rivolta al marito, con Morey in mezzo. – Per noi, però, è sempre una casa.

Morey disse le solite frasi di cortesia. In realtà, quasi gli venne il voltastomaco. Era una casa enorme e appariscente, nuova di zecca, più grande ancora della sua di prima, piena fino a scoppiare di sofà rigonfi, di pianoforti, di massicce sedie di mogano, di apparecchi tri-D, di camere da letto, di salotti, di salette per colazione, e di stanze per i bambini.

Queste ultime sorpresero Morey: non gli era mai venuto in mente che i Bigelow potessero avere bambini. Invece era così, e benché avessero solo cinque e otto anni, i due figli erano ancora alzati e intenti, sotto l'occhio vigile di un stuolo di robot-bambinaie, a giocare tenacemente con orsacchiotti superimbottiti e trenini elettrici.

— Non t'immagini quanto ci siano di aiuto Tony e Dick – disse Tanaquil Bigelow a Morey. – Consumano parecchio di più delle loro razioni. Walter dice che ogni famiglia dovrebbe avere due o tre figli, come aiuto. È così esperto, Walter, in queste cose, che è un piacere ascoltarlo. Hai sentito la sua poesia, Morey, quella intitolata "La dualità della…"

Morey si affrettò a dire che 1' aveva sentita, e si preparò in cuor suo a una serata tetra. Da "Uncle Piggotty's", i Bigelow erano eccentrici ma divertenti. A casa loro sembravano altrettanto eccentrici, ma terribilmente noiosi.

Bevvero un cocktail, e poi un altro, e da quel momento i Bigelow smisero di sembrargli noiosi. La cena fu terribile, naturalmente. Morey, da buon "nouveau-riche", si sentiva un po' snob, pensando alla sua tavola relativamente spartana. Ma si sforzò di essere educato e assaggiò, con determinazione,

ognuna delle innumerevoli portate di proteine e salse succulente. Con 1' aiuto di una serie ininterrotta di vini e di liquori, la cena finì senza rovinargli la serata né l'apparato digerente.

Poi, in uno stato di allegra euforia, si riunirono tutti nel salotto riccamente decorato. Tana-quii Bigelow, dopo essersi consultata con i figli, controllò i loro libretti e annunciò che ci sarebbe stato un breve recital tenuto da un paio di robot-ballerini, seguito da un quartetto d'archi, sempre formato da robot. Morey si preparò al peggio, ma prima che i ballerini avessero finito, scoprì che si stava divertendo. Singolare lezione per Morey: se uno non era obbligato a guardarli, i robot di intrattenimento non erano affatto male!

— Buona notte, cari – disse con fermezza Tanaquil Bigelow ai figli, quando i ballerini ebbero finito. I bambini protestarono, naturalmente, ma obbedirono. Qualche minuto dopo, però, il più grande tornò e tirò Morey per la manica.

Morey guardò il ragazzino con un certo disagio: non aveva dimestichezza con i bambini.

— Ehm… cosa vuoi, Tony? —chiese.

— Sono Dick – disse il bambino. – Mi fai l'autografo? —Tirò fuori un album con la copertina ornata da incisioni e una volgare penna tempestata di pietre preziose.

Morel, esterrefatto, firmò, e Dick uscì di corsa. Morey lo seguì con gli occhi spalancati. Tanaquil Bigelow rise e spiegò:

— Ha visto il tuo nome nella rubrica di Porfirio. Dick adora Porfirio, lo legge ogni giorno. È davvero un ragazzino intellettuale. Starebbe sempre col naso nei libri, se non gli dicessi di giocare con i trenini e di guardare la tri-D.

— Era un bell'articolo – commentò Walter Bigelow (con una punta d'invidia, sembrò a Morey). – Scommetto che ti daranno il titolo di "Consumatore dell'Anno". – Sospirò. – Magari riuscissimo anche noi a portarci un po' oltre la quota, come hai fatto tu. Ma sembra proprio che non ci sia niente da fare. Mangiamo, giochiamo e consumiamo come matti, ma non si sa come, alla fine del mese siamo sempre indietro in qualche cosa. Le quote si accumulano, e alla fine il Ministero ci manda un avviso, perché mi presenti, e in men che non si dica mi ritrovo con qualche centinaio di punti di penale, e stiamo peggio di prima.

— Non prendertela – disse Tanaquil per consolarlo. – Consumare non è tutto nella vita. Hai il tuo lavoro.

Bigelow annuì, versò ancora da bere a Morey. Ma Morey non aveva bisogno di bere ancora. Si sentiva circondato da una nuvola rosea, dovuta, più che all' alcool, al fatto di sentirsi in pace col mondo.

Improvvisamente disse: – Sentite.

Bigelow alzò gli occhi dal bicchiere. – Sì.

— Se vi racconto un segreto, non andrete a spifferarlo in giro, vero?

— Be', penso di no, Morey —tuonò Bigelow.

Sua moglie intervenne prontamente. – Certo che non andremo a dirlo in giro, Morey. Si capisce! Che cos'è?

Morey notò che gli occhi di lei brillavano. Non riusciva a capirne il perché, ma decise di non preoccuparsene.

— A proposito di quell'articolo — disse. – Io… non è che sia proprio un consumatore sfegatato, sapete. Anzi… – Di colpo, gli occhi di tutti furono puntati su di lui. Per un momento, Morey ebbe il dubbio terribile di aver commesso un errore. Un segreto conosciuto da due persone è già in pericolo, e un segreto conosciuto da tre non è più un segreto. Da quattro, poi! Tuttavia…

— Ecco come stanno le cose —disse risoluto. – Vi ricordate di cosa abbiamo parlato da "Uncle Piggotty's", quella sera? Bene, quando sono tornato a casa sono sceso negli alloggi dei robot e…

Raccontò tutto.

Tanaquil Bigelow disse con aria trionfante: – L'avevo detto, io!

Walter Bigelow rivolse alla moglie un'occhiata di rimprovero, e disse gravemente: – Hai fatto una grande cosa, Morey. Una cosa enorme. Se Dio lo vorrà, hai pronunciato la condanna a morte della nostra società, come noi la conosciamo. Le generazioni future riveriranno il nome di Morey Fry. – Gli strinse solennemente la mano. Morey, molto sorpreso, disse:

— Come?

Walter annuì. Era un commiato. Si rivolse alla moglie.

— Tanaquil, dovremmo convocare una riunione di emergenza.

— Certo, Walter – disse lei devotamente.

— E dovrà essere presente anche Morey. Sì, Morey. Dovrai venire. Niente scuse. Devi incontrare i Fratelli. Giusto, Howland?

Howland tossì a disagio. Fece un cenno vago con la testa, e si versò un altro bicchiere.

Morey, disperato, chiese: – Di cosa state parlando? Howland, dimmelo

tu!

Howland si gingillò col bicchiere. – Ecco – disse, – è come ti ha detto Tan quella sera. Alcuni di noi, persone politicamente mature, hanno formato un piccolo gruppo. Noi…

— Piccolo gruppo un corno! —disse Tanaquil Bigelow, sdegnosa. – Howland, certe volte mi chiedo se tu abbia veramente capito lo spirito della nostra organizzazione. Abbraccia tutto il mondo, Morey, tutto il mondo. Siamo in diciotto solo qui nella Città Vecchia! E siamo centinaia nel resto del mondo! Lo sapevo che saresti venuto fuori con qualcosa del genere, Morey. L'ho detto a Walter la mattina dopo che ti abbiamo conosciuto. Ho detto: "Walter, tieni a mente quello che ti dico: quel Morey ce ne farà vedere delle belle". Però devo anche dire —ammise in tono di adorazione,

— che non mi immaginavo qualcosa di così grande! Ci pensate? Il mondo intero dei consumatori che si alza come un sol uomo, gridando il nome di Morey Fry, pronto a combattere il Ministero dei Consumi con le sue stesse armi: i robot. Quale giustizia!

Bigelow annuì con aria entusiasta. – Chiama " Uncle Piggotty's", cara – disse. – Vedi se puoi raccogliere subito il quorum! Intanto Morey ed io andiamo di sotto. Vieni, Morey: diamo il via al nuovo mondo!

Morey li stava ad ascoltare a bocca spalancata. La chiuse di colpo. – Bigelow – mormorò,

— vorresti dire che hai intenzione di divulgare questa idea attraverso una specie di organizzazione sovversiva?

— Sovversiva? – ripetè Bigelow freddamente. – Caro amico, tutte le menti creative sono sovversive, sia che operino singolarmente, sia in gruppi organizzati, come la Fratellanza dei Liberi.

Devo dire che non mi piace…

— Non mi importa quello che ti piace – l'interruppe Morey. – Vorresti organizzare una riunione di questa Fratellanza, vorresti che io dicessi a tutti quello che ho detto a voi. Giusto?

— Be'… sì.

Morey si alzò. – Vorrei dire che è carino da parte vostra. Ma non è così. Buona notte.

E uscì prima che potessero fermarlo.

Una volta in strada, tuttavia, gli venne qualche dubbio. Fermò un taxi-robot, e si fece portare in giro per il Parco, mentre prendeva una decisione.

Il fatto che se ne fosse andato, naturalmente, non poteva impedire ai Bigelow di portare a termine il loro progetto. Gli tornarono alla mente frammenti di conversazione con Bigelow e sua moglie da "Uncle Piggotty's", e si diede dello stupido. Gli accenni che aveva fatto sulla loro politica e i loro propositi avrebbero dovuto essere più che sufficienti per metterlo in guardia. Tutte quelle sciocchezze sulla dualità l'avevano distratto da quello che contava veramente, cioè dal fatto che erano dei sovversivi.

Guardò l'orologio. Era tardi, ma non troppo. Cherry doveva essere ancora a casa dei suoi.

Diede all'autista l'indirizzo degli Elon. Fu come cominciare una lunga serie di iniezioni: si sa che fanno bene, ma sono dolorose lo stesso.

Morey disse virilmente: – E questo è tutto. So che sono stato uno sciocco, ma sono disposto ad accettare le conseguenze.

Il vecchio Elon si strofinò pensosamente il mento. – Uhm —disse.

Cherry e sua madre avevano ormai passato da tempo il limite oltre il quale non si sentivano più dire niente: erano sedute fianco a fianco sul divano, e ascoltavano con aria incredula e tesa.

Bruscamente, Elon disse:

— Scusate. Devo fare una telefonata. – Uscì e tornò poco dopo. Rivolgendosi alla moglie, disse:

— Portaci del caffè, per favore. Ne avremo bisogno.

Morey disse: – Credi che… cioè, cosa dovrei fare, secondo te?

Elon si strinse nelle spalle, poi, sorprendentemente, sorrise.

— Cosa dovresti fare? – chiese allegramente. – Hai già fatto anche troppo, direi. Bevi un po' di caffè. Ho chiamato Jim – spiegò,

— il mio consigliere legale. Sentiremo cosa dirà lui, poi decideremo.

Cherry si alzò dal divano e andò a sedersi vicino al marito. Disse solo: – Non preoccuparti! – ma per Morey il gesto valeva più di un intero discorso. Le restituì la stretta di mano con un senso di sollievo e di disperazione insieme. Al diavolo, si disse, perché dovrei preoccuparmi? Tutto quello che possono farmi è degradarmi di un paio di classi. Cosa c'è di così terribile?

Sorrise involontariamente: si ricordava delle sue prime battaglie nella Prima Classe, e di cosa c'era di terribile.

Il consigliere legale arrivò. Era un robot piccolo, con un rivestimento di acciaio inossidabile un po' ammaccato e i lineamenti opachi di rame. Elon si ritirò col robot per una breve conversazione, poi ritornò da Morey.

— Proprio come pensavo – disse soddisfatto. – Non ci sono precedenti. Nessuna proibizione. Quindi, nessun crimine.

— Grazie a Dio! – esclamò Morey sollevato.

Elon scosse la testa. – Penso che ti condanneranno al ricondizionamento, e non puoi aspettarti di restare nella Quinta Classe. Probabilmente le tue azioni rientreranno nella categoria dei comportamenti antisociali. Dico bene?

Costernato, Morey disse:

— Oh. – Restò un attimo con la fronte aggrottata, poi guardò deciso davanti a sé. – Non importa, papà. Se così dev'essere, accetterò la mia punizione.

— Bravo, è così che si parla —disse Elon. – Adesso va' a casa. Fatti una bella dormita, e domani mattina va' subito al Ministero dei Consumi. Racconta tutta la storia, dal principio alla fine. Saranno clementi. – Elon esitò.

— Be', abbastanza – si corresse,

— spero.

Il condannato, di solito, mangia un pasto abbondante.

Morey non aveva scelta. La mattina dopo, quando si svegliò, aveva la triste certezza che per molto, molto tempo sarebbe stato condannato a razioni triple.

Prima di uscire diede un bacio a Cherry. Poi si diresse verso il Ministero per la strada più lunga. Non si portò dietro neppure Henry.

Al Ministero, dopo avere balbettato le sue spiegazioni a una serie di robot-segretari, venne ammesso alla presenza di un giovane altezzoso, che rispondeva al nome di Hachette.

— Mi chiamo Morey Fry – cominciò. – Sono venuto per… per spiegare alcune cose che ho fatto con…

— Certo, signor Fry – disse Hachette. – Vi farò parlare immediatamente col signor Newman.

— Non volete sapere cosa ho fatto? – chiese Morey.

Hachette sorrise. – Credete che non lo sappiamo già? – disse. E uscì.

Questa fu la Sorpresa Numero Uno.

Newman glielo spiegò. Sorrise a Morey e scosse la testa con aria sconsolata. – Sempre così. La gente si rifiuta di capire il mondo in cui vive. Figlio mio —chiese, – cosa credete che sia un robot?

— Eh? – disse Morey.

— Voglio dire, come pensate che funzioni? Credete che sia solo una specie di uomo con la pelle di latta e i nervi di filo elettrico?

— Certo che no. È una macchina, non "un uomo".

Newman sorrise. – Bene! —disse. – È una macchina. Non ha né carne, né sangue, né intestini… né cervello. I robot non sono per questo degli stupidi —si affrettò ad aggiungere alzando una mano. – Ma una macchina pensante occupa lo stesso spazio della casa in cui vivete voi, signor Fry. È inevitabile. I robot non si portano dietro un cervello, dato che i cervelli sono troppo pesanti e troppo ingombranti.

— Come fanno a pensare, allora?

— Col cervello, naturalmente.

— Ma avete detto…

— Ho detto che non se lo portano dietro. Ogni robot è in comunicazione costante con l'Unità Centrale di Controllo attraverso il suo circuito RAR. L'Unità Centrale fornisce le risposte, e il robot agisce.

— Capisco – disse Morey. – È molto interessante, ma…

— Ma continuate a non capire affatto. Provate a pensarci. Se un robot riceve le direttive dall'Unità Centrale, è evidente che l'Unità, a sua volta, riceve informazioni dal robot.

— Oh – disse Morey. Poi, a voce più alta: – Ah! Volete dire che i miei robot… – Non riuscì ad andare avanti.

Newman annuì soddisfatto. – Ogni più piccola informazione di un certo tipo viene trasmessa automaticamente a noi. Signor Fry, se non foste venuto voi qui, stamattina, vi avremmo mandato a chiamare fra non molto.

Questa fu la seconda sorpresa.

Morey la ricevette coraggiosamente. Dopo tutto, non cambiava niente, pensò.

— Be', sia come sia, signore —disse, —— eccomi qui. Sono venuto di mia spontanea volontà. Ho usato i miei robot per consumare le mie razioni…

— Eh, già – disse Newman.

— … e sono pronto a firmare una dichiarazione in questo senso, se volete. Non so cosa deciderà il tribunale, ma sono pronto ad accettare le conseguenze delle mie azioni. Sono colpevole, lo ammetto.

Newman lo guardava a occhi spalancati. – Colpevole? – ripetè. – Tribunale?

Morey era strabiliato. – Be', certo. Non voglio negare niente.

— Tribunale… – ripetè ancora Newman, assorto. Poi cominciò a ridere. Rideva, secondo il parere di Morey, in maniera sproporzionata. Lui non ci trovava proprio niente da ridere. Ma la cosa, più andava avanti, più gli diventava incomprensibile. Dovette ammetterlo con se stesso.

— Scusatemi – disse Newman alla fine, asciugandosi gli occhi. – Non ho potuto farne a meno. Tribunale! Be', signor Fry, mettetevi pure il cuore in pace. Se fossi in voi non me ne preoccuperei più. Appena sono cominciati ad arrivare i rapporti su quello che stavate facendo con i vostri robot, abbiamo ovviamente incaricato una squadra speciale di tenervi d'occhio. Poi abbiamo inviato una relazione preliminare alla sede centrale, in cui esprimevamo certe… ehm… raccomandazioni. Insomma, per farla breve, la risposta è arrivata ieri.

"Signor Fry, il Ministero dei Consumi Nazionali ha appreso con sommo piacere quale contributo avete dato al miglioramento dei nostri problemi di distribuzione e consumo. In attesa di ulteriori studi, è stato già avviato un programma sperimentale per installare in tutto il paese unità di consumo-robot basate sul vostro metodo. Tribunale? Signor Fry, voi siete un 'eroe'!"

Un eroe aveva molte responsabilità. Quelle di Morey gli vennero subito chiarite. Gli venne concessa una breve pausa per andare a casa a rassicurare Cherry e per fare un giro trionfale nel suo vecchio ufficio, poi venne spedito a Washington per essere interrogato. Trovò la sede Centrale del Ministero dei Consumi Nazionali in preda a un'attività frenetica.

— È il lavoro più importante che ci sia mai capitato di fare —gli disse un alto funzionario. – E non mi sorprenderebbe se fosse anche l'ultimo! Sissignore, stiamo cercando di diventare inutili, una volta per sempre, e non vogliamo che qualcosa vada storto.

— Se posso essere d'aiuto in qualcosa… – disse Morey diffidente.

— Avete fatto un ottimo lavoro, signor Fry. Ci avete dato proprio la spinta che ci serviva. Avevamo sempre avuto la soluzione davanti agli occhi, ma eravamo troppo vicini alla foresta per vederne gli alberi, non so se mi spiego. Sentite, i discorsi non sono il mio forte, ma questo è il più grande passo in avanti che l'Umanità abbia compiuto da secoli a questa parte, e non riesco a esprimerlo in parole. Venite, vi faccio vedere quello che abbiamo fatto.

Lo condusse, insieme a una delegazione di alti papaveri del Ministero e a un gruppo di personalità i cui nomi Morey aveva visto spesso sui giornali, in

un giro di ispezione nei laboratori.

— Si tratta di un ciclo chiuso —gli spiegarono, mentre osservavano una sala dove industriosi consumatori-robot stavano consumando una partita di scarpe.

— Non si perde niente. Se volete una macchina, potete avere 1' ultimo modello. Altrimenti, la vostra macchina viene guidata da un robot, finché non è pronta per essere— demolita e ne viene costruita una nuova. Non sprechiamo i metalli, perché vengono riciclati. Perdiamo solo un po' di energia e un po' di forza-lavoro. Il sole e l'atomo ci danno tutta l'energia di cui abbiamo bisogno, e i robot ci danno più forza-lavoro di quanta potremo mai utilizzare. Lo stesso ragionamento, naturalmente, si può applicare a tutti gli altri prodotti.

— Ma i robot, cosa ci guadagnano? – chiese Morey.

— Scusate? – chiesero i pezzi grossi del paese, senza capire.

Morey ebbe un attimo di smarrimento. Le sedute psichiatriche l'avevano condizionato contro ogni spreco, e questa, senza alcun dubbio, era una pura e semplice distruzione di beni, per quanto potesse essere ammantata con paroloni scientifici.

— Se il consumatore si limitasse a usare le cose per il solo gusto di usarle – disse ostinato, pur rendendosi conto del vespaio che rischiava di suscitare, – potremmo impiegare una schiacciasassi qualunque invece dei robot, non vi pare? In fondo, perché sprecare i robot?

Gli altri si guardarono l'un l'altro, visibilmente preoccupati.

— Ma voi facevate proprio, così – disse uno, con una nota di minaccia nella voce.

— Oh, no! – si affrettò a dire Morey. – Io ho inserito nei robot un circuito gratificante… sapete, sono esperto in progetti elettronici. Un circuito regolabile, naturalmente.

— Circuito gratificante? – chiese qualcuno. – Regolabile?

— Certo. Se il robot non prova piacere a usare le cose…

— Ma questo è assurdo – borbottò il funzionario del Ministero dei Consumi. – I robot non sono esseri umani. Com'è possibile che provino piacere? E un piacere regolato, addirittura!

Morey spiegò. Fu una spiegazione molto tecnica, che richiese grandi fogli di carta e diagrammi. Ma nel gruppo c'erano alcuni esperti, e alla fine erano tutti più eccitati di prima.

— Meraviglioso! – esclamò uno, estasiato. – Questo risolve ogni possibile scrupolo morale, legale e psicologico!

— Che cosa? – chiese il funzionario del Ministero. – Come?

— Spiegategli voi, Fry.

Morey cercò di spiegare, ma non ci riuscì. Però poteva far vedere a tutti come funzionava in pratica la sua idea. Il laboratorio del Ministero dei Consumi venne messo a sua disposizione, compresi tanti assistenti che Morey non sapeva più a chi dare ordini, e insieme costruirono un certo numero di circuiti gratificanti che vennero applicati a una squadra di robot che lavoravano in una fabbrica di cappelli.

Poi Morey diede la sua dimostrazione. I robot fabbricavano cappelli di ogni genere. Alla fine della giornata di lavoro, Morey regolò i circuti, e i robot cominciarono a provarsi i cappelli, litigandoseli, e poi si allontanarono ognuno con la sua pila di cappelli. Le loro facce metalliche erano incapaci di mostrare orgoglio o piacere, ma entrambe queste emozioni erano evidenti nel modo in cui portavano i cappelli, nel senso di possesso che manifestavano. E anche nel modo in cui lavoravano: più veloce, più preciso, più intenso, per produrre una quantità sempre maggiore di cappelli… che veniva loro concesso di portare.

— Vedete? – esclamò un ingegnere, deliziato. – Possono essere regolati per desiderare i capelli, per portarli con piacere, e per ridurli a pezzi. E non solo per il gusto di distruggerli: i cappelli rappresentano un incentivo per loro!

— Ma come facciamo a produrre tutti quei cappelli? – chiese uno del Ministero, perplesso.

— La civiltà non si fonda solo sui cappelli.

— E adesso viene il bello —disse Morey, modestamente.

— Guardate.

Alcuni robot-facchini entrarono, spingendo carrelli pieni di guanti. Morey spostò qualcosa nel circuito gratificante. I robot-cappellai si avventarono sui guanti con la stessa meccanica passione con cui si erano avventati sui cappelli.

— E questo si può fare con tutto quello che noi… anzi, che i robot producono – aggiunse Morey. – Tutto, dagli spilli agli yacht. Non solo ricavano soddisfazione dal senso del possesso, ma il desiderio può essere regolato secondo le eccedenze del mercato. I robot mostrano poi il loro

apprezzamento, lavorando di più. – Esitò. – È quello che ho fatto anche con i miei robot-servitori. È un processo di controreazione, capite. Il piacere li induce a lavorare di più, e meglio, e questo significa più beni di consumo, che vengono indotti a desiderare, il che significa incentivo al lavoro, e così via.

— Un ciclo chiuso – mormorò il funzionario del Ministero con riverenza. – Un vero ciclo chiuso, questa volta!

E così le leggi inesorabili della domanda e dell'offerta vennero irrevocabilmente abrogate. L' Umanità non fu più vessata da una offerta inadeguata né sommersa dalla sovrapproduzione. Quello che voleva, e solo quello, era a sua disposizione. Quello di cui non aveva bisogno veniva dato in pasto agli insaziabili (e regolabili) robot. Niente veniva sprecato.

Perché quello che entra da una parte deve uscire dall'altra: il canale della produzione deve avere una foce, oltre che una sorgente.

Morey venne ringraziato, lodato, premiato, e gli venne tributata una parata trionfale attraverso la città, con tanto di stelle filanti. Infine, venne messo su un aereo e rispedito a casa. Nel frattempo, il Ministero dei Consumi Nazionali si era autoliquidato.

Cherry andò a prenderlo all' aeroporto. Chiacchierarono eccitati durante tutto il tragitto verso casa.

Nel salotto, finirono il bacio che avevano cominciato all'aeroporto. Alla fine, Cherry si staccò da lui, ridendo.

— Te l'ho detto che ho chiuso con la Bradmoor? – annunciò Morey. – D'ora in poi lavorerò per il governo come consulente esterno. Inoltre – aggiunse solennemente, – da questo momento in poi appartengo all'Ottava Classe!

— Dio mio! – disse Cherry senza fiato, con una tale espressione di adorazione che Morey quasi si sentì rimordere la coscienza.

Si affrettò a precisare: – Naturalmente, se quello che dicevano a Washington è vero, le classi non avranno più un gran valore fra poco. Però, è sempre un onore.

— Certo che lo è – disse Cherry. – Figurati che anche papà è

dell'Ottava Classe, ma fa il giudice non so da quanti anni. Morey increspò le labbra.

— Non possiamo essere tutti fortunati – disse con generosità.

— Naturalmente, le classi avranno sempre un significato. Cioè, uno della Prima Classe sarà obbligato a consumare una certa quota all'anno, uno della

Seconda un po' meno, eccetera. Ma ogni persona, di ogni classe, avrà un robot come aiuto, per il consumo vero e proprio. Per la precisione, verranno creati degli speciali robot-facsimile…

Cherry lo bloccò. – Lo so, caro. Ci sarà un robot-duplicato per ogni membro della famiglia.

— Oh – disse Morey deluso.

— Come fai a saperlo?

— I nostri sono arrivati ieri —spiegò lei. – Il funzionario del Ministero mi ha detto che eravamo i primi in tutta la zona… perché è stata una tua idea, naturalmente. Non sono ancora stati attivati. Li ho messi nella Sala Verde. Vuoi vederli?

— Certo – disse Morey allegro. Corse davanti a Cherry per completare i risultati del suo colpo di genio. Ed eccoli lì contro la parete, immobili come statue, in attesa di essere attivati per iniziare il loro lavoro senza fine.

— Il tuo è proprio carino —disse Morey con galanteria.

— Ma… questo qui dovrei essere io? – Studiò la faccia di cromo del robot con aria di disapprovazione.

— La somiglianza è approssimativa, ha detto quell'uomo, caro. – Cherry era proprio dietro di lui.

— Non noti nient'altro?

Morey guardò più da vicino i tratti del robot-facsimile. – Be', no, disse. – Ha uno sguardo di traverso che non mi piace, ma… Oh, vuoi dire quello! – Si chinò per esaminare un robot più piccolo, mezzo nascosto in mezzo agli altri due. Era alto circa mezzo metro e aveva una grossa testa, arti grassocci e la pancia prominente. A pensarci bene, si disse Morey stupito, sembrava quasi…

— Dio mio! – Morey si girò, guardando sua moglie a occhi spalancati. – Vuoi dire…

— Voglio dire – disse Cherry con un lieve rossore.

Morey la prese fra le braccia.

— Cara! – gridò. – Perché non me l'hai detto subito?